

# TORINO

## DOCUMENTI RELATIVI AI PROCESSI AI FASCISTI DOPO LA LIBERAZIONE

Interrogatori, verbali e relazioni tratte da inchieste condotte nel dopoguerra contro appartenenti a varie forze armate della Repubblica Sociale Italiana per episodi svoltisi in provincia di Torino. Uno spaccato sull'esperienza della Repubblica Sociale Italiana immediatamente dopo la fine del conflitto.

**ZAMANA ORESTE:  
MILITE DELLE SS/SD DELL'ALBERGO NAZIONALE**

Questura di Torino – Ufficio Politico 20/10/1945 Rapporto

Lo Zamana è imputato di collaborazionismo con il tedesco invasore, di aver appartenuto alle SS dell'Albergo Nazionale e come tale di aver fatto il delatore contro elementi partigiani partecipando personalmente a rastrellamenti , persecuzioni ed arresti di numerose persone aspiranti alla libertà. Lo Zamana sottoposto a stringenti interrogatori ha ammesso di essersi iscritto al PFR, cercando di far ricadere la responsabilità di essere entrato nelle SS e dell'attività criminale svolta sulle spalle del defunto padre Amedeo<sup>1</sup>, ucciso nel 1944 a Foglizzo dai partigiani per punirlo dei suoi crimini. In un secondo interrogatorio ha poi ammesso di aver aiutato il padre per sua convinzione politica ed ha confessato di aver partecipato a diverse azioni di polizia intraprese dal defunto genitore a danno di israeliti ed antifascisti. Le informazioni raccolte sul fermato sono risultate pessime. E' risultato che nel giugno del 1944 è stato amputato della gamba destra, in uno scontro avvenuto con forze partigiane. Contro di lui sono state presentate le seguenti denunce:

Il signor Treves Giacomo lo accusa di aver aiutato il padre a deportare in Germania parecchi suoi parenti, attualmente dispersi.

<sup>1</sup> Zamana Amedeo, Classe 1908 indicato erroneamente come Maggiore della GNR ma dipendente dall'Aussenkommando SD di Torino con il grado di Capitano e capo di una piccola formazione autonoma, composta anche da partigiani disertori. Zamana con il suo reparto venne dislocato nella primavera del 1944 di presidio a Foglizzo presso il locale castello. Il 21 giugno, alcuni suoi uomini, ex partigiani, fecero entrare nella sede del presidio un gruppo di partigiani che catturarono tutto il reparto composto da una ventina di uomini. Zamana risulta che venne fucilato subito dopo la cattura unitamente al suo autista.

Il geometra Bo Emilio lo accusa di delazione e di arresto effettuato a suo carico e di appropriazione indebite di vestiario, preziosi ed oro.

Il Signor Vicieli Pasquale lo accusa di aver aiutato il padre nelle grassazioni e rapine compiute ai danni di cittadini

Il signor Javarone Pasquale lo accusa di aver operato il suo arresto e di avergli sequestrato 150.000 lire e l'orologio d'argento con cristalli in oro, valori che non gli sono stati più restituiti.

La signora Treves Eugenia, lo accusa di averla perseguitata per la sua appartenenza alla razza ebraica e di aver fatto arrestare e deportare in Germania il marito e il figlio (quest'ultimo perito).

Il signor Traves Leone lo accusa di aver collaborato con il padre per la deportazione in Germania dei suoi due figli attualmente irreperibili.

Premesso quanto sopra si denuncia lo Zamana quale reale ed attivo collaboratore del tedesco invasore, vero criminale di guerra, delatore, persecutore cinico e crudele di diversi partigiani ed israeliti.

### **Questura di Torino 15/10/1945 – Primo Interrogatorio**

Mi sono iscritto dietro insistenza di mio padre al PFR in data febbraio 1944. Mio padre insisteva per farmi partecipare alle sue azioni criminali e io mi sono sempre rifiutato. Mio padre cercò diverse volte di farmi fare da spia verso dei partigiani ed insisteva che mi arruolassi nella GNR per poter partecipare ai rastrellamenti. L'1 giugno, in compagnia di un gruppo di partigiani, sulla macchina di mia padre partimmo alla volta di Foglizzo; detti

partigiani erano venuti a colloquio da mio padre per consegnarsi dietro il bando di amnistia emanato dal defunto Mussolini. Detti partigiani si erano messi d'accordo con mio padre per la consegna di altri partigiani ed allora mio padre mi mandò con la macchina di sua proprietà per accordarmi con i suddetti. Arrivati che fummo a Candia, scesi dalla macchina per prendere un rinfresco, traversando la strada non mi avvidi che arrivava a fortissima velocità un'altra macchina, targata Moschettieri delle Alpi, la quale mi investì e mi ruppe la gamba destra in diversi punti tanto che dovette essere amputata.<sup>2</sup> Mi portarono all'ospedale di Ivrea dove rimasi ricoverato fino al 15 luglio. Durante la mia permanenza in ospedale mio padre venne ucciso da elementi partigiani nella località di Foglizzo ove comandava il presidio. Dopo la morte di mio padre e finita la mia cura all'ospedale tornai a casa ove cercai di essere di valido aiuto a tutti quei partigiani che conoscevo. Certifico che mai aderii completamente alle insistenze di mio padre, ho sempre avuto avversione per tutto quello che faceva, non potetti togliermi completamente dalle sue insistenze perché mi minacciava.

### **Questura di Torino 19/10/1945 – Secondo interrogatorio**

Fui collaboratore di mio padre non per insistenza sua ma per idea mia personale. Mi insediai nell'alloggio sito in Largo Bazzani 36 di proprietà del geometra Bo ove mio

---

<sup>2</sup> Risulta invece che rimase ferito in uno scontro con un'altra formazione repubblicana, avvenuto per errore.

padre aveva eletto il domicilio di un ufficio delle SS denominato GHESTAPO, in detto ufficio io esplicavo le funzioni di telefonista, ricevendo le telefonate di partigiani di cui poi avrei riferito a mio padre. Avrei potuto salvare la signorina Clio Marini avvertendola anticipatamente del suo arresto ma per timore che mio padre mi scoprisse non lo feci; diversi indumenti di appartenenza al Geometra Bo furono usati da mio padre e da me e in parte passati in regalia da mio padre ad altri elementi delle SS. Riguardo alla pelliccia indossata da mia sorella e veduta dalla signora Bo posso assicurare dietro conferma di mio padre che fu da lui comperata. Posso assicurare che una sera del marzo 1944 nel mentre si rincasava, fummo fatti segni da diversi colpi di pistola, mio padre reagì sparando un colpo di pistola facendo disperdere gli elementi provocatori, fortunatamente rimanemmo illesi. A riguardo dell'arresto del signor Segre e di sua figlia in compagnia di altri due partigiani, di cui mi sfugge il nome, posso assicurare che non ero al corrente di detto arresto. Mio padre mi mandò a casa poco prima di pranzo, al mio rientro trovai mio padre con i detti che stavano finendo il pranzo. Mio padre mi invitò a nascondermi nel gabinetto da dove poi sentì l'ingresso delle SS e relativo arresti dei detti. L'autista e collaboratore di mio padre era un certo Buffa Giovanni che a me risulta sia stato giustiziato da elementi partigiani nella località di Foglizzo, in compagnia di mio padre. Conosco il Galante Francesco che vidi alcune volte confabulare con mio padre in Via Nizza, in seguito mio padre mi disse che non sapeva se era un amico o un nemico. Il Galante era un tipo taciturno e chiuso. Non conosco il collaboratore di mio padre Gianni Benetelli.

## **Denuncia di Treves Giacomo**

Leggo sui giornali dell'assassinio di cui si rese colpevole Zamana Amedeo, appartenente alle SS Italiane. Denuncio lo Zamana per aver fatto arrestare e deportare in Germania, dove sono deceduti nel campo di Mathausen, il giorno 12/12/1943 mio genero Salvatore e suo figlio Alberto. Denuncio inoltre che una settimana avanti aveva fatto arrestare in un caffè di Via Madama Cristina, due altri miei nipote Treves Luciano e Renato che furono anch'essi deportati a Mathausen e non sono ancora tornati. Lo Zamana agiva e faceva centro delle sue attività la propria abitazione situata in Largo in Largo Bazzani 36, facendosi passare, unitamente al figlio Oreste, come partigiano alle dipendenze del Geom. Bo, e pertanto si deve ritenere che il figlio sia complice nell'attività del padre. Sul conto della famiglia Zamana possono dare informazioni il portinaio di Via *Tessuto* (?) dove la moglie dello Zamana era gerente di un negozio di riparazioni di calzature oltre al

Signor Treves Leone, la Signora Segre Eugenia, e l'Ingegnere *Cares* (?) arrestato con la moglie dallo Zamana e poi rilasciato dopo 15 giorni. Altri complici dello Zamana erano De Michelis Augusto ed un fattorino del Segre, certo Francesco, del quale può dare riferimento il portinaio. Informazioni assunte hanno fatto capire che anche la moglie del De Michelis facesse la spia e andasse a caccia di partigiani armata di rivoltella. Il De Michelis faceva parte delle SS Tedesche (Albergo Nazionale) e si presume possa essersi rifugiato nella provincia di Enna dove aveva parenti.

## **Deposizione del geometra Bo**

Nel novembre 1943 mi fu presentato da Vittorio Sabbioni , fratello del mio compagno di cospirazione Avv.Sabbioni Paolo, arrestato il 22 ottobre 1943, tale Zamana, il quale a detta di Vittorio Sabbioni si era impegnato per far fuggire il fratello arrestato. Ho ospitato lo Zamana che poi è diventato collaboratore indiretto dell'attività che svolgevamo in Largo Bazzani (ora Piazza Polonia) in contatto con le formazioni della Val Casotto (Mondovì). Insieme allo Zamana intervenne anche il figlio Oreste ed ebbi occasione di conoscere la moglie e le due figlie. Il 9 dicembre 1943 venni arrestato con i due fratelli Treves e lo stesso Zamana dalle SS nel caffè Varesio sito in Via Madama Cristina. Ritengo che solo da allora lo Zamana iniziò la sua attività, denunciandomi e svelando tutta l'attività svolta da noi alle SS entrando così in loro grazia svolgendo numerosi crimini e diventando uno dei capi. Durante i miei interrogatori all'Albergo Nazionale ebbi occasione di vedere più volte il figlio dello Zamana e anche le figlie. Testimone di ciò può esserlo Gianni Benetelli, che collaborava con lo Zamana e attualmente irreperibile. Da mie indagini personali risulterebbe riparato a La Spezia. Il figlio dello Zamana è stato visto più volte in compagnia e sulle macchine delle SS, ed indossando particolarmente innumerevoli pellicce del noto furto fatto dalla Zamana ad una pellicceria. Dal 9 dicembre ho scontato sei mesi di cella d'isolamento (N°42 primo braccio) alle carceri Nuove di Torino, poi due mesi al campo di concentramento di Carpi ed infine nove mesi al campo di concentramento di Mathausen. Al mio rientro di tutto ciò che era di mia proprietà nell'alloggio di Largo Bazzani non ho trovato più nulla. Ho chiesto quindi allo Zamana Oreste e alla sua famiglia la restituzione almeno in parte della mia roba e il

risarcimento dei danni. Ha detta richiesta ho avuto un rifiuto mentre mi risulta che la famiglia Zamana fosse in possesso di merce e denaro lasciati dal padre e accumulata durante l'attività dal figlio. Naturalmente gli Zamana hanno pensato bene di occultare il tutto.

### **Deposizione di Vieceli Pasquale**

In qualità di informatore del CLN avevo diversi agenti a mia disposizione che mi tenevano al corrente di tutte le persone che si dovevano arrestare in modo che le potessi avvisare in tempo. Ebbi così occasione di sapere che lo Zamana padre aveva fatto arrestare dalle SS dell'Albergo Nazionale il Signor Treves, padre e figlio, ed altri partigiani ed in seguito fatti spedire in Germania dove ancora non si è potuto avere notizia. I miei agenti mi riferirono che pure il figlio dello Zamana lo accompagnava nei rastrellamenti che faceva la SS, in seguito seppi pure che detto Zamana perdette una gamba in un incidente. Sempre dietro informazioni seppi che lo Zamana padre il giorno 18/5/1944 sequestrò lire 950.000 a certa De Maria Maria, delle quali all'atto del sequestro lo Zamana trattenne per se 95.000 lire, il resto, 855.000 lire venne versato su un conto del Credito Italiano e successivamente restituito alla De Maria. Venni poi a sapere che lo Zamana padre venne assassinato da elementi partigiani che aveva lui stesso aveva fatto arruolare in quel di Foglizzo , ove lui era di stanza come comandante del presidio.

### **Deposizione di Javarone Pasquale**

Il 14 dicembre 1943 ebbi occasione di conoscere il figlio di Zamana Amedeo, Oreste, nella casa del geometra Bo in Largo Bazzani. Lo Zamana Amedeo diede ordine al figlio di



accompagnare cinque partigiani che si trovavano nella detta casa per essere smistati nelle diverse formazioni , di portarli al cinema. (Cinema che poi si concluse alle Carceri Nuove). Il giorno 15 mi recai nella stessa casa del geometra Bo per ritirare un pacco di scarpe che dovevo recapitare ai partigiani di Condove. Lo Zamana padre mi fece attendere e girando nell'appartamento si portò alle mie spalle , puntandomi una pistola sul collo mi fece alzare le mani e mani arrestò. Fui perquisito dallo stesso che mi sequestrò 150.000 lire, un orologio d'argento e un anello d'oro. Dopo mi condusse in strada dove mi consegnò a tre SS tedesche che mi portarono in macchina all'Albergo Nazionale dove fui seviziato e passato alle carceri. Il 28 marzo per uno scambio di prigionieri ebbi la libertà senza che mi venissero restituiti i soldi e gli oggetti sequestrati dallo Zamana. Il figlio Oreste operava con il padre in tutto e per tutto. Il figlio in seguito alla pubblicazione del mio articolo su "La Voce della Fiat" si portò in direzione mi fece chiamare e in presenza di altre persone confessò in pieno alle malefatte del padre, e piangendo chiese perdono e di essere fucilato.....Ho saputo recentemente che non fu ferito durante un rastrellamento ma in una sparatoria fra repubblicani che non si erano riconosciuti.

### **Deposizione di Segre Eugenia**

Ebbi occasione di conoscere lo Zamana da diversi anni come buon amico. In seguito allo stato di emergenza in cui ci trovavamo, essendo di razza ebraica, e subentrando il bando dei tedeschi secondo cui tutti gli ebrei dovevano essere arrestati e deportati, venimmo confidenti dello Zamana, il quale si faceva passare come appartenente alle formazioni partigiane, invece il detto in

compagnia del figlio Oreste, faceva parte delle SS tedesche dell'Albergo Nazionale. Il giorno 17 dicembre 1943 mio marito e mio figlio, dietro denuncia dello Zamana vennero arrestati dalle SS tedesche e successivamente deportati a Mathausen dove mio figlio morì il 2 aprile 1945. Sia mio marito che mio figlio quando furono arrestati svolgevano attività partigiana. Altri responsabili con lo Zamana sono il fattorino dello stabile dove lavorava mia marito, un certo De Michelis e Galante Francesco che prese parte personalmente all'arresto di mio marito e mio figlio.

### **Deposizione di Treves Leone**

Il 9 dicembre 1943 i miei due figli di nome Luciano e Renato si apprestavano a passare nelle file partigiane con la complicità del Geometra Bo. Mentre si trovavano al caffè Varesio, in Piazza Madama Cristina, prima della partenza venivano arrestati tutti e tre dalle SS tedesche capitanate dallo Zamana. Portati all'Albergo Nazionale venivano sottoposti ad interrogatorio, mio figlio Renato d'accordo con suo fratello cercò di salvarsi essendo già in possesso di documenti falsificati sotto altro nome ma lo Zamana che era presente e dato che già conosceva la nostra famiglia, insistette presso le SS e dopo botte e sevizie costrinsero mio figlio a confessare la sua vera identità. Dopo detto interrogatorio vennero entrambi tradotti alle Carceri Nuove per un mese e successivamente inviati a Mathausen dei quali ancora adesso non abbiamo avuto notizia. Assieme allo Zamana accuso anche il figlio come collaboratore del padre nell'arresto dei miei figli.

### **Deposizione di Marini Clio**

Frequentavo il geometra Bo perché condividevo la stessa fede politica. Mi recai diverse volte nell'abitazione del Bo per aiutarlo

nel disbrigo delle sue mansioni ed un giorno ebbi l'occasione di essere presentato al Signor Ferrero(Zamana), il quale doveva essere nostro collaboratore. Nella pensione dove alloggiavano risiedevano anche le spie delle SS Ronco Alessandro con la sue amante ed Eugenio Neirotti con la sorella dell'amante del Ronco, nella mia qualità di partigiana mi presentai una sera per andare a riferire al geometra Bo l'esito delle mie indagini. Trovai invece lo Zamana che ritenevo un collaboratore del Bo al quale riferii i nomi delle due spie delle SS; mi rispose che avrebbe preso provvedimenti. Il giorno 9 dicembre mi recai nell'abitazione del Bo per svolgere la mia attività di corrispondenza e prendere eventuali accordi ma trovai solo lo Zamana e il figlio i quali mi assicurarono che il Bo si trovava a passeggio in lieta compagnia. Lo Zamana mi propose una più stretta collaborazione dicendomi che il Bo trascurava un pochino i partigiani e che lui mi avrebbe dato modo di fare qualcosa più conforme alle mie capacità. Non comprendevo però come lo Zamana e il figlio fossero sempre armati fino ai denti e come dopo la partenza del Bo non aprissero la porta se non dopo un segno convenzionale; alle mie domande mi dissero che il Bo era stato un pò troppo imprudente e dava troppa confidenza agli estranei e perciò lui non si fidava. Dopo qualche giorno lo Zamana mi chiese quei documenti che il Bo, sempre in sua presenza, mi aveva consegnato e una miccia al che io non mi opposi. Continuai a frequentare la casa del Bo in attesa del ritorno del geometra ed ebbi modo di conoscere meglio lo Zamana e suo figlio. Quello che mi risultava incomprensibile era che lo Zamana padre non voleva mai con se il figlio perché a suo dire troppo giovane ma il figlio insisteva tanto è vero che una sera in mia presenza si mise a piangere dicendo che voleva ad ogni costo seguire il padre, per me sempre partigiano. E veniamo al 17

dicembre giorno del mio arresto. Fin dal mattina presto lo Zamana mi venne a chiamare pregandomi di andare a fare la spesa che dovevano venire dei partigiani. Venne così mezzogiorno e vidi arrivare il Signor Segre con il figlio che erano stati inviati a pranzo dallo Zamana. Verso le 13 e 30 venni mandata dallo Zamana a prendere dei medicinali mentre rientravo vidi una macchina delle SS ferma davanti al portone e poco dopo uscire lo Zamana e tutti gli invitati al pranzo. Cercai subito di avvisare la moglie dello Zamana che io credevo ancora partigiano. Mentre mi incamminavo incontrai il figlio dello Zamana e gli chiesi come aveva potuto sfuggire all'arresto, lui mi rispose che si era chiuso nel gabinetto e non lo avevano visto. Mi fece vedere anche un rivoltella che mi voleva consegnare ma io rifiutai, compresi poi che il modo di agire dello Zamana figlio che al corrente del mio prossimo arresto, avrebbe voluto farmi trovare armata. Mi recai quindi al Banco di Roma per avvisare mio fratello di allontanarsi da Torino in quanto avevo avuto l'imprudenza di farlo conoscere allo Zamana quando incontrai lo Zamana padre tutto trafelato che mi disse che era riuscito a fuggire e di aiutarlo a nascondersi in qualche luogo sicuro. Non fece tempo a finire la frase che scappò via dicendomi che era inseguito dalle SS e facendo un segno particolare, in quel momento sopraggiunsero delle SS che mi arrestarono, poco dopo fu arrestato anche mio fratello. Venni portata all'Albergo Nazionale e interrogata e da qui alle Carceri Nuove dove venni scarcerata il 27 gennaio 1944. Nel ritorno a casa ebbi la sorpresa di vedere ancora lo Zamana che aveva fatto dell'appartamento del Bo la succursale delle SS, collaborato strettamente dal figlio. Seppi che poi partecipò a numerosi rastrellamenti e che un giorno il padre tornò piangente dicendo che il figlio era stato ferito dai partigiani durante un rastrellamento e che gli era stata amputata

una gamba.

### **Deposizione di Giuseppe Zamboni**

Io sono il portinaio dello stabile in *Via Tasauro (?)* e così venni a conoscere lo Zamana e la rispettiva famiglia... venni a sapere che lo Zamana era uno delle SS dell'Albergo Nazionale e l'alloggio che teneva in *Via Tasauro (?)* era un continuo affluire di agenti e personale delle SS ove facevano gozzoviglio e pranzi luculliani. Presenti a questi festini vi era pure il figlio. Venni a sapere che fu lo stesso Zamana che fece arrestare il signor Segre e il rispettivo figlio e farli deportare in Germania; avvertì diverse volte il signor Segre dell'attività che svolgeva lo Zamana, ma il signor Segre lo credeva amico e mi rispondeva che non avrebbe creduto che lo Zamana facesse il doppio gioco.

### **Deposizione di Mario Padovano**

Nel giugno del 1944 sono stato ferito da reparti fascisti, essendo io partigiano, e ricoverato all'ospedale di Ivrea e piantonato. Nella mia degenza in detto ospedale ebbi occasione di conoscere lo Zamana Oreste, ferito ad una gamba, il quale essendo molto in relazione con elementi delle SS ed avendo il padre con il grado di Capitano delle SS, fece pressione verso il padre finchè riuscì a farmi togliere il piantonamento. Dopo una permanenza di quasi due mesi e mezzo le mie ferite erano quasi rimarginate tentai la fuga riuscendo pienamente nel mio intento. Fuggito che fui dall'ospedale di Ivrea mi ricongiunsi alla mia formazione partigiana; malauguratamente fui ripreso dalla Questura Repubblicana e condotto direttamente all'Albergo Nazionale. In detto luogo mi incolparono di essere l'autore dell'uccisione del padre dello Zamana Oreste. Gli inquisitori delle SS chiesero un

confronto con lo stesso Oreste, il quale in mia presenza fece un'ottima deposizione in mio favore, facendo in modo di diminuire la mia pena tanto è vero che al Tribunale del Co.Gu<sup>3</sup> mi condannarono alla pena di anni trenta, pena che non feci completamente per

---

<sup>3</sup> Contro Guerriglia

l'avvenuta insurrezione nazionale. Nella mia permanenza alle carceri giudiziarie di Torino lo Zamana Oreste mi faceva pervenire pacchi con *mangiativa*.

Documento della IV Divisione Matteotti – IV Brigata Bertino

Si dichiara che durante il periodo 10 marzo – 20 marzo 1945 Zamana Oreste ha ricoverato il Tenente Santi della brigata, nascondendolo nella propria casa e curandolo da una ferita avuta in combattimento con le brigate nere, fino a completa guarigione

### **Deposizione di Paolo Tabusso**

Ho conosciuto lo Zamana Oreste circa quattro anni fa, eravamo compagni di lavoro, fra noi nacque una sincera amicizia che dura tutt'ora. Ebbi in seguito anche l'occasione di conoscere il padre dell'Oreste e fu in seguito a questa conoscenza che i rapporti con l'amico si dovettero allentare. (Il padre come è noto era uno sbirro fascista). Il 13 marzo 1945 io come facente parte del CLN de La Stampa riuscii per puro caso a sfuggire alla cattura dagli sgherri di Maselli.<sup>4</sup> Presso l'abitazione dello Zamana trovai rifugio per una decina di giorni. In seguito raggiunsi la montagna. Se vi può essere utile una mia opinione personale sullo Zamana ritengo che questi – carattere debole – abbia agito sempre sotto l'imposizione del padre

che lo tiranneggiava e lo ossessionava.

## **Documento del CLN Comando Piazza di Torino a firma di Tonino Guermani**

Alla Questura Centrale: sino dall'aprile dello scorso anno erano al servizio segreto delle SS tedesche di Via Roma i Sig. Zamana Amedeo e Zamana Oreste, individui loschi e venali, i quali riuscirono ad infiltrarsi nelle formazioni partigiane, e quindi nella loro posizione, oltre ad informare i tedeschi sul movimento partigiano, tendevano tranelli ove molti nostri elementi vennero arrestati e altri persero la vita. Verso la fine del giugno scorso l'attività dei due Zamana venne scoperta ed in un ultimo agguato il Zamana padre venne ucciso dai partigiani mentre il figlio venne ferito ad una gamba. Lo Zamana figlio venne ricoverato all'ospedale e poi guarito sparì e non fu possibile rintracciarlo. Ora abbiamo appreso che egli si trova a Lucento dove abita con la famiglia in Via Verolengo. Lo Zamana si è introdotto nelle fila comuniste e spera così di coprire il suo losco passato di traditore e di assassino. Vi preghiamo quindi di provvedere sollecitamente al rintraccio e all'arresto di questo indegno individuo.

---

<sup>4</sup> Commissario presso la Questura Repubblicana di Torino

## **Deposizione di Adele Lovere**

Il 14 dicembre 1943 mi recai in Via Bazzani dal geometra Bo per parlargli di cose attinenti il movimento clandestino e per aver notizie di Iavarone (Comandante Fosco) che era sparito subito dopo essere andato dal Bo. Invece del Bo trovai lo Zamana padre che mi disse che il Bo era appena uscita e per che cosa mi fossi accordata. Alla mia reticenza mi chiese si trattasse di mari o monti

ed io fidandomi gli disse trattarsi di “monti” alludendo con ciò al movimento clandestino. Allora si qualificò come SS tedesco, mi chiese i documenti e mi dichiarò in arresto. Poi suonò un campanello ed apparve il figlio che fu incaricato di portarmi al Nazionale. Per l’esecuzione del compito il padre diede al figlio una pistola. Proposi di prendere il tram sia per non farmi vedere in compagnia di un tipo che mi teneva sotto la minaccia della pistola che aveva nella giacca ed anche nella speranza di trovare un modo più facile per squagliarmela. Alla mia proposta rispose negativamente ed aggiunse:”Guardi che se lei tenta di scappare io le sparo”. Giunti al Nazionale entrammo direttamente senza che nessuno chiedesse allo Zamana figlio i documenti ed è chiaro che al nazionale fosse perfettamente conosciuto. Mi fece salire al secondo piano dove mi consegnò senza dire altro che:” Qui c’è una signorina di Via Bazzani” ad un maresciallo tedesco e se ne andò. Mentre il maresciallo si faceva attendere inghiottì un biglietto compromettente che avevo con me cosichè quando fui interrogata in presenza dello Zamana padre sostenni che mi recai dal geometra Bo per una questione di danni di guerra. Fui quindi portata alle Nuove dove rimasi quindici giorni venendo poi rimessa in libertà senza subire altri interrogatori.

### **Dichiarazione di Barbara Mengio, vedova Zamana**

Duole dirlo ma la verità lo esige. Mia marito mi ha fatto passare vent’anni di matrimonio su un calvario. Mio figlio Oreste, lasciò gli studi all’età di quattordici anni perché il padre frequentemente carcerato non provvedeva alla famiglia, fu costretto per ben 5 anni ad un faticoso e lungo orario come fattorino telegrafico. Uscito il padre dal penitenziario di Imperia si presentò a casa dicendosi in licenza per visitare il figlio gravemente ammalato. Non rientrò più



nel penitenziario e si fece arruolare nell'Esercito Repubblicano. Saputo che la questura lo ricercava per riportarlo nel penitenziario disse a mio figlio (ormai guarito) che voleva collaborare con i partigiani e chiese a lui nominativi di partigiani a cui presentarlo. Mio figlio lo presentò a due suoi conoscenti e precisamente il Dottor Sabbione e il signor Paolo Tabusso. Dal Dottor Sabbione che malauguratamente lo credette sincero collaboratore dei

partigiani fu inviato ad un ufficio commerciale che praticamente fungeva da ufficio di smistamento clandestino a favore dei partigiani. Conosciuto l'ambiente andò a denunciare tutto al Comando tedesco che lo riabilitò arruolandolo con le sue SS. Per conseguenza della denuncia l'ufficio venne sequestrato e il geometra Bo arrestato. Mio figlio soffrì enormemente per il tradimento di suo padre e quando manifestava il suo dolore e la sua disapprovazione, il padre lo minacciava di denunciarlo assieme ai suoi amici. Con ricatto fece iscrivere il figlio al PFR però lui non prestò nessuna attività. Ricevute lettere anonime minatorie mio marito volle trasferire la famiglia nell'ufficio in Via Bazzani. Dopo otto giorni io sfollai a Cigliano e quindi rientrai a Torino prendendo alloggio in Via Nizza. In questo tempo mio figlio venne investito da un'auto di repubblicani e perse la gamba. Durante la sua degenza in ospedale mio marito venne ucciso dai partigiani. Quando mio figlio lasciò l'ospedale venne in famiglia e prestò opera di assistenza ai partigiani mettendo a disposizione il suo alloggio a feriti ed ammalati fino al giorno della liberazione.

## **FELICE VALGRAND – GIULIO COLONNA – RICCARDO BINATO: BRIGATA NERA “ATHER CAPELLI”**

Accusati di aver favorito i disegni politici del tedesco invasore per aver partecipato a rastrellamenti polizieschi ed in particolare per aver collaborato il 10 aprile 1945 alla cattura e alla fucilazione del partigiano Riccardo Banderali, appartenente all'Organizzazione Franchi, a Torino.

### **Rapporto di Polizia del 2/12/1945**

Il 7/11 c.a. veniva fermato da agenti del commissariato Borgo il Valgrand Felice, già appartenente alle Brigate Nere perché sospettato di aver collaborato all'arresto di Banderali Riccardo poi fucilato in Piazza Bodoni il 10 aprile c.a. ed inoltre per aver partecipato a rastrellamenti nella zona di Alba. Quanto sopra viene confermato da alcuni testimoni che hanno dichiarato come il Valgrand, frequentando la bottiglieria di Via Cesare Battisti, da loro stessi frequentata raccontasse sovente di azioni eseguite dalla brigata nera. In particolare essi denunciano che il Valgrand disse di aver partecipato ai rastrellamenti nella zona di Alba e all'arresto del Banderali. Contestatagli la sua partecipazione all'arresto del partigiano Banderali il Valgrand ha dichiarato che verso le ore 15 e 30 del 10 aprile uscito con una macchina da provare dall'ex casa Littoria veniva fermato in Piazza Carlo Alberto da altri

appartenenti alla Brigata Nera ed invitato a portarsi in Via Bogino angolo Via Principe Amedeo ove era ferma per un guasto l'auto del famigerato De Chiffre. Assieme ad altri che presero posto sull'auto si recava in Piazza Bodoni per dar la caccia ad un partigiano che dopo aver ucciso il Capitano Flamini Renzo<sup>5</sup> delle

SS italiane era ancora nascosto nello stabile. Il Valgrand afferma che giunto sul posto, anziché darsi alla caccia del partigiano rintanato ai piani superiori, si fermò al pian terreno quivi rimanendo per tutta la durata dell'operazione. Per quanto riguarda la partecipazione al rastrellamento ad Alba Valgrand nega l'addebito affermando di essersi recato a Bra una sola volta per la riparazione di due auto. Il 18/11 c.a., su segnalazione dell'ATM di Torino venne tratto in arresto da questo ufficio, Colonna Giulio per partecipazione a rastrellamenti e per aver dato la sua opera nel far eseguire la fucilazione del partigiano Banderali. Il Colonna ha negato la partecipazione a rastrellamenti, ha ammesso però la partecipazione ad un combattimento a Carmagnola mentre con una camionetta militare si recava in compagnia di un ufficiale a Bra. In tale occasione il Colonna ha ammesso di aver reagito al fuoco avversario. Durante il combattimento veniva ferito ad una gamba ed in seguito ricoverato all'ospedale di Carmagnola. Circa l'arresto del partigiano Banderali il Colonna ha dichiarato di essere venuto a conoscenza del fatto solo quando il Banderali già si trovava in camera di sicurezza a Casa Littoria. Saputo dell'arresta veniva comandato di servizio con la sua macchina. Portatosi all'ingresso principale di Casa Littoria caricava sulla vettura il plotone di esecuzione comandato da De Chiffre con insieme il Banderali e portava la macchina in Piazza Bodoni dove il Banderali veniva poi trucidato. Non è stato possibile accertare da parte di questo ufficio se il Colonna abbia partecipato o meno alla fucilazione del Banderali.

Nel corso dell'istruttoria veniva fatto del Valgrand il nome di Binato Riccardo, quale elemento che partecipò alla cattura del Banderali. Il Valgrand e il Colonna hanno indicato il Binato come

l'autista di fiducia di Solaro. Il Binato secondo Valgrand si recò con la medesima macchina in Piazza Bodoni. Attualmente il Binato è irreperibile.

### **Interrogatorio di Valgrand Felice**

Quando rientrai dalla Grecia ove ero con un reparto di operai specializzati colà inviato dalla Fiat venni inviato sempre per conto della stessa società a lavorare al Boschetto (Chivasso). Questo però non era di mio gradimento poiché i viaggi

<sup>5</sup> Renzo Flamini, erroneamente indicato come Capitano delle SS italiane era in realtà un agente al servizio del Comando SD dell'Albergo Nazionale.

---

giornalieri in treno e i chilometri da farsi a piedi per raggiungere il posto di lavoro mi stancavano contemporaneamente si ebbero delle diminuzioni del personale a causa della mancanza di lavoro e io decisi di rivolgermi ai sindacati per ottenere un nuovo posto. Furono i sindacati che mi avviarono alla Federazione del PFR come meccanico nel giugno/luglio 1944. Il 10/4/45 uscì dalla federazione verso le 15,30 in compagnia del Binato per provare una macchina in dotazione della brigata. Si doveva anche passare al mulino che esiste sulla strada per Leinì dopo il posto di blocco sulla Stura in barriera Milano per ritirare della farina fatta macinare per conto della brigata nera. Giunti in Piazza Carlo Alberto fummo fermati da alcuni militi della brigata nera i quali ci invitarono a recarci con loro. Infatti essi dopo essere saliti sull'auto ci dissero di andare all'angolo di Via Bogino con Via Principe Amedeo, di fronte al Caffè Bogino, dove si trovava un'altra macchina di proprietà di tale De Chiffre ferma per un guasto. Ivi altri appartenenti alla brigata nera salirono sulla nostra macchina e

dissero di recarci in Piazza Bodoni. In auto con me oltre al Binato c'erano tre altri, due in borghese e il terzo, noto Violeti interprete, in divisa. Giunti in Piazza Bodoni dove trovammo già altri militari non ricordo se della X<sup>M</sup> o della GNR ed un ufficiale pure in divisa grigio-verde. Entrati nell'androne i tre che erano sulla nostra auto salirono le scale dello stabile al numero 3, io rimasi di guardia all'entrata del portone dove si erano raccolti gli abitanti dell'edificio. Dopo qualche minuto sentì gridare "L'hanno preso!". A me non risulta che il partigiano catturato venne picchiato prima di salire sulla macchina che lo portò in Federazione. Tornai quindi come gli altri a Casa Littoria dove rimasi fuori dalla Federazione in attesa del Binato che era rientrato su un altro mezzo e ci recammo quindi ai mulini per recuperare un carico di farina. Preciso che fui iscritto al PFR d'autorità essendo un dipendente della Federazione. Il 15 aprile 1945 mi slogai un polso pertanto nei giorni dell'insurrezione io mi trovavo nella mia abitazione. Presso la Bottigliera di Via Battisti mi capitò di raccontare così per spavalderia alcuni episodi non corrispondenti al vero.

### **Interrogatorio di Binato Riccardo**

All'atto dell'armistizio ero autista presso l'ONB<sup>6</sup> ove ero impiegato fin dal 1942 e dove rimasi fino al 1944 epoca in cui a causa della diminuzione del personale venni licenziato., allora su consiglio dello stesso presidente dell'ONB mi feci assumere come autista presso la Federazione.

<sup>6</sup>Ordine Nazionale Balilla

## Interrogatorio di Colonna Giulio

All'atto dell'armistizio ero centralinista presso il Comando del 1°Reggimento Genio e d'accordo con l'aiutante maggiore feci saltare il centralino per impedire che i tedeschi se ne servissero; poi sfollai a Montiglio ed in seguito cercai di riprendere servizio presso i tram dove ero impiegato. Mi iscrissi al PFR nel novembre 1943 per l'idea senza nessun altro fine. Nel 1944 in giugno mi richiamarono nella GNR per fare i posti di blocco ma io non ci volli andare e me ne tornai al mio impiego. Nel luglio ripeterono l'invito all'Azienda Tramviaria e mi assegnarono con cartolina precetto come autista alla Federazione, addetto alla spesa viveri; avevo in dotazione un furgoncino 1100. Non ebbi mai occasione di uscire da Torino per servizio se non in un'occasione quando mi venne ordinato di portare a Bra un rotolo d'acciaio il 30/9/44. Fu in tale occasione che durante il tragitto che feci in compagnia di un ufficiale, tale Tenente Ravetti, venni attaccato da una squadra di partigiani nei pressi di Carmagnola. Passata Carmagnola si presentarono davanti al furgoncino una decina di ragazzi in divisa e con i fazzoletti rossi i quali ci intimarono l'alt. All'intimazione dell'alt, fermato il furgoncino, scesi dalla macchina e mi portai dietro di essa; così pure fece il Tenente Ravetti. I partigiani ci intimarono la resa e contemporaneamente aprirono il fuoco verso di noi. Noi rispondemmo al fuoco, il Tenente Ravetti aveva una pistola-mitragliatrice e io una Beretta 6,35. Quasi subito fummo feriti entrambi ad una coscia. Ad un certo punto tentammo la fuga, attraversata la strada ci gettammo giù dalla massicciata in un prato, qui il Ravetti svenne ed io proseguì fino all'ospedale di Carmagnola. Nego di aver detto alla presenza di amici di aver visto un partigiano cadere colpito da me. Ammetto che probabilmente

qualcuno venne colpito perché ad un certo punto il fuoco cessò. Circa la morte del Banderali ricordo che il 10/4/45 venni comandato con la mia macchina di servizio di presentarmi davanti l'ingresso principale di Casa Littoria e caricai sull'auto il Banderali con il plotone di esecuzione comandato dal De Chiffre. Ci recammo in Piazza Bodoni e precisamente nel mezzo della piazza, dove il Banderali venne fatto scendere e posto contro il muro mentre il plotone di esecuzione si allineava. Preciso che appena tutti furono scesi dalla macchina io mi spostai con la stessa verso Via Mazzini dando così la schiena alla scena e non posso quindi dare particolari sull'esecuzione. Finita la sparatoria venni richiamato e caricai sul furgoncino i militi e ritornammo in Federazione. Dichiaro che presenti all'esecuzione non c'erano né il Binato né il Valgrand.

### **Deposizione di Mazzaro Liliana**

Come impiegata presso la Minerva Film nella sede di Piazza Bodoni, il 10 aprile c.a. sentì degli spari provenienti dai piani superiori. Immediatamente abbandonammo il nostro lavoro, uscendo dagli uffici situati al pian terreno in seguito all'invito da parte di un sottotenente entrato nei nostri uffici qualche minuto dopo gli spari chiedendo se qualcuno era entrato nei nostri uffici. Ci portava quindi nel cortile dove erano giunti altri militi repubblicani e dopo pochi minuti raggiunti da tutti gli altri abitanti dello stabile molto spaventati. Ci sorvegliavano due militi uno di questi accanto ad una mitragliatrice con cavalletto mentre l'altro con il moschetto a tracolla faceva notare come facesse tutto molto malvolentieri. Erano entrambi giovanissimi. Dopo circa un quarto d'ora giunse una macchina da cui scesero quattro o cinque militi

che dato uno sguardo salirono su per le scale. Erano tutti in divisa da militi tranne uno in borghese con una fascia al braccio. Credo si trattasse di un interprete. Dopo poco si sentì un colpo di rivoltella e si capì che il Banderali era stato preso. Quando il Banderali è stato preso siamo stati costretti ad uscire in strada dove assistemmo alla discesa del Banderali che preceduto da un gruppetto di militi era circondato da altri che lo percuotevano con il calcio del moschetto. Appena superato il portone il Banderali fu caricato su una macchina che partì immediatamente. Seguì poi un'altra macchina che caricò la signorina Mauri (Binatti Paola in Martini), era anch'essa una Fiat 1500. Appena partite le macchine fummo fatti rientrare in ufficio. Dopo un pò fummo richiamati dall'arrivo di una macchina ci precipitammo alla finestra e vidi discendere dalla macchina il Banderali. Compresi allora che si dava luogo ad una fucilazione. Non ho avuto il coraggio di assistere alla fucilazione. La macchina stessa scaricò quelli che accompagnavano il Banderali ma l'esecuzione fu svolta da un vero e proprio plotone di esecuzione. Non sono in grado di riconoscere alcuno dei militi presenti.

### **Deposizione di Boella Giuseppe**

Dall'inverno scorso frequentavo la nota bottiglieria di Via Crespi dove era solito recarsi anche un certo Felice della ex Brigata Nera che fra l'altro raccontò di aver partecipato ai rastrellamenti nella zona di Alba e di aver partecipato all'arresto di un partigiano in Piazza Bodoni poi fucilato. In particolare ha raccontato che trovandosi in quei paraggi con una macchina ha udito degli spari e vide una guardia civica entrare in un portone di Piazza Bodoni. Sceso dalla macchina seguì il vigile e giunto sulla rampa delle scale fermò ed immobilizzò con l'aiuto di un altro milite della



brigata nera un partigiano che a suo dire aveva poco prima ucciso un maresciallo o un brigadiere della GNR.

## **Deposizione di Binatti Paola in Martini<sup>7</sup>**

<sup>7</sup> Moglie del comandante partigiano Enrico Martini “Mauri”

Nel pomeriggio del 10 aprile u.s. ero nell’abitazione del Signor Marengo Guglielmo, posta in Piazza Bodoni N°3, sotto vigilanza dell’agente in borghese dell’SD Flamini Renzo. Potevano essere le 15 quando sentì suonare il campanello dell’abitazione. Detto agente mi intimò di ritirarmi in una stanza attigua con l’ingiunzione di non uscirne senza il suo preavviso. Io aderì e l’agente si recò ad aprire la porta. Non trascorsero una decina di minuti quando sentì una scarica di arma automatica. Quattro o cinque minuti dopo sentì nuovamente suonare con insistenza al campanello e siccome nessuno si recava ad aprire mi recai io. Devo premettere che appena dopo gli spari venne da me il Banderali per dirmi che era venuto in quell’appartamento ignorando completamente dell’arresto del partigiano Marengo Guglielmo. Mi disse inoltre che siccome l’agente suddetto Flamini ad un certo punto aveva cercato di disarmarlo, lui l’aveva colpito con una scarica di mitra. Preciso che l’arma usata dal Banderali era quella in possesso dell’Agente Flamini che aveva portato seco nell’esercitare la vigilanza su di me. Poco dopo sentì suonare di nuovo il campanello , una volta aperto mi trovai di fronte il Banderali che entrò e mi disse che non aveva potuto fuggire perché il portone era piantonato dalla polizia. Tentò allora di nascondersi nell’abbaino. Dopo pochi minuti ancora risuonarono ancora alla porta, io con il pretesto che non riuscivo a trovare le chiavi cercavo di dar modo al Banderali di fuggire o quantomeno di nascondersi

convenientemente. Dagli urli e dalle continue picchiate alla porta fui costretta ad aprire e mi trovai di fronte una decina di uomini, parte in abito civile parte in divisa, che mi sembrò quella dell'allora brigata nera. Appena entrati videro l'agente ucciso e temendo delle sorprese non perquisirono subito la casa ma attesero che sopraggiunsero rinforzi. Dopo circa mezz'ora sopraggiunsero moltissimi altri uomini che vistarono minuziosamente l'appartamento. Riuscendo così a rintracciare il Banderali che condussero via con loro. Anche me intimarono di seguirli e fummo condotti tutte e due nell'ex sede della federazione fascista. Io venni quasi subito rilasciata mentre seppi che il Banderali venne fucilato la sera stessa. Non sarei in grado di riconoscere gli agenti che hanno proceduto all'arresto del Banderali perché li osservai appena di sfuggita. Escludo che si possa trattare del Colonna o del Valgrand di cui mi si mostra fotografia.

**GIOVANNI BILUCAGLIA:  
MILITE 1^LEGIONE GNR DI FRONTIERA**

Rapporto dei Carabinieri di Moncalieri

Alle ore 22 e 30 del 22 dicembre 1945 veniva segnalata la presenza in Moncalieri di Bilucaglia Giovanni in oggetto generalizzato. Invitato nei nostri uffici il Bilucaglia riferiva di essere stato milite scelto nella 1^Legione GNR di Frontiera già di stanza al Castello di Moncalieri, di essere un ex internato nel campo di concentramento di Coltano e di essere diretto, con foglio di via obbligatorio rilasciato dalla questura di Torino in data 22 corrente, a Forno Alpi Graie dove avrebbe dovuto presentarsi a quel sindaco entro giorni tre. Essendo venuti a conoscenza che il Bilucaglia avrebbe potuto essere il feritore di tale Montarsino

Michele, carrettiere, abbiamo invitato in caserma il suddetto Montarsino il quale ha riferito che nel giugno 1944, mentre si trovava in Borgo Mercato nella trattoria della Stazione, era stato avvicinato da due persone in abito civile le quali gli chiesero i documenti. Non avendoli, i due lo invitarono a seguirli in caserma tanto più che il Montarsino aveva dichiarato di essere della classe 1924.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Sottoposta a leva obbligatoria

Giunti in Piazza del Mercato, era di venerdì giorno di mercato, il Montarsino fuggì. I due, uno bruno e uno biondo, gli spararono contro molti colpi di rivoltella, uno dei quali lo raggiunse alla natica sinistra. Malgrado la ferita il Montarsino tentò di nascondersi nel cortile di certo Becchia, in Via Mulino 3. Qui i due lo raggiunsero e uno di essi, quello di colorito bruno, disse all'altro di ammazzarlo. Non gli spararono perché nella pistola avevano solo più un proiettile e volevano evitare di spararli tutti per timore di non potersi più difendere qualora fossero stati minacciati. Il Montarsino messo a confronto con il Bilucaglia, conferma di riconoscere nello stesso uno dei due individui che lo avevano arrestato (quello Bruno). Anche Sterchele Irma, residente a Moncalieri, che il giorno stesso in cui venne fermato il Montarsino, fu ferita al mento da un proiettile che avevano sparato i due militi, messa a confronto con il Bilucaglia riconosceva in lui uno degli sparatori. Interrogato il Bilucaglia ammetteva in linea generali i fatti asserendo che trovandosi in servizio come milite scelto presso la 1<sup>a</sup> Legione Confinaria era stato comandato di recarsi in borghese alla ricerca di renitenti., insieme ad un altro milite di nome Battaglino Giuseppe che ritiene essere torinese. Nella trattoria delle stazione avevano incontrato il Montarsino che

era sprovvisto di documenti e che aveva dichiarato di essere della classe 1924 e pertanto lo avevano fermato con l'intento di condurlo al Castello di Moncalieri dove i suddetti avevano la caserma. Ha ammesso di aver sparato alcuni colpi di rivoltella contro il Montarsino che era fuggito per sottrarsi all'arresto e di averlo poi raggiunto e trovato ferito ad una natica. Condotta alla propria caserma il Montrasino era stato poi consegnato al Distretto Militare di Torino. Nega tuttavia di aver detto di voler ammazzare il Montrasino e di non essersi accorto di aver ferito la Sterchele. Il Bilucaglia ha inoltre precisato che durante la sua permanenza a Moncalieri aveva pure fatto parte dell'Ufficio Politico e che aveva come superiori il Tenente Vecoli, il Maresciallo Abbatecola<sup>9</sup>, il Brigadiere Maggi, il Brigadiere Vestrella. Il Bilucaglia ricorda che in quell'epoca era stato incaricato di portare in caserma certo Cerato Angelo e la di lui moglie sospettati di essere implicati nell'uccisione del Brigadiere Ambrogio della Milizia, i quali furono trattenuti per alcuni giorni e poi rilasciati.

<sup>9</sup> Umberto Abbatecola, ex maresciallo dei Carabinieri, in forza alla 1<sup>a</sup> Legione GNR di Frontiera poi passato alla 16<sup>a</sup> Brigata nera "Gervasini" di Varese al comando della Compagnia "Arezzo", formata da sfollati toscani al nord. Condannato a morte dalla Corte d'Assise Straordinaria di Varese e fucilato a Ganna (Varese) il 16 marzo 1946.

## **Primo Interrogatorio di Giovanni Bilucaglia**

L'8 settembre mi trovavo a Lerux in Francia presso la 1<sup>a</sup> Legione Confinaria. Verso il 12 settembre 1943 il distaccamento di cui facevo parte rientrò in Italia a Bobbio Pellice dove si erano concentrati anche gli altri distaccamenti dei dintorni. Rimasi a Bobbio Pellice fino al 23 ottobre stesso anno, data in cui fui trasferito alla confinaria di Moncalieri, Castello Reale. Rimasi in

detta località con funzioni di piantone della cambusa fino al 18 ottobre 1944, data in cui fui trasferito a Colico presso il comando della 1<sup>a</sup> Legione GNR di Frontiera. Rimasi a Colico fino all'insurrezione dell'aprile u.s., data in cui fui arrestato dai partigiani e portato nelle carceri di Lecco. E da qui dopo un mese trasferito ad Albavilla (Como) nel campo di concentramento. Il 9 maggio fui trasferito al campo di concentramento di Modena e il 2 agosto in quello di Coltano. Fui rilasciato dal campo di concentramento suddetto il 16 ottobre 1945 e mi misi a disposizione quale libero lavoratore alle dipendenze del comando militare alleato fino all'1 settembre, essendo il campo di Coltano sciolto e i pochi rimasti trasferiti al campo di concentramento di Laterina. Non potendo raggiungere la mia residenza a Fiume in quanto occupata dagli jugoslavi giunti a Torino dove fui arrestato presso l'Albergo Italia. Preciso che durante il periodo in cui ero di stanza a Moncalieri la compagnia di cui facevo parte aveva il compito di disimpegnare attività di ordine pubblico sia a Moncalieri sia su richiesta della Prefettura di Torino. Nello stesso Castello Reale aveva sede il comando della 1<sup>a</sup> Legione Confinaria che aveva un ufficio politico proprio dove i componenti vestivano in borghese. Detto ufficio non aveva nulla in comune con il comando della compagnia in quanto il Comando Legione si trovava al 1° piano mentre il Comando Compagnia si trovava al secondo. Non sono a conoscenza dell'attività svolta da suddetto ufficio politico ne sono a conoscenza di nomi dei suoi componenti posso solo precisare che gli stessi facevano parte della legione. Ero stato iscritto d'autorità nella GNR, non ho mai preso parte a rastrellamenti e dichiaro che mai la compagnia vi abbia partecipato. Non ho altro da aggiungere.

## **Secondo Interrogatorio di Bilucaglia Giovanni**

Un giorno del mese di giugno del 1944 fui inviato, in abiti civili, in servizio di ricerca di renitenti. Fui mandato unitamente al milite Battaglini Giuseppe, anche lui in abiti borghesi, eravamo entrambi armati di pistola Beretta. Giunti alla trattoria delle Stazione siamo entrati nel locale e abbiamo chiesto i documenti ai presenti. Abbiamo avvicinato un giovane dal fare sospetto che alla nostra richiesta di esibire i documenti disse che non poteva in quanto li aveva dimenticati a casa. Non l'abbiamo invitato a seguirci in quanto era nostra intenzione di condurlo al castello dove era il nostro comando. Il giovane ci chiese di poter avvisare la famiglia dell'avvenuto fermo e glielo abbiamo consentito. Durante il tragitto il giovane mi ha dato una spinta sicché sono andato per terra. Il giovane si è dato alla fuga. Il milite Battaglino gli ha intimato di fermarsi ed ha sparato alcuni colpi in aria. Io mi sono rialzato correndo dietro al fuggitivo e sparandogli contro tre colpi, anche il Battaglino ha continuato a sparare. Abbiamo quindi raggiunto il giovane in uno stallaggio dove si era rifugiato e dove abbiamo constatato che era rimasto ferito. Abbiamo poi trasportato il giovane all'infermeria del castello. Nego di aver intimato al Battaglino di ammazzare il giovane, nego inoltre di aver detto di non averlo ucciso per mancanza di pallottole. Per quanto mi risulta il giovane dopo sette giorni di degenza nell'infermeria del castello venne avviato al distretto militare di Torino, essendo renitente.

## **ERNESTO AZZOLINI: GIA' MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO RESPONSABILE DEI DEPOSITI DI BARDONECCHIA**

Deposizione di Francesco Covi, ex Sergente dell'esercito tedesco di Greis (Bz)<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Noto come Franz Covi, presente come testimone d'accusa in numerosi processi contro militari italiani nel dopoguerra

Il Maggiore dei bersaglieri Azzolini Ernesto, consegnatario dei magazzini militari in Bardonecchia presso la caserma Tabor alla data dell'8 settembre 1943 rimaneva al suo posto ed al nostro arrivo avvenuto il 12 settembre si metteva a completa disposizione del nostro comando per inventariare il contenuto dei vari magazzini e poi consegnare il tutto al comando tedesco. L'Azzolini successivamente e con molto ritardo effettuava le consegne dei materiali e posso affermare, non solo per mio convincimento ma per convincimento dello stesso comando tedesco, che il medesimo prima di provvedere a consegnare i materiali asportava per conto proprio tutto ciò che aveva maggior valore. Ricordo anche che in epoca non precisata veniva fermato nei pressi di Ulzio un autocarro, carico di generi alimentari, che l'Azzolini stesso aveva asportato dai magazzini di Bardonecchia e che era diretto per farne mercato nero. L'Azzolini per il suo modo di agire perdette ben presto la stima del nostro comando che lo denominava "l'ebreo vampiro degli italiani" anche perché il medesimo ricercava attivamente militari italiani sbandati.

## **Deposizione del Maresciallo Clemente Ridolfi**

In seguito agli avvenimenti dell'8 settembre 1943, nella mattina del 9 settembre successivo venne formata in Bardonecchia una tradotta che trasportò i reparti ivi di stanza a Torino. Io rimasi sul posto unitamente al Maggiore dei Bersaglieri Azzolini Ernesto consegnatario del materiali per ordine del Colonnello Quaranta, comandante del presidio. Proposi al Maggiore Azzolini che prima che arrivassero i reparti tedeschi a Bardonecchia i viveri in consegna al deposito venissero distribuiti fra la popolazione. Il prefato ufficiale non solo si rifiutò ma pretese che gli consegnassi le chiavi di detti depositi minacciandomi. Io rimasi in caserma fino alle ore 5 del 10 settembre unitamente a due carabinieri nell'ufficio ove era posta la cassaforte in attesa che giungessero due autocarri, come era stato promesso, per trasportare i viveri da distribuire ai reparti che rientravano dalla Francia, allontanandomi poi per recarmi alla mia abitazione a Rubiana (To).

---

## **Deposizione di Teresio Pevarino**

L'8 settembre prestavo servizio come sergente maggiore presso l'8° Battaglione Guardia alla Frontiera quando venni catturato dai tedeschi che mi internarono nella Caserma Tabor di Bardonecchia. Mentre mi trovavo prigioniero venni comandato dai militari tedeschi, su indicazione dell'Azzolini perché essendo di Bardonecchia mi riteneva pratico della zona di salire su un auto carretta assieme ad un caporal maggiore italiano all'Azzolini, un interprete ed alcuni soldati tedeschi per recarci sul *Colomion* a recuperare armi e munizioni. Giunti nella località, i tedeschi dopo aver esaminato le armi avevano manifestato l'intenzione di



lasciarle ma l'Azzolini cercò di convincerli che era meglio caricarle, e lui stesso si mise a caricarle sull'autocarretta aiutato dai militari tedeschi. Verso il novembre 1943 venni avvicinato dal maggiore Azzolini, il quale aveva aderito ai tedeschi, prova ne sia che vestiva la divisa ed era armato ricevendo invito ad aderire alla nascente repubblica fascista enunciandomi i benefici che ne avrei avuto.

### **Deposizione di Antonio Arduino**

All'8 settembre prestavo servizio all'8° Settore di Copertura della Guardia alla Frontiera. Il Maggiore Azzolini, consegnatario dei magazzini di viveri e casermaggio della Caserma Tabor all'arrivo delle truppe tedesche si pose a disposizione delle medesime, tanto è vero che tutti gli ufficiali qui di stanza vennero fatti prigionieri ed inviati in Germania e solo l'Azzolini rimase libero in divisa con il suo armamento, accompagnando gli interpreti e i comandanti nelle varie opere fortificate dell'8° Settore di Copertura ed indicando le abitazioni degli ufficiali in Bardonecchia dove potevano nascondersi. Mi risulta che consegnò tutto il materiale a lui in consegna rifiutandosi, pistola in pugno, di distribuire i viveri fra la popolazione civile come gli era stato suggerito dal locale commissario di polizia Polverini Francesco, contro il quale inveì puntandogli la pistola.

### **Deposizione di Mario Pacelli**

All'8 settembre mi trovavo a Bardonecchia come ufficiale di artiglieria. Alla data dell'11 settembre, giorno dell'occupazione del presidio da parte delle truppe germaniche il Maggiore Azzolini si mise subito a loro disposizione prendendo parte attiva al disarmo di tutti i capisaldi delle zone fortificate. Ho visto io stesso il

predetto ufficiale ritornare dalle opere con delle auto carrette cariche di armi e

munizioni che venivano consegnate ai tedeschi. E' certo che senza la fattiva collaborazione del Maggiore Azzolini i tedeschi non avrebbero potuto in breve tempo effettuare il rastrellamento delle opere fortificate della zona per le seguenti considerazioni: 1) Ne ignoravano l'esatta ubicazione 2) I fortini della zona sono costruiti ad altitudini non inferiori ai 1500 metri, la neve di fine settembre avrebbe certamente ostruito le vie d'accesso e pertanto reso difficile se non impossibile il recupero di dette armi e munizioni. Non sono in grado di riferire sulla successiva attività a favore dei tedeschi dell'Azzolini in quanto il 22 settembre venni trasferito in prigionia in Germania.

### **Interrogatorio di Ernesto Azzolini**

La sera dell'8 settembre ricevetti ordini verbali e poi per fonogramma dal Comando dell'8° Settore di Copertura di Bardonecchia di rimanere al mio posto in permanenza con gli uomini che erano addetti ai magazzini e di distribuire più viveri che si potesse a tutte le forze armate del presidio che si fossero presentate con i loro comandanti. Per questo motivo non accettai la proposta del Maresciallo Redolfi di distribuire i viveri alla popolazione e quest'ordine lo feci rispettare con la dovuta energia. In seguito con il rarefarsi dei reparti vennero distribuiti viveri alla popolazione. Non abbandonai il posto per obbedire agli ordini ricevuti e perché la carica che ricoprivo mi dava grandi responsabilità. Alle ore 5 del 9 successivo sono stato circondato da ufficiali e soldati tedeschi i quali presero la consegna immediata

delle chiavi dei magazzini, compresa la chiave della cassaforte, e degli uffici. In seguito fui costretto a mettermi a loro disposizione e a seguirli qualche volta in montagna, ritenendo i medesimi che io fossi a conoscenza della dislocazione delle fortificazioni., ciò che non è vero essendo io addetto ai servizi e da poco tempo a Bardonecchia. Nell'occasione le truppe germaniche rastrellarono delle armi inservibili e delle munizioni. Non ho mai fatto nulla di mia iniziativa. Chi afferma di avermi visto armato anche dopo l'8 settembre dice il falso in quanto ho portato sempre la fondina senza la pistola. E' falso che io abbia dato notizia ai tedeschi in merito a soldati italiani sbandati da catturare. E' falso che io abbia costretto militari italiani ad accompagnarli alla ricerca di armi. Non ho mai invitato nessuno ad aderire alla Repubblica Sociale anche perché in quell'epoca non era ancora sorta. Non ho mai avuto incarico dal comando tedesco di inventariare il materiale custodito nei magazzini. E' falso che io mi sia appropriato di merce esistente nei magazzini in quanto vennero fin dal primo momento presidiati dai tedeschi. Non ho perciò mai inviato autocarri carichi di merce verso Ulzio e lo spiega il fatto che non avevo autocarri a disposizione. Sconosco la fine che fece la cassaforte situata alla caserma Tabor del Comando dell'8° Settore in quanto quella era in consegna all'ufficiale di amministrazione.

Non comprendo il perché il comando tedesco mi avrebbe potuto tacciare di ebreo e di vampiro degli italiani in quanto io non ho mai commesso nessun atto che potesse far sorgere nei miei riguardi tale appellativo. Respingo nel modo più particolare tale qualifica, assurda, per il fatto che mi viene fatta solo da un soldato nemico. Non ho mai nutrito sentimenti filo-tedeschi e quando ho potuto svincolarmi da loro l'ho fatto con sollecitudine.

## **Rapporto dei Carabinieri di Susa**

Da informazioni assunte e indagine esperite risulta che l'Azzalini all'arrivo delle truppe tedesche in Bardonecchia venne trovato al proprio posto. Che il medesimo non ha fatto commercio della merce a lui in consegna, che lo stesso è stato notato libero in Bardonecchia, che è stato notato unitamente a nostri soldati prigionieri recarsi con i tedeschi nei fortini abbandonati alla ricerca di armi, che non è stata trovata traccia della cassaforte della caserma Tabor o di particolari che possano far luce in merito. Che l'Azzolini stesso prima dell'arrivo dei tedeschi ha fatto distribuire una certa quantità di generi alimentari alla popolazione gratuitamente. Che tutti gli altri magazzini della zona fra l'8 e il 9 settembre furono saccheggianti dalla popolazione tanto che il comando tedesco ordinò severe perquisizioni per il recupero della merce. In merito all'accusa formulata a carico dell'Azzalini di aver fatto ricercare nostri soldati non si sono potuti riscontrare elementi probatori. Il Covi messo a confronto con l'Azzolini conferma le sue accuse aggiungendo che gli elementi di accusa a carico dell'Azzolini li aveva conosciuti attraverso la fama che lo stesso si era fatto presso il suo comando.

## **MARCO CANTONI e GIOVANNI PERINI: TENENTE e SOTTOTENENTE DELLA 29<sup>A</sup>DIVISIONE SS ITALIANE**

Rapporto della Stazione di Piancastagnaio della Legione  
Carabinieri di Firenze del 28 maggio 1945

Da una decina di giorni ha fatto rientro a Piancastagnaio proveniente dal nord Perini Giovanni, ex ufficiale del Regio Esercito dopo l'8 settembre al servizio dei tedeschi.

Lo stesso è ritornato in compagnia di Cantoni Marco, pure ex ufficiale del Regio Esercito e pure lui proveniente dal nord al servizio dei tedeschi. Lo scrivente invitati i due in caserma li sottoponeva ad interrogatorio e hanno dichiarato quanto segue: Perini Giovanni, di essere stato catturato ad Alba dai tedeschi il 12 settembre 1943 ed internato in Germania; rimpatriato poi in Italia il 4 novembre 1943 incorporato nell'esercito tedesco e assegnato ad un reparto di SS ove rimase fino alla data del 27 aprile 1945, data sotto la quale venne liberato dal CLN di Cantù. Durante tale periodo ha asserito di aver prestato servizio nelle seguenti località: dal 5 novembre 1943 ai primi di marzo del 1944 presso la Caserma "Bicocca" a Milano, dal 3 marzo all'inizio di giugno a Perosa Argentina, dall'8 giugno ai primi di luglio a Pinerolo agli arresti per aver ceduto le armi ai partigiani, per circa un mese a San Germano da dove fece rientro a Pinerolo rimanendovi fino al 10 ottobre 1944. Dal 19 ottobre ai primi di dicembre a Cantù da dove venne mandato a Trebiciano (Trieste) per lavori di fortificazione rimanendovi fino al 2 marzo. Dal 3 marzo al 27 aprile 1945 ritrasferito a Cantù da dove venne liberato da quel Comitato di Liberazione dal quale fu sottoposto ad interrogatorio e poi avviato a Piancastagnaio. Cantoni Marco, di essere stato catturato il 12 settembre 1943 dai tedeschi a Sira (Isole Cicladi) dove prestava servizio con il grado di tenente nel 7° Reggimento di Fanteria e poi internato in Germania e successivamente rimpatriato in Italia e aggregato alla SS tedesca. Di essere stato operato in lavori di fatica nelle seguenti località: San Paolo (Torino), Pinerolo, San Germano, Perrero, Roreto e per ultimo alle scuole di Cantù dove venne liberato da quel Comitato di Liberazione il 27 aprile 1945 e messo in libertà dopo essere stato sottoposto ad interrogatorio. Ha

dichiarato inoltre di essersi recato a Piancastagnaio con l'amico Perini Giovanni allo scopo di trovare occupazione come geometra nelle locali miniere. Entrambi i suddetti hanno asserito di essere stati sempre adibiti a lavori di fatica e di non aver mai preso parte a combattimento con l'esercito nazionale di liberazione, di non aver partecipato a rastrellamenti né di aver ostacolato l'azione del movimento patriottico. Tanto il Perini quanto il Cantoni sono in possesso di un lasciapassare del Comitato di Liberazione di Cantù, datato 26 aprile 1945 per il viaggio da Cantù a Piancastagnaio, detti documenti sono visti per il visto passare da Pontremoli in data 6.5.45 dal capo della polizia (Marco). A carico del Perini non risultano accuse specifiche per reati fascisti commessi in questa zona però la sua presenza a Piancastagnaio è mal tollerata per la sua appartenenza alla SS tedesca fino all'ultima ora e sia perché in occasione di licenza fruita a Piancastagnaio nel 1944 si tenne molto a contatto con l'allora commissario prefettizio, Camalici Rino, noto accanitissimo fascista repubblicano, e per aver preso parte in uniforme di ufficiale della repubblica alla befana fascista sempre in occasione della licenza. Per i motivi di cui sopra da elementi dei partiti locali è richiesto l'allontanamento degli elementi in rubrica generalizzati da Piancastagnaio. Per evitare perturbamenti del locale ordine pubblico e per espresso desiderio del locale Comitato di Liberazione, in data odierna si è provveduto al fermo del Perini e del Cantoni che domani saranno tradotti nelle carceri di Montepulciano e ivi messi a disposizione di Ill.mo Sig. Procuratore del Regno.

### **Interrogatorio di Marco Cantoni in data 4 giugno 1945**

Il 12.9.43 fui catturato dai tedeschi all'isola di Siri (Cicliadi Egeo) dove prestavo servizio quale tenente nel 7° Reggimento di Fanteria.

Fui quindi internato in Germania. Il 23.11.43 raggiunsi Torino con delle truppe italiane equipaggiate dai tedeschi e rimasi a Torino per sei mesi. Sciolto il battaglione a causa delle numerosi diserzioni fui destinato a Pinerolo e quindi a San Germano. Nessuna attività bellica fu da me svolta. Fu catturato un giovane militare e se ne voleva l'impiccagione da parte del comando tedesco: essendomi rifiutato fui privato del comando ed inviato a Perrero dove vi rimasi per 18 giorni. Furono intanto uccisi due uomini del mio reparto ed i tedeschi si premurarono di inviare una compagnia di alsaziani con il compito di distruggere i centri abitati di quella zona. Intervenni autorevolmente presso quel reparto e riuscì a salvare il paese di Perrero e metà di Chiabrano. Riuscì a recuperare i resti dei due soldati uccisi e tutto il paese finì con l'apprezzare il mio gesto in suo favore; riuscì anche a salvare il bestiame di quella zona. Per ritorsione i tedeschi alcuni giorni dopo, decisero di impiccare due patrioti ed al capo del paese rilasciai dichiarazione che tutto era stato fatto per ordine tedesco. Per aver rilasciato tale documenti venni trasferito a Roreto e Casteldelbosco per ritornare poi a Pinerolo. Tutto il comando si trasferì alla fine di ottobre nella zona di Milano – Como, io andai a Cantù dove rimasi fino alla liberazione. I componenti del Comitato di Liberazione di Cantù rilasciarono un documento essendosi convinti che nessuna collaborazione avevo fatto con il nemico.

### **Interrogatorio di Giovanni Perini in data 4 giugno 1945**

Il 12.9.43 venni fatto prigioniero dai tedeschi ad Alba di Cuneo e fui trasferito in Germania. Il 28.11.43 rientrai in Italia e andai a Milano per il servizio di ordine pubblico dove rimasi fino ai primi di marzo del 1944. Di li fui trasferito prima a Pinerolo e quindi a Perosa Argentina, io rivestivo il grado di sottotenente. L'8 giugno

cedetti le armi ai partigiani, fui quindi tacciato di filo-patriottismo e tradotto in arresto a Pinerolo dove rimasi per 28 giorni. Dopo varie peripezie finì con l'essere mandato a San Germano e poi a Cantù dove mi venne tolto il comando e mandato a Trieste per lavori di fortificazione.

### **Rapporto della Stazione dei Carabinieri di Perrero in data 26 marzo 1946**

Si riferisce quanto segue sul conto del Sten.delle SS italiane Giovanni Perini: risulta essere stato a Perrero come comandante del presidio repubblicano dal maggio al giugno 1944. Risulta vero che consegnò tutte le armi del presidio repubblicano ad una banda di partigiani previo accordo con la banda di Ribet Alberto, caduto poi in combattimento. Risulta pure che per tale fatto fu arrestato e poi condotto a Pinerolo e successivamente rilasciato perché previo accordo con i partigiani assalitori del presidio, fece risultare che si era difeso prima di cedere le armi. In questa zona non consta aver commesso atrocità o infierito contro alcuno, ne consta abbia agito in alcun modo di sua iniziativa.

### **Rapporto della Stazione dei carabinieri di Perosa Argentina del 20 marzo 1946**

Da indagine esperite in merito all'attività svolta dal Perini in questa giurisdizione si conferma che lo stesso abbia ceduto le armi ai partigiani e di essere stato per tale fatto arrestato e tradotto a Pinerolo. Effettivamente il predetto fu in servizio in questo comune dal marzo al giugno 1944. Partecipò al rastrellamento di pattuglie ma non risulta in alcun modo che abbia infierito contro i partigiani. Di tanto ne fa fede il commissario della 1<sup>a</sup> Divisione



Autonoma Val Chisone “A.Serafino”, Sig.Domenichini Francesco. Risulta inoltre che il Perini fu in seguito trasferito a Perrero, quale comandante del presidio, e fu qui che avrebbe consegnato tutte le armi del presidio ad una banda di partigiani, previo accordo con la banda di Ribet Alberto, poi caduto in combattimento. Confermano il fatto gli ex partigiani Stella Mosè e Mazzero Carlo. Il Perini, per i fatti cui sopra, è stato arrestato da elementi della SS stessa, al qual reparto apparteneva, e tradotto alle carceri giudiziarie di Pinerolo, dove a detta delle stesse SS, doveva essere fucilato. L’esecuzione, si sconosce per quali ragioni, venne annullata ed il Perini scarcerato, sembra sia stato poi inviato al comando del distaccamento di San Germano Chisone. Vi è anche chi vuole che in San Germano abbia abbandonato il reparto per darsi alla montagna.

### **Dichiarazione di Francesco Dominichini in data 19 marzo 1946**

Ho conosciuto il Sten. Giovanni Perini durante la sua permanenza a Perosa Argentina. Nella mia qualità di commissario della 1<sup>a</sup> Divisione Alpina Autonoma Val Chisone “A.Serefinino” posso dichiarare che nella zona da me controllata il Perini ha preso parte a rastrellamenti di pattuglie. Trasferito il Perini a comandare il presidio di Perrero ha consegnato tutte le armi del presidio ad una squadra di partigiani dopo accordi presi con essi. Non so dire con chi avesse trattato la cosa non essendo partigiani della mia divisione ed essendo poi caduto il comandante partigiano che aveva portato a termine l’impresa.

## **Rapporto della Stazione dei Carabinieri di San Germano Val Chisone in data 29 marzo 1946**

Da informazioni assunte risulterebbe che durante il periodo di permanenza in San Germano, l'ufficiale suddetto non si curò mai dei partigiani ma secondo la popolazione tutto il suo interesse era rivolto alle ragazze del paese. Nessun fatto criminoso o atto ostile contro la resistenza gli viene attribuito in questo comune ne risulta neppure che abbia collaborato con gruppi di partigiani.

## **Rapporto della Stazione dei Carabinieri di Pinerolo in data 21 marzo 1946**

Da accertamenti sulla persona di Cantoni Marco è risultato quanto segue: è stato comandante del presidio repubblicano di Perrero nell'agosto-settembre 1944. Non commise criminalità ne operò di propria iniziativa contro alcuno. Sequestrò solo alcuni apparecchi radio agli abitanti di Perrero. Si interessò per far avere i viveri alla popolazione che i tedeschi di stanza anch'essi a Perrero, ne avevano sospesa la distribuzione. In seguito a scontri fra pattuglie nazi-fasciste e partigiane, di cui i primi ebbero delle perdite, i tedeschi ordinarono la distruzione di Perrero e Chiabrano ma seconda fonte fiduciosa e attendibile ciò non avvenne per intervento del Cantoni. Furono invece incendiate le borgate di Maniglia e alcune di Chiabrano. In tale occasione pare che il Cantoni a mezzo dei suoi uomini fece aiutare la popolazione a mettere in salvo le masserizie dalle abitazioni in fiamme. E' vero che in tale occasione i tedeschi impiccarono i sottotati partigiani: Argento Giuseppe e Santiano Lorenzo.

## **Rapporto della Stazione dei Carabinieri di Cantù in data 19 marzo 1946**

Gli ufficiali in oggetto non sono ricordati in questa città dove vi erano circa 150 ufficiali della SS inquadrati in un battaglione di addestramento e non risulta che detto reparto abbia svolto operazioni di rastrellamento.

Telegramma del Ministero di Grazie e Giustizia in data 15.2.46: si dispone la scarcerazione di Perini Giovanni e Cantoni Marco, imputati di collaborazionismo

## **COSTA LUIGI:LEGIONARIO DIVISIONE SS ITALIANE**

### **Rapporto Questura di Torino del 12.10.45**

Costa Luigi fu fermato il 4 c.m. dai carabinieri di Rivoli perché appartenente alla Waffen Grenadier Brigade SS. In sede di interrogatorio ha dichiarato che l'8 settembre si trovava a Pizzighettone (Cremona) nella compagnia di disciplina dovendo scontare tre mesi di punizione per insubordinazione. Che il 16 dello stesso mese venne fatto prigioniero dai tedeschi e deportato nel campo di concentramento di Kustrin, Lager III. Che il 24 novembre stesso anno aderì di far parte in qualità di meccanico di una formazione delle SS Italiane che comandata dal Capitano Mutti il 1° dicembre 1943 raggiunse Lucca. Che in seno a detta formazione svolgeva le funzioni di attendente del Capitano Mutti. Che il 3 marzo 1944 il battaglione si trasferì a Rivoli assumendo la denominazione di Brigata Waffen Grenadier. Che il 6 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma, fu rinchiuso nelle camere di punizioni per aver svolto propaganda antifascista in presenza di

civili. Che dopo una punizione di giorni 14 in camera di rigore fu destinato al magazzino viveri e all'autorimessa del reparto. Che il 18 settembre 1944 in seguito al trasferimento del battaglione a Canzo, disertò nascondendosi a Milano presso la famiglia dove rimase fino ai noti avvenimenti insurrezionali. Che non ha mai partecipato a rastrellamenti contro i partigiani.

### **Interrogatorio di Luigi Costa in data 10 ottobre 1945**

L'8 settembre mi trovavo a Pizzighettone (Cremona) nella compagnia di disciplina dovendo scontare tre mesi di punizione per insubordinazione. Il 16 settembre fui catturato dai tedeschi e deportato a Kustrin, Lager III dove rimasi fino all'inizio di ottobre del 1943 epoca in cui fui trasferito al campo di concentramento di Gensewack dove rimasi fino al 24 novembre dello stesso anno. Il pomeriggio del 24 novembre fui interpellato da un capitano di artiglieria alpina che si trovava nello stesso campo di concentramento che mi chiese se volevo rientrare in Italia in qualità di meccanico. Giunto in Italia insieme ad altri 1.200 uomini, vestiti ognuno della propria divisa del Regio Esercito fui destinato a Lucca dove giunsi l'1 dicembre. A Lucca io fui destinato quale attendente del Capitano d'artiglieria Marco Mutti che comandava quel battaglione che lo chiamavano Milizia Volontaria. Il 3 marzo 1944 tutto il battaglione si trasferì a Rivoli prendendo il nome di Brigata Waffen Grenadier dove io continuavo a svolgere le mansioni di attendente presso il suddetto capitano che comandava il battaglione. Rimasi quale attendente fino al 6 giugno 1944 giorno della liberazione di Roma, perché sotto tale data fui messo in prigione dal suddetto capitano per aver detto che se aspettava i soldati della repubblica Roma non sarebbe mai stata liberata. Difatti il biglietto di punizione recitava "Di

fronte a persone civili faceva propaganda antifascista”.

Effettivamente in casa della signorina Balliconi Gina, abitante a Rivoli e di mestiere sarta, feci propaganda antifascista e la moglie del Capitano Mutti, sentendoci , riferì il fatto al marito. Fui punito con 14 giorni di arresti di rigore e successivamente non continuai più a fare l'attendente. Avendo due costole mancanti ed essendo dichiarato non idoneo ai servizi pesanti fui destinato al magazzino e all'autorimessa. Il 18 settembre il battaglione si trasferì a Canzo sul Lago di Como. Scappai la sera della partenza del battaglione rifugiandomi a Milano presso la mia famiglia e munito di documenti falsi venivo spesso a Rivoli per trovare la fidanzata Sartori Maria. Dal 18 settembre non feci più parte delle forze armate repubblicane, non ho mai indossato la divisa militare perché vestivo in borghese o con la tuta da meccanico né ho preso parte a rastrellamenti. Non sono mai stato iscritto al PFR.

## **GIOVANNI GARINEI: SOTTOTENENTE della LEGIONE SS ITALIANE**

### **Rapporto Ufficio di PS di Empoli del 6.7.45**

Proveniente dal nord è stato qui fermato Garinei Giovanni, per indagini di polizia politica avendo lo stesso fatto parte dell'esercito repubblicano. Con il grado di sottotenente di fanteria. Il Garinei opportunamente interrogato ha dichiarato che il 3.11.41 venne chiamato a prestare servizio militare ed inviato a Pistoia presso la scuola sottufficiali e poscia a Stia dove ultimava un corso di specializzazione per la durata di tre mesi. Il Garinei ha affermato che venne poi avviato ad Arezzo alla scuola allievi ufficiali ove nel dicembre 1942 completava il corso e destinato ad Alba al 43°Reggimento di fanteria. Nel febbraio 1943 venne trasferito in

Croazia e più precisamente a Mostar rimanendovi fino all'8 settembre dove a suo dire venne fatto prigioniero dai tedeschi e condotto al campo di concentramento di Berlino. Dopo tre mesi il Garinei sarebbe rientrato volontariamente in un reparto denominato Milizia Armata che portava mostrine nere ornate da una parte di un distintivo raffigurante la testa di morto e dall'altra il fascio. Il Garinei veniva destinato a Firenze sotto il comando di ufficiali tedeschi ove rimase fino al dicembre 1943 quando venne trasferito a Milano. Dopo alcuni cambi di residenza il reparto aveva assunto la denominazione di SS Italiane. Nel 1944 egli prese parte ad un rastrellamento sulle montagne di Pinerolo ma dopo quattro giorni a sua richiesta venne sostituito e inviato a presidio della località di *Doc Monte (Torino)*, successivamente gli venne tolto il comando del plotone e trascorse precisamente il periodo che precedette la resa al CLN di Cantù nella scuola di addestramento. Il Garinei dichiara di non aver fatto parte della Guardia Repubblicana né di aver preso parte ad azioni punitive. Si denuncia quindi il Garinei esistendo su di lui responsabilità sostanziali di collaborazione con il tedesco invasore.

### **Interrogatorio di Garinei Giovanni del 15.5.45**

L'8 settembre mi trovavo a Monstar in Croazia con il 43° Reggimento di fanteria dove venni catturato dai tedeschi e condotto in campo di concentramento a Berlino. Dopo tre mesi di prigionia aderì dietro richiesta, di rientrare in Italia con un reparto denominato Milizia Armata ma non aveva un distintivo ufficiale. Io portavo mostrine nere in una parte avevo la testa da morto dall'altra il fascio. Detto reparto era comandato da ufficiali tedeschi ed era dislocato a Firenze dove rimasi fino al dicembre 1943 epoca in cui venni trasferito a Milano con tutto il reparto. Da

Milano venni in licenza a Pietrasanta dove risiedeva la mia famiglia. Così mi operai per ernia inguinale all'ospedale di La Spezia, trascorrendovi circa tre mesi ovvero fino all'inizio di marzo data in cui rientrai definitivamente al mio reparto che si era trasferito nel frattempo a Pinerolo. Detto reparto denominato inizialmente Milizia Armata si era nel frattempo trasformato e io fui assegnato ad una scuola addestramento ufficiali a Venaria Reale (Torino). Qui vi rimasi fino al maggio 1944 quando detto reparto venne smistato fra i vari battaglioni ed io fui assegnato al Battaglione di Guardia composto da elementi non idonei. Sia il mio battaglione che gli altri avevano nel frattempo preso la denominazione di SS Italiane. All'inizio di settembre fui comandato per prendere parte ad un'azione di rastrellamento. Dopo tre giorni chiesi ed ottenni, adducendo motivi di salute, di essere esonerato. Non ho preso parte a scontri ne alla cattura di alcun partigiano o sbandato, il mio plotone, nei tre giorni in cui presi parte all'operazione non aveva compiti ben definiti e seguiva gli altri reparti. Successivamente dopo essere rimasto a Pinerolo per circa 15 giorni fui comandato a sostituire un collega di presidio a Doc Monte e poi a Perrero. Tornato a Pinerolo verso la metà di ottobre andai di presidio ad Albate (Como) ove ebbi a ridere con il mio capitano in quanto mi venne imposto di sottostare agli ordini di un sergente tedesco ma io in qualità di sottotenente mi rifiutai e quindi per punizione fui trasferito a Cantù e da qui ad Osoppo a sorvegliare lavori di fortificazione. Passata la visita a Gemona venni ritenuto non idoneo e quindi rientrai nuovamente a Cantù dove frequentavo fino al giorno della liberazione la scuola di addestramento militare. In seguito alla resa il presidente del Comitato di Liberazione di Cantù venne in caserma per regolarizzare la nostra posizione, infatti venni munito di

lasciapassare rilasciatomi dal comandante militare dei patrioti mi sono poi trasferito a Empoli presentandomi al sottocomitato di Villanova per regolarizzare la mia posizione.

## **PIETRO BUSSI: OPERAIO FIAT**

### **Rapporto Questura di Torino del 10.3.46**

In data 18 febbraio deponavano in carico dei nominati in oggetto accusandoli di collaborazionismo i seguenti individui operai presso la Fiat, Sezioni Industrie Metallurgiche, Della Valle Francesco, Pannone Benvenuto, Ciola Alvise. I suddetti hanno concordemente affermato che il Bussi già prima dell'8 settembre svolse attività di spionaggio causando l'arresto di numerosi antifascisti da parte della Legione Camice Nere "18 novembre". Dopo l'8 settembre il Bussi continuò la sua opera di delatore e collaboratore unitamente ad un informatore della federazione fascista, tal Marcheggiani Pierino.

### **Lettera inviata dal CLN della Fiat – Sezione Industrie Metallurgiche all'Alto Commissario per le Sanzioni contro il fascismo in data 15 febbraio 1946**

Questo CLN denuncia l'operaio Bussi Pietro, quale persona al servizio dell'Ovra. A noi ci risulta che forniva alle autorità repubblicane gli indirizzi e altri dati degli antifascisti. Il Bussi sparì dalla nostra fabbrica il 26 aprile 1945 e solo oggi manda la sorella Bussi Cesarina a ritirare le sue spettanze.



## **Interrogatorio di Bussi Giovanni del 20.2.46**

Conobbi Spadaccini e Rovida presso la stessa officina, lo Spadaccini era milite della Legione della Milizia "18 Novembre". Non mi risulta che lo Spadaccini e il Rovida abbiano denunciato qualcuno ai comandi fascisti. Ricordo che nel 1942 vidi al comando della "18 novembre" tale Pannone Benvenuto, mio collega di lavoro. Nego però di essere stato io a denunciarlo o di aver depresso a suo carico a quel comando. Non ricordo che nel periodo repubblicano il Pannone unitamente a Della Valle Francesco sia stato denunciato e arrestato dalla questura fascista. Nego di essermi espresso alla presenza degli altri operai del reparto nei seguenti termini: "Verrà il giorno in cui spolvereremo il manganello e faremo piazza pulita di tutti i comunisti che si trovano in questa officina". Conosco Ciola Alvisè perché mio compagno di reparto. Non ricordo però se lo stesso sia stato denunciato nel maggio 1944 alla federazione fascista, ricordo però che al mio ritorno in officina dopo un periodo di malattia mi dissero che il Ciola si era licenziato. Gombotti Giovanni, pure lo conosco in quanto mio collega in officina. Effettivamente un giorno del 1943 mi incontrai con lui alla sede del Gruppo Rionale Fascista "Mario Sonzini". Il Gombotti mi disse che si era recato lì per una controversia col suo proprietario di casa. Nego di aver detto in tale occasione che avrei fatto mettere a posto diversi sovversivi. Fu in tale occasione il Gombotti e non io a dire che gli inquilini del caseggiato dove abitavano gli operai della FIAT-SIMA erano assidui ascoltatori di Radio Londra. Non ho mai conosciuto certo Marcheggiani Pierino e così pure certo Guglielmotto. Nego di aver istigato il Vercellone a denunciare il Dellavalle nell'aprile 1945.

## **Deposizione di Gombotti Giovanni del 18.2.46**

Ho conosciuto il Bussi Pietro molti anni fa perché impiegato presso lo stabilimento Fiat-Sima dove lavoro io. Nell'anno 1943 recatomi occasionalmente al gruppo rionale fascista "Mario Sonzini" per una questione d'affitto ebbi ad incontrare il Bussi il quale mi disse che si sarebbe recato all'ufficio politico dello stesso gruppo per mettere a posto numerosi sovversivi. Ebbi personalmente a sentire il Bussi riferire ad elementi dell'ufficio politico che nello stabilimento presso il quale lavorava si trovavano parecchi operai antifascisti che frequentemente ascoltavano le trasmissioni di radio Londra. In tale occasione il Bussi fece i nomi di operai impiegati presso lo stabilimento sopradetto. Non ricordo questi nominativi ma ritengo si trattasse di addetti al reparto manutenzione.

## **Deposizione di Pannone Benvenuto del 18.2.46**

Già prima del 25 luglio il Bussi, occupato come me presso gli stabilimenti Fiat-Sima, svolse attività di spionaggio e delazione assieme a Spadaccini e Rovida, per conto della Legione Camice Nere "18 Novembre" alla quale fui denunciato io stesso ad opera del Bussi e dei suoi compagni nell'ottobre 1942 con l'accusa di propaganda sovversiva. Chiamato al comando della "18 Novembre", fui interrogato sulla mia attività politica; presente agli interrogatori c'era il Bussi, il quale dopo avermi denunciato depose a mio carico. Fui rilasciato dietro diffida a non interessarmi più di politica grazie alle deposizioni a mio favore di dieci testimoni. Durante il periodo repubblicano ebbi ancora a subire le persecuzioni da parte del Bussi, il quale mi denunciò alla questura fascista assieme ad un mio compagno di lavoro, tale Dellavalle

Francesco. In seguito a tale denuncia fui ricercato presso la mia abitazione ma non fui trovato in quanto latitante. Il Bussi ebbe ancora a palesare il suo spirito altamente fascista esprimendosi durante il lavoro in presenza di tutti gli operai nel seguente modo: “Verrà il giorno in cui spolvereremo il manganello e faremo piazza pulita di tutti i comunisti che si trovano in questa officina”.

### **Deposizione di Dellavalle Francesco del 18.2.46**

Conobbi il Bussi prima del 25 luglio sentendone parlare da parte di compagni di lavoro come di una spia fascista. Nell'aprile 1945 fui denunciato e arrestato dalla questura fascista con l'accusa di antifascismo. In seguito dopo l'insurrezione del 25 aprile venni a sapere dalla bocca di Vercelloni Gino, occupato presso lo stabilimento Fiat-Sima che la mia denuncia all'autorità fascista era stata fatta da lui dietro istigazione del Bussi. Inoltre il Bussi, assieme ai suoi compagni di attività fascista si rese responsabile dell'arresto della famiglia Arduino.

### **Deposizione di Ciola Alvino del 18.2.46**

Nel maggio 1944 fui denunciato dall'ufficio politico sotto l'accusa di propaganda sovversiva. Qui interrogato mi fecero presenti tutti i particolari della mia vita e specialmente durante la mia attività lavorativa. Con certezza posso affermare che a

denunciarmi fu il Bussi poiché solo lui era al corrente di tutti i particolari che mi furono fatti presenti. Il Bussi infatti era del mio reparto e lavorava al mio stesso tavolo di lavoro. In seguito a tale denuncia fui costretto ad abbandonare il lavoro in quanto ricercato.

## **Interrogatorio di Vercellone Gino da parte del Comando 2^ Brigata Cagnoli del 6.5.45**

Alla richiesta se ha appartenuto al PFR egli può giurare che non è mai stato iscritto a nessun partito. All'accusa che si recasse ogni sera alla federazione fascista per portarvi indicazioni o informazioni riguardanti operai dello stabilimento nega in modo assoluto. Asserisce che dopo il fatto Arduino fu interpellato una volta dall'operaio Bussi Pietro il quale era accompagnato da uno sconosciuto e fu richiesto di informazioni e di indirizzi di tre operai dello stabilimento. Egli asserisce che rifiutò di fornire tali indirizzi, dice che suo padre era iscritto al PFR non vi apparteneva più da un anno. Alla richiesta come si siano rivolti a lui e non ad altri risponde ritenendo che lo sconosciuto, siccome conosce suo padre, potrebbe aver avuto da esso indicazioni di rivolgersi al di lui figlio. Il Vercellone non esclude che suo padre possa conoscere il nome dello sconosciuto, egli asserisce inoltre che il suo nominato sconosciuto si presentò al Cav. Fioretta richiedendo gli indirizzi degli operai. Il Fioretta invitò il Vercellone a dare queste informazioni. Interrogato nuovamente il Vercellone affermò che lo sconosciuto si chiama Moccheggiani. Il Moccheggiani attendendo le informazioni richieste saputo che l'impiegato si chiama Vercellone gli domanda se è il figlio dell'impiegato comunale, avendo avuto risposta positiva si sbottona dicendo che alle acciaierie ci sono molti informatori e che sarebbe bene non passare più dal Cav. Fioretta ma trattare direttamente con colui che gli avrebbe mandato. Lo invitò anche ad entrare nella polizia. Ripete di non aver mai dato informazioni supplementari.

## **Deposizione di Vercellone Gino del 25.2.46**

Nell'inverno 1943-44 si presentò all'ufficio personale presso il quale svolgevo le funzioni di impiegato un tale che parlò direttamente con il capo ufficio, Cav.Fioretta, il quale incaricò me di dare i ragguagli e le informazioni che lo sconosciuto richiedeva. Fu così che fornì a questa persona poi presentatasi col nome Moccheggiani, gli indirizzi di una trentina di operai dello stabilimento i cui nominativi erano segnati in un elenco del Moccheggiani stesso. In tale occasione il Moccheggiani ebbe a chiedermi se necessitando un'altra volta di generalità ed indirizzi di operai avrebbe potuto mandare al posto suo un amico fidato, operaio presso il reparto manutenzione dello stabilimento. All'incirca dopo tre settimane si presentò da me l'operaio Bussi il quale mi consegnò una busta in cui si trovava la richiesta di indirizzi di tre operai a firma Moccheggiani. I nomi dei tre operai erano Dellavalle, Pannone e Trani. Io secondo gli accordi con il Moccheggiani fornì gli indirizzi richiesti. All'incirca tre mesi dopo il Bussi si presentò nuovamente da me con la richiesta di indirizzi di operai sempre a firma del Moccheggiani. In tale occasione pregai il Bussi di dire al Moccheggiani che si presentasse personalmente lui al capo ufficio Fioretta. Mi risulta che il Moccheggiani si incontrava molto sovente quasi tutti i giorni con il Bussi. In occasione dell'arresto di un mio amico partigiano mi rivolsi al Bussi affinché intervenisse tramite il Moccheggiani a favore di questo mio amico, Solina Giuseppe, abitante a Lodi e condannato alla fucilazione. In tale occasione il Bussi ebbe a dirmi che avrebbe incontrato il Moccheggiani quella sera. Nego di aver detto al Dellavalle di essere l'autore della sua denuncia all'autorità fascista. In effetti io fornì l'indirizzo del Dellavalle su invito del

Fioretta e dietro richiesta del Moccheggiani. Non ho mai avvisato gli operai delle richieste del Moccheggiani perché dovevo sottostare agli ordini del mio capo ufficio ed anche perché la richiesta di indirizzi da parte dell'autorità di polizia era pressoché giornaliera. Non è vero che il Moccheggiani mi fece la proposta di entrare nella polizia repubblicana. Mio padre Vercellone Mario , iscritto al PFR e radiato nel luglio 1944 per essersi rifiutato di aderire alle brigate nere, conosceva il Moccheggiani già prima dell'8 settembre perché lo stesso era gerarca fascista presso un gruppo rionale.

### **Deposizione del Cav.Fioretta Silvio**

Fui impiegato presso la Fiat-Sima fin dal 1908 all'ufficio personale. Dopo l'8 settembre 1943 ricordo che frequentemente agenti della questura repubblica si presentavano a questo ufficio per richiedere indirizzi di operai. Non ricordo se in una di questa occasioni incaricai il Vercellone di fornire quanto veniva richiesto. Dall'aprile 1944 su mia richiesta la direzione dello stabilimento vietò di fornire specialmente indirizzi ad agenti di polizia, da allora infatti più nessun indirizzo venne fornito. Non so se il Vercellone nonostante questo ordine abbia continuato o meno a fornire tali informazioni.

In allegato documento del Partito Fascista Repubblicano – Fascio di Torino – Ufficio Politico Investigativo

Si trasmette elenco nominativo di ogni singolo impiegato dell'Ufficio Politico Investigativo

N° 20 agenti effettivi – N° 14 agenti aggregati Elenco

agenti Ferraris Giuseppe: Capo Ufficio Politico Investigativo  
Bossi Renato: Capo ufficio archivio

Fassio Alberto: Capo Sezione Informatori

..... Moccheggiani Pierino:  
Informatore

**ROSSO SILVIO: SEGRETARIO DEL PFR DI RIVALBA e  
SQUADRISTA DELLA BRIGATA NERA “ATHER  
CAPELLI”**

**Deposizione del Tenente della GNR Alessandro Marcacci**

Nei primi giorni del mese di giugno del 1944 mi trovavo nel cortile della caserma di via Asti quando da un ufficiale del comando della GNR venivo comandato di recarmi a Rivalba. Mi si disse che il segretario federale Solaro aveva telefonato che il locale segretario del fascio era assediato da elementi facinorosi e di provvedere a metterlo in salvo unitamente alla famiglia. Erano circa le 18 e mi vennero assegnati una dozzina di uomini racimolati in caserma oltre a due o tre elementi in borghese e un autocarro Fiat.

Partimmo e giunti alle prime case di Rivalba l'automezzo fu fermato per chiedere la località ove abitava detto segretario, in quel momento da un'osteria nei pressi, due o tre persone si dettero alla fuga nei boschi vicini, inseguiti dai militi che si trovavano sull'autocarro. Ne seguì una breve sparatoria e dopo poco i medesimi fecero ritorno all'autocarro dove io mi ero fermato, accompagnando un uomo di circa 35 anni trovato armato. Mi interposi energicamente affinché lo stesso non fosse ulteriormente malmenato e feci desistere parecchi militi dal loro intento

di uccidere il fermato. Nel frattempo giunse il segretario del fascio che riconobbe nel fermato uno degli aggressori di casa sua. Lo invitai, già che imbruniva, a far venire la sua famiglia presso il camion per far ritorno a Torino cosa che egli fece e dopo circa mezz'ora si poté partire da Rivalba. Erano circa le ore 20. La moglie del segretario e la bambina oltre a me e all'autista eravamo sistemati nella cabina dell'autocarro, il fermato e i militi nella parte posteriore. Ricordo che fatti pochi chilometri e cioè prima di giungere a Gassino, dalla parte posteriore del camion venne chiesto di fermare l'automezzo cosa che l'autista fece. Non diedi peso alla cosa che si verificava di sovente per la caduta di qualche oggetto o copricapo, essendo l'automezzo scoperto, e non ne chiesi il motivo, dopo pochi minuti si ripartì ed io durante la fermata non mi allontanai dal camion. Giunti a Torino il segretario del fascio e la sua famiglia fu deposto alla sua abitazione in Borgo Vanchiglia e l'autocarro fece rientro in caserma. Ivi giunti, erano circa le 21, scesi dal camion per salire sulla mia vettura e recarmi a casa, lasciando al Maresciallo Brancaleone le ulteriori incombenze fra cui quella di fare un rapportino. All'indomani mattina non mi recai in caserma avendo altri impegni e nel pomeriggio quando mi recai incontrai il Maresciallo Fassino, comandante del presidio della GNR di Gassino, che mi parlò di un morto rinvenuto lungo la strada Gassino – Rivalba e che si trattava di un ladro comune che aveva commesso unitamente ad altra persona alcuni furti in cascina e che aveva assaltato la caserma dei carabinieri in una località vicina. Non sapendo di alcun morto gli chiesi dei chiarimenti e mi disse che il morto traeva origine dall'operazione fatta il giorno precedente. Chiamai allora il Maresciallo Brancaleone, il quale mi confermò il fatto dicendo che alcuni dei militi che già a Rivalba volevano fucilare il fermato, avevano



approfittato della fermata del camion per farlo, aggiunse che nel rapportino aveva indicato il fatto. Dopo pochi giorni lasciai la caserma dove ero ufficiale a disposizione senza incarico.

### **Deposizione di Romano Arturo del 5.11.44**

Il 21.6.44 il Rosso venne da me che ero ricevitore postale e titolare della cabina Stipel verso le ore 19 e 30 e mi pregò di metterlo in comunicazione con Casa Littoria. Io feci il numero e lui parlò ma non sentì cosa disse. Quando uscì mi disse che aveva parlato con Solaro il quale aveva risposto che avrebbe provveduto. Quando era venuto a chiamarmi mi aveva chiesto se era vero che c'erano partigiani in paese. Io risposi di sì dicendo che c'erano tre. Allora lui mi disse che voleva telefonare in federazione per indicare quel fatto lì. Io non feci nessun segnale dall'alto della chiesa ai fascisti che erano arrivati. Indi però i partigiani scapparono. Ero iscritto al PFR e fui anche richiamato nelle brigate nere ma mi feci mandare dal direttore delle poste a Bardonecchia per evitare l'arruolamento. Quando il partigiano venne catturato io andai a curiosare. Vidi che lo picchiavano e lo schiaffeggiavano. Non vidi il Rosso a schiaffeggiarlo anzi il Rosso evitò l'incendio dell'osteria, in seguito a mia segnalazione, di una frase minacciosa di un milite. Nego di essermi congratulato con i fascisti.

### **Deposizione di Gallinger Federico del 18.10.46**

La sera in cui avvenne il rastrellamento a Rivalba io ero in aperta campagna con mio figlio e due contadini. Dal posto dove mi trovavo, ovvero in posizione elevata rispetto alla strada Gassino – Rivalba vidi arrivare verso le 19 e 20 il camion dei fascisti. Già durante la giornata io avevo visto in paese tre partigiani, li avevo avvertiti, parlando con uno che era venuto nel mio laboratorio di

ciclista, di stare attenti che a Rivalba vi erano delle spie. Quel tale mi disse che non era preoccupato che di spie ve ne erano dappertutto. Poco dopo l'arrivo del camion dei fascisti iniziò la sparatoria. I colpi a moschetto passavano sopra le nostre teste. Ad un tratto vidi arrivare verso di noi un partigiano inseguito da tre fascisti. Questo partigiano sentendo i colpi arrivare da ogni parte si arrese. Era a circa 50 metri da dove mi trovavo io che mi ero buttato a terra. Fui catturato anch'io e portato in basso sulla strada. Fui tosto rilasciato dopo aver mostrato i documenti. Tornato a casa venni fermato nuovamente dai fascisti e portato giù verso il camion. Li vidi quel partigiano mentre era battuto a sangue. Vidi il sig. Rosso, che fino a quel momento non sapevo che fosse fascista, arrivare con la moglie e la bambina e salire sul camion. A Rosso chiesi come mai andava via, egli rispose: "Se non facevo così quelli mi facevano la pelle". Replicai che i partigiani non fanno quelle cose e lui di rimando: "no, no, so benissimo cosa fanno. Ed ora se volete andare ad occupare le mie stanze andate pure che io ne ho abbastanza di Rivalba". Vidi anche svaligiare la cantina da cui i fascisti portarono via soldi e roba. Rosso e Cumino non presero parte al saccheggio. Il Cumino con il figlio, dopo la partenza del camion si diedero a cercare il partigiano fuggito. Seppi poi che il partigiano sarebbe stato fucilato appena fuori dal paese, presso il camposanto. Vidi pure il comandante della squadra, che era in borghese, prelevare 500 lire dal portafogli del fermato e pagare la proprietaria dell'osteria per ciò che i fascisti avevano portato via. A Rivalba vennero fatti altri due o tre rastrellamenti senza spari. Non so se il Rosso o il Cumino fossero implicati. Non so chi abbia telefonato a Torino per avvisare della presenza dei partigiani, in paese si dice fosse stata la moglie del Rosso.

## **Sentenza**

Il Rosso, già segretario del fascio di Rivalba e poi squadrista della brigata nera è accusato di aver favorito i disegni politici del nemico tedesco invasore collaborando ad azioni poliziesche in particolare per aver il 21 giugno 1944 preso l'iniziativa di un rastrellamento condotto in Tival da una squadra di fascisti agli ordini di Alessandro Maccagno e nel corso del quale fu assassinato il partigiano Minetto Ettore. La sera del 21 giugno tornando a casa da Torino fu avvertito che fin dal mattino si trovavano sul posto tre partigiani i quali avevano cercato di lui e di altri due presunti fascisti. Ciò appreso il Rosso si recò a casa di Romano Arturo, titolare dell'ufficio postale dove era anche il telefono pubblico, per telefonare a Torino..... Dopo breve giunse da Torino un autocarro con a bordo militi della GNR comandati dal Maccagno. Tale squadra che già alla periferia di Rivalba aveva iniziato a sparare, si diresse subito alla taverna di Teresio Corio, laddove sostavano i tre partigiani per catturarli. Costoro si diedero alla fuga ma furono inseguiti e fatti segno a scariche di arma da fuoco mentre il Rosso dalla terrazza della casa gesticolava indicando ai militi la direzione dove dovevano sparare. Uno dei partigiani benché ferito riuscì a salvarsi mentre l'altro fu catturato e immediatamente oggetto di violenza, i militi asportarono quindi dalla taverna cibarie e altre cose per un valore approssimativa di 50.000 lire, dando in pagamento 500 lire, tolte dal loro comandante dal portafoglio del partigiano catturato. Dopo aver minacciato di incendiare la taverna i militi presero la strada del ritorno con il catturato e portando con se il Rosso, la moglie e la figlia. Strada facendo il partigiano fu fatto scendere dal camion e trucidato in mezzo alla strada dove venne rinvenuto la mattina successiva. Il Rosso il giorno dopo

tornò a Rivalba per ritirare tutte le suppellettili e ritornare definitivamente a Torino. Durante la sua permanenza a Rivalba il Rosso aveva chiesto a tal Fasano Piera informazioni circa l'attività di certo Varetti non senza accennare, dopo la risposta evasiva della Fasano, che se ne sarebbe occupato lui presso la federazione di Torino. Qualche giorno dopo detto colloquio il Varetti veniva arrestato a Torino. A Torino il Rosso aveva poi cercato di svincolarsi dal servizio nella brigata nera tanto che era stato incarcerato e denunciato quale disertore tanto da trovarsi ancora in carcere al momento dell'insurrezione. La circostanza della diserzione non è stata appurata e non è da escludersi che il Rosso venne arrestato per la sua attività di "borsa nerista" o in dipendenza di un losco affare di sterline che il Rosso pur dichiarandosi innocente non ha potuto negare di aver ricevuto dai colpevoli. Ne può deporre a favore dell'imputato la circostanza in cui il Rosso diede a Rocco Ermanno, il quale avrebbe dovuto sospettare della sua appartenenza al movimento partigiano, di 15 – 16 pallottole di rivoltella e che poi fu aiutato in seguito al suo arresto nel dicembre 1944. Ma è chiaro che anche detto episodio può benissimo spiegarsi con il fatto della conoscenza stabilitasi fra il Rosso e il Rocco in quel locale pubblico da entrambi frequentato e non è affatto certo che il Rosso fosse a conoscenza dell'attività clandestina del Rocco..... La corte dichiara il Rosso colpevole del reato ascritto e lo condanna alla pena di anni 6.

## **RAMBAUDI BIAGIO: MILITE GNR COMANDO PROVINCIALE di TORINO**

### **Rapporto della Questura di Torino del 18.12.45**

Il 5 corrente verso le ore 16 e 30 allo stabilimento Fiat Grandi Motori, gli operai che uscivano dallo stabilimento stesso avendo notato la presenza di un ex operaio Fiat identificato nella persona di Rambaudi Biagio, si scagliavano contro di lui per linciario siccome ex milite della GNR in servizio alla caserma di Via Asti. In seguito al pronto intervento degli agenti di PS del Commissariato di Borgo Dora è stato possibile liberare il Rambaudi dalle furie della massa che andava ingrossandosi. Il Rambaudi, fermato, ha confermato di aver prestato servizio in qualità di brigadiere della GNR presso la caserma di Via Asti e di essere stato internato subito dopo la liberazione nel campo di concentramento di Coltano venendo liberato nel mese di ottobre. A carico del Rambaudi ha depresso la signora Salato Maria la quale ha dichiarato che il 15 aprile us venne fermata con il marito, Verna Giuseppe, da elementi dell'ex GNR, per motivi che ignorava. Condotti alla caserma di Via Asti il di lei marito era stato assalito e percosso con pugni, calci e schiaffi dal Brigadiere Rambaudi. Ha aggiunto che a tale vista svenne e quando rinvenne si era trovata chiusa in una cella con altre donne. Da allora non vide più il marito che lo stesso giorno dopo essere stato seviziato venne ucciso. La denunziante ha infine dichiarato che il successivo giorno recatasi all'Ufficio di Medicina Legale per vedere il cadavere del marito, notò che gli indumenti che aveva erano bucati da pallottole e arnesi da tortura e anche le scarpe presentavano buchi prodotti da chiodi. Non è da escludere che il Rambaudi, dopo le gravi percosse, abbia preso parte alle successive sevizie e quindi

all'uccisione del Verna. Anche il meccanico Balsamo Salvatore, ha dichiarato che il 15 aprile us di ritorno a Torino da un'azione partigiana per il prelevamento di tabacco per conto della 20<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, era stato fermato dalla GNR e condotto all'Ufficio Politico della caserma di Via Asti. Quivi di essere stato interrogato e percosso dal Maresciallo Brancaloni non volendo egli confessare la sua qualità di partigiano e poscia di essere stato accompagnato dal Rambaudi in un altro ufficio per convincerlo a dire la verità. Visto che il Balsamo non intendeva confessare il Rambaudi lo aveva percosso con pugni e schiaffi chiudendolo quindi in una cella. Successivamente il Rambaudi fu tradotto in carcere dove rimase fino alla liberazione. A carico del Rambaudi ha anche depresso Cometto Pietro il quale ha dichiarato che nel periodo estivo del 1944, trovandosi in una trattoria in Via Bellezia fecero irruzione nell'esercizio elementi dell'ex GNR in divisa comandati da un individuo in borghese che il Cometti riconobbe nel Rambaudi, suo ex compagno di lavoro. I militi si avvicinarono ad un tavolo chiedendo i documenti e procedendo alla perquisizione personale di 5 individui dall'apparente età di 20/30 anni. Costoro che avevano poco prima confidato al Cometto di essere partigiani, venuti a Torino per un'operazione di prelevamento di viveri e vestiario, essendo stati trovati in possesso di armi vennero arrestati dal Rambaudi che nell'occasione pronunciava la seguente frase: "Potete contare sulla cassa da morto". Il Cometto che si era scambiato il saluto con il Rambaudi ha aggiunto di averlo pregato di lasciare i cinque giovani al che il Rambaudi gli aveva risposto dicendo: "Fai silenzio se no ti metto in coda assieme a loro".

## **Interrogatorio di Rambaudi Biagi del 13.12.45**

Mi sono iscritto al PNF il 10 giugno 1932 e alla MVSN nel 1939 con il grado di sergente, grado che già rivestivo nell'esercito. Richiamato alle armi l'1 gennaio 1943 prestai servizio nella Legione "18 Novembre" in una squadra antincendi. Malgrado gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre ho sempre continuato a rimanere in servizio nelle stesse funzioni e nella stessa squadra. Non ho prestato giuramento alla RSI. Alla sua costituzione mi sono iscritto al PFR e alla GNR. Nel marzo 1944 sono stato trasferito alla caserma di Via Asti e venni assegnato alla squadra politica disimpegnando le mansioni di piantone e pulizia. La squadra politica di cui facevo parte era comandata dal Ten.Col.Lubiani; dal marzo al maggio dello stesso anno sono rimasto in servizio presso detta squadra. Nel maggio 1944 essendo stata sciolta la squadra politica passai in forza all'ufficio stralcio. Dal maggio al luglio dello stesso anno rimasi in quarantena. Nel frattempo in miei compagni passarono in parte all'ISPA e all'ufficio stralcio dove rimasi in servizio fino al settembre 1944 quando venne formata una squadra speciale con compiti di servizio e controllo documenti a macchine, persone e servizio annonario. Fino al 3 aprile 1945 sono rimasto in via Asti assegnato alla squadra speciale. In tale epoca sono stato trasferito con altri alla caserma Podgora dove sono rimasto fino la sera del 27 aprile quando, con la scusa di recarmi all'Ospedale S.Giovanni che era prospiciente alla caserma, mi sono allontanato vestendomi in borghese, nell'ospedale stesso e mi recai a casa. Il 28 aprile sono stato arrestato da elementi partigiani e dopo un interrogatorio fui trasferito in carcere. Il 22 maggio sono stato trasferito a Modena al campo di concentramento e quindi a Coltano. Sono stato rilasciato

da Coltano il 17 ottobre us. Il giorno 8 corrente recatomi alla Fiat per cercare lavoro sono stato riconosciuto da alcuni operai e successivamente tradotto al commissariato di Borgo Dora. Conosco la signora Salato perché lavoravo con il marito alle fonderie di Via Cuneo. Non ho visto in via Asti ne la signora ne il marito, perché se li avessi visti mi sarei interessato a farli rilasciare. Il giorno 15 aprile mi trovavo alla caserma di Via Podgora e non in via Asti. Non conosco il signor Balsamo e nego di essermi trovato in sua presenza in via Asti. Non ho altro da aggiungere.

Il difensore del Rambaudi chiede che venga sentito l'ex Colonnello Cabras, detenuto, che può confermare in qualità di ex comandante della GNR a Torino che il 2 o 3 aprile 1945 venni trasferito dalla caserma di Via Asti a quella di Via Podgora per provvedere alla formazione degli uffici della Compagnia Comando. Che in seguito a tale trasferimento non ebbe più motivo di far ritorno in Via Asti e che in data 10 aprile il comando di Via Asti si trasferì parte alla caserma Bergia e parte alla caserma Podgora, rimanendo in Via Asti l'ufficio politico, la Leonessa e una o due compagnie OP e il Frigolini, detenuto, che può confermare che il Rambaudi non fece mai parte dell'ufficio politico ma dapprima dell'ufficio regionale amministrativo e che dall'ottobre 1944 venne trasferito alla Compagnia Comando sotto il Cap.Menini e che dall'1 aprile 1945 fino alla liberazione venne trasferito alla caserma Podgora.



## **MASSA DANTE: MAGGIORE DELLA BRIGATA NERA “ATHER CAPELLI” CAPO DEL SERVIZIO INVESTIGATIVO**

### **Rapporto della Questura di Torino in data 21.1.46**

In seguito a rapporto del 7 gennaio us questo comando ha ricevuto copia di una lettera segreta trasmessa ai primi di aprile del 1945 dal Capo della Provincia di Torino al capo della Polizia repubblicana. Dal documento si rileva che un informatore di fiducia confidò al Maggiore Massa Dante, capo del Servizio Informativo, delle brigate nere piemontesi, importanti notizie sulla dislocazione delle forze partigiane in Piemonte. Questo ufficio ha proceduto all'interrogatorio del Massa Dante, in atto detenuto nelle locali carceri per espiazione della pena di anni 4 a cui fu condannato dalla locale corte d'assise straordinaria. Il Massa ha precisato che l'informatore era tale Amighini Cesare, che svolgeva opera di spionaggio per conto dell'ex Federale Solaro. Poiché Bianco Francesco ha presentato denuncia a carico di Cerio Eugenio già Comandante della Brigata Arditi della Divisione Autonoma del Monferrato della morte del cognato Amighini Cesare si accludono a scarico del Bianco due documenti dai quali risulta l'attività delatoria dell'Amighini a favore dei nazifascisti.

### **Interrogatorio di Massa Dante del 27.5.45**

Quale volontario di guerra mi arruolai volontario durante il conflitto 1915/18 e venni collocato in congedo provvisorio nel 1919 essendo ufficiale ed a Torino appena giunto venni schiaffeggiato da alcuni energumani che in quei giorni picchiavano gli ufficiali specialmente in divisa che dovevano per ordini superiori circolare disarmati. Per reazione mi iscrissi al Fascio di

Combattimento di Torino senza per altro svolgere alcuna attività avendo trovato impiego immediato. Fui sospeso due volte dal PNF per aver censurato pubblicamente ed aspramente l'operato di alcuni gerarchi del partito stesso. Sono stato ufficiale della MVSN e collocato fuori quadro per punizione generata da motivo analogo a quelli che determinarono la sospensione dal PNF. Nel PNF non ho mai ricoperto nessun incarico. Durante il periodo 25/7 – 8/9/43 e precisamente nel mese di agosto fui fermato per motivi di PS e rimasi alcuni giorni detenuto nel carcere giudiziario di Torino. Non subì nessun interrogatorio e venni dimesso non essendo emerso nulla a mio carico. Devo richiamarmi a questa detenzione che indubbiamente aveva scosso il mio fisico e il mio morale se il giorno 15 settembre 1943, io che mai sono stato repubblicano, mi iscrissi al PFR. Non ho esplicato nessuna attività politica tant'è che sino al giugno '44 mi sono occupato del mio impiego e della mia casa. Il giorno 22.6.44 venne spiccata cartolina di precetto per l'incorporazione in un battaglione ausiliario di camice nere. Non mi presentai alla chiamata allegando i miei doveri d'ufficio e solo in seguito alla ricezione di una nuova cartolina di mobilitazione obbligatoria e sotto la minaccia dell'internamento in un lager in Germania, decisi di presentarmi alla brigata nera dove dal comandante ottenni di poter far servizio in ufficio vestendo l'abito borghese anche per poter continuare ad occuparmi del mio impiego civile. Mi venne affidato l'Ufficio Informazioni della brigata, che nulla ha in comune con l'ufficio politico della federazione, ove svolsi la mia attività tenendo al corrente il capo di stato maggiore della brigata "Ather Capelli" su tutto quanto avveniva all'interno della brigata. Dalle mie mansioni erano escluse le informazioni di carattere politico. Agli effetti amministrativi ero equiparato al grado di capitano e poi dopo il

23.3.45 di maggiore. Non ho mai avuto funzioni di comando ne effettivi ne nominali di reparti operanti. Non mi sono iscritto al PFR per speculazione politica ma perché ritenevo che il neo partito fosse sorto ed avesse la possibilità di gettare le basi per un' effettiva ricostruzione politica, morale e materiale del paese. Non ho mai assunto atteggiamento ostile o brutale nei riguardi di avversari politici coi quali sono venuto a contatto nel periodo in cui ricoprivo l'incarico di capo dell'ufficio informazioni, disciplina e sicurezza (IDS) della brigata, anzi ogni qualvolta ne ho avuta occasione e nell'ambito delle mie possibilità ho sempre cercato di frenare quello che era l'odio di parte antepoendo sempre i miei sentimenti di italiano a quelli che erano i miei sentimenti politici. Ho preso parte a due operazioni una di rastrellamento e una di rappresaglia, rispettivamente una a Giaveno nel settembre 1944 e una a Chieri nell'aprile 1945 al solo scopo di esplicare opera moderatrice e per mitigare le conseguenze delle operazioni stesse. A Chieri presenziai al rastrellamento per frenare i militi e aiutai a spegnere l'incendio di una casa in prossimità della casa del fascio e a recuperare oggetti rubati da militi del RAP. Non è vero che io sia mai stato a capo dell'ufficio politico della federazione in quanto quell'ufficio non c'entrava con la brigata ma solo con la federazione ed i capi furono Boggio Giuseppe e Bondoneri Arturo. Io interrogavo sempre i detenuti della brigata nera ma facevo un interrogatorio preliminare, assumevo informazioni e li mettevo in libertà inclusi i volgari ladri e rapinatori non ho mai consegnato alle autorità nazifasciste alcun patriota ne alcun comando me lo chiese. Ricordo che alcuni capi partigiani mi dissero che avrebbero voluto che io andassi con loro ottenendo come risposta che io non mi allontanavo perché la mia funzione era più utile a Torino.

### **Deposizione di Calabrò Antonio del 13.8.45**

Conobbi il Massa quando fui arrestato nella seconda metà dell'ottobre 1944. Io fui arrestato da un tenente delle brigate nere che mi accompagnò alla caserma Cernaia. Qui fui interrogato dal Massa che risultava essere il capo dell'Ufficio Politico Informativo della brigata. Il Massa mi trattò con umanità senza battermi né usare metodi barbari. Dopo trenta giorni invece di mandarmi alle Carceri Nuove in quanto due volte disertore mi inviò al servizio del lavoro. Durante tutto il periodo che rimasi nelle celle della brigata nera non mi consta che siano stati fatti maltrattamenti ai detenuti.

### **Deposizione di Provera Ercole, sacerdote salesiano del 13.8.45**

Conosco il Massa Dante da molti anni avendo lo stesso frequentato l'oratorio salesiano di Valdocco. Lo persi di vista per parecchi anni finché lo ritrovai circa due anni fa come ufficiale della brigata nera. Svolgeva l'attività di commissario politico procedendo all'interrogatorio di tutti gli arrestati redigendo un rapporto che comunicava la Federale Solaro, il quale prendeva decisioni in merito. Dico che il Massa riuscì a far scarcerare numerosi arrestati ed in verità devo aggiungere che tutti i rapporti che il Massa redigeva per il Solaro erano tutti formali. Molte volte il Massa mi permise di cambiarli in parte o in tutto. Quando si trattò di operare rastrellamenti in Giaveno e Chieri il Massa mi chiese come doveva comportarsi. Io gli consigliai di andare e di svolgere opera di moderazione impedendo violenze e atti di giustizia sommaria. Fu lui che riuscì a salvare dalla fucilazione gli arrestati di Collegno e Chieri. Non mi consta che abbia fatto arrestare alcuno né che abbia usato violenza contro qualcuno. E' vero che durante gli

interrogatori urlava e minacciava ma ciò faceva per non farsi scoprire dal personale e dalle autorità presenti.

### **Deposizione di Lanoldi Giuseppe del 15.8.45**

Nel rastrellamento del 25 settembre fui arrestato, come podestà del paese, unitamente al medico condotto e al parroco in seguito ad ordine del Generale Mischi. Fummo poi trattenuti per quattro o cinque giorni nella caserma delle brigate nere in via Verdi, trattati bene e con ogni riguardo. Non ho visto personalmente il comandante Massa ma siccome lui era il comandante della caserma il trattamento fattoci fu da lui ispirato o voluto. Mi risulta in modo assoluto che il Massa a Giaveno non partecipò al rastrellamento ma si fermò nel paese e si adoperò alla liberazione degli ostaggi.

### **GREGHI OVES: CAPORAL MAGGIORE delle SS ITALIANE – REGGIMENTO d'ARTIGLIERIA**

#### **Rapporto Questura di Ferrara del 24.7.45**

Il 19 giugno us questo ufficio ha tratto in arresto Greghi Oves perché accusato di collaborazionismo con i nazi-fascisti, di aver cooperato all'arresto del partigiano Bottoni, fucilato assieme ad altri tre partigiani a Canzo (Como) il 13.4.45 nonché di appropriazione indebita di un orologio, di un anello e di denaro, consegnatogli dal Bottoni poco prima di morire con incarico di farli recapitare alla propria zia.

#### **Deposizione di Bettoni Lina 26.6.45**

Sono la sorella della povera madre di Bottoni Oscar, lo presi nella mia casa all'età di quattro anni che gli feci poi da madre e

conviveva con me fino alla sua gloriosa morte da partigiano. Dichiaro per la verità di codesta questura che il Greggi Oves mi consegnò solamente il portafoglio di mio figlio trucidato a Canzo dalle SS italiane e tedesche il 13.4.45 senza il contenuto del denaro, l'orologio e il suo anellino non ce lo consegnò. Egli asserisce che essendo un ricordo di mio figlio che gli consegnò prima della sua gloriosa fine. Il Greggi dovrebbe essere in possesso di una lettera che fu l'ultima che mi scrisse mio figlio. Solo lui è l'autore dell'arresto di mio figlio e degli altri tre suoi compagni, perché al momento dell'arresto aveva in possesso una fotografia che solo lui poteva avere. Nella speranza che la questura faccia del Greggi come le SS han fatto a mio figlio.

### **Lettera di Caleci Desiderato dell'11.7.45**

Conosco personalmente il Greggi Oves in qualità di militare delle SS italiane. Ha frequentato la mia casa per tutto il periodo di permanenza a Canzo dal novembre 1944 sino al maggio di quest'anno e si è sempre comportato da ottimo giovane anche trattandosi politicamente non si è mai assentato dalla guarnigione sia per rastrellamenti che per altro. Nella mia casa vi era pure un giovane di nazionalità inglese e col medesimo aveva ottimi rapporti. Ha partecipato pure al movimento di liberazione .

### **Lettera di Greggi Oves alla corte del 21.8.45**

Sono a disposizione di questa corte in seguito alla denuncia di tale Stabellini Piera di Rivoli dichiarante che io sono stato la causa dell'arresto del partigiano Bottoni perché nel febbraio 1945 asserisce di avermi visto a Rivoli vestito con uniforme tedesca, sapendomi amico intimo del Bottoni e di aver partecipato a diversi rastrellamenti. Alla questura ho già fatto avere i documenti che

asseriscono che io non sono più stato a Rivoli dal novembre 1944 mentre la Stabilini dice di avermi visto nel febbraio 1945. Per quanto riguarda i rastrellamenti io ero attendente di un capitano e in tale mia qualità non ho mai partecipato a rastrellamenti. Io mi trovo detenuto dal 16 giugno unicamente per la denuncia di una donna che nemmeno conosco.

### **Dichiarazione di Ferretti Luigi del 17.7.45**

Nel periodo dell'arresto dell'Oscar Bottoni venne nel mio negozio Talmelli Alcide assicurandomi che era stato visto in divisa tedesca delle SS a Rivoli da certa signora Canavaro Maria il Greggi. Anzi dichiarandomi che il Greggi gli voltò le spalle per non farsi riconoscere. In nome del caduto Oscar Bottoni si chiede che giustizia sia fatta.

### **Rapporto dei carabinieri di Rivoli**

Si dichiara che effettivamente il Greggi Oves in data 15 febbraio 1945 si aggirava nel territorio di Rivoli vestito in borghese o con la divisa della SS tedesca. Il medesimo in data 19 febbraio 1945 fu visto armato di pistola che minacciava il Bottoni Oscar che subito dopo lo arrestò e lo portò in compagnia di altri prima a Torino e poi a Canzo (Como). Inoltre si dichiara che il Greggi prese parte a tutti i rastrellamenti sia in val Susa che in tutte le altre valli del Piemonte.

### **Lettera di alcuni cittadini di Rivoli alla Questura di Ferrara**

Per la verità vi chiediamo di leggere attentamente quanto segue. Denunciamo il Greggi Oves di essere l'autore dell'arresto di Bottoni Oscar e di altri tre compagni partigiani trucidati a Canzo il

13.4.45. Al momento dell'arresto il Bottoni era in possesso di un portafoglio contenente 3.000 lire e delle fotografie oltre ad un orologio da polso e ad un anello d'oro. Il giorno dell'arresto del Bottoni avvenuta il 19 febbraio 1945, fu visto il Greggi vestito in borghese che nascosto dietro ad un muro minacciava il Bottoni senza però farsi riconoscere. Aveva pure fornito ai suoi degni compagni pure una fotografia per agevolare l'arresto. Dopo la data dell'arresto del Bottoni. Il Greggi non si vide più a Rivoli ma fu visto il 21 febbraio 1945 a Torino al Comando delle SS Italiane sito in Via Arcivescovado che divideva coi suoi compagni vestiario appartenente ad uno degli arrestati al quale l'avevano requisito. Egli era l'attendente del Capitano Bini del quale era la sua anima e corpo.

### **Documento del Comitato di Liberazione Nazionale di Canzo datato 30.4.45**

Il signor Greggi Oves è autorizzato a recarsi coi propri mezzi da Canzo a Ferrara per raggiungere la propria abitazione. Il titolare ha partecipato ai moti insurrezionali collaborando con questo comando dal 26.4.45 a tutt'oggi.

### **Dichiarazione di Arnold Sole (cittadino inglese) del 12.7.45**

Sono suddito britannico, dichiaro che al principio del mese di gennaio del 1945 conobbi il Caporal Maggiore Greggi Oves delle SS Italiane. Posso affermare che si è comportato molto lealmente con me pur essendo a conoscenza della mia nazionalità. Non mi consta che si sia allontanato da Canzo tolto per qualche ora per servizio. Anche politicamente affermo che ha manifestato idee molto avverse al regime nazi-fascista deprecandone i sistemi.



## **Interrogatorio di Greggi Oves del 21.8.45**

Fui deportato in Germania dopo l'8 settembre 1943 e di là per sfuggire alla fame mi sono arruolato nel 9° Battaglione Milizia Armata di stanza a Rivoli. Il Bottoni Oscar era mio compagni d'armi e mio amico. Una volta essendo venuto in licenza a Ferrara portai una di lui lettera alla sua famiglia. Quando tornai a Rivoli seppi che il Bottoni, che era in lista per essere trasferito in Germania, aveva disertato ed era passato coi partigiani. Allora poiché io avevo una lettera della sua famiglia da consegnarli mi rivolsi alla moglie di Talmelli Alcide, residente a Rivoli, la cui casa era frequentata dal Bottoni. Talmelli si incaricò di far recapitare la lettera. Dopo parecchi mesi e precisamente nel febbraio 1945, essendo stata trasferita la mia unità a Canzo, trovai ivi il Bottoni in stato d'arresto. Posso dire che io mi interessai molto della sua sorte tanto che ad un certo punto sembrava che la cosa si sarebbe risolta bene. Invece non solo fu condannato alla fucilazione ma non gli fu nemmeno concessa la grazia. Così il giorno dell'esecuzione egli mi fece chiamare e mi pregò di consegnare alla famiglia il suo portafoglio contenente documenti e fotografie e per ricompensarmi di quanto avevo fatto per lui mi regalò l'orologio. Portafoglio che ho poi consegnato alla famiglia del Bottoni quando sono rientrato a Ferrara dopo la liberazione. Nego di aver avuto del denaro. In quanto all'anello nego sia stato da me ritirato, è certo che esso anello sia rimasto con la salma del povero Bottoni. Nego anche che il Bottoni mi abbia consegnato una lettera per la sua famiglia.

## **FIANDRA QUIRINO: MILITE DELLA BRIGATA NERA “ATHER CAPELLI” di TORINO – DISTACCAMENTO di CHIERI**

### **Documento del Comitato di Liberazione Nazionale di Chieri**

Fiandra Quirino, classe 1902, appartenente alla Brigata nera “Ather Capelli”, 4<sup>a</sup>Compagnia – Presidio di Chieri, arruolato il 16.8.44, in servizio discontinuo, in dotazione moschetto 6/5 n°4674.

### **Deposizione di Travo Giuseppe del 6.7.44**

Nel mese di dicembre del 1944 venni catturato dalla brigata nera di Chieri perché renitente alla leva e incorporato nella stessa dove rimasi fino al febbraio 1945 dietro ordini del comandante della 19<sup>a</sup>Brigata Garibaldi. Collaboravo con questa e altre formazioni partigiane delle campagne circostanti Chieri, fornendo tutte quelle informazioni che ritenevo utili per la causa della libertà.

Conoscevo il Fiandra che prestava servizio discontinuo nella brigata nera di Chieri, egli non faceva la vita di caserma perché incaricato della confezione del pane per i militi della Guardia Nazionale Ferroviaria di Pessione. Collaborava coi fascisti facendo le sue delazioni al commissario locale del fascio repubblicano, Carbone, dal quale era tenuto molto in considerazione per i suoi servizi della cui effettiva natura non posso affermarli. Nel mese di ottobre del 1944 un'auto con a bordo dei partigiani si fermava a Pessione a poca distanza dall'abitazione del Fiandra. Costui vedendo i partigiani che si avvicinavano alla sua abitazione aprì il fuoco ferendo un partigiano mentre gli altri, dopo una breve sparatoria, ritornarono sui loro passi. A sentire il Fiandra anche la di lui figlia, ventenne, avrebbe sparato sui partigiani. So che il

Fiandra lavorava molto in segreto ma non posso attribuirgli altri fatti d'accusa.

### **Deposizione di Casetta Giacomo del 23.9.45**

Dichiaro che Fiandra Quirino era segretario politico durante il regime fascista. Nel periodo del regime repubblicano fascista la casa del Fiandra era il ritrovo di elementi fascisti e quivi consumava lauti pranzi con gli stessi. A dire dei militi della milizia ferroviaria di stanza a Pessione il Fiandra era a capo di questi e da lui prendevano gli ordini. Affermo che il Fiandra è il responsabile dell'arresto di mio fratello, Casetta Secondo, che venne catturato unitamente ai partigiani Menzio Simone, Rocca Giovanni, Menzio Albert, Alemanno Michele attualmente maresciallo dei carabinieri reali. Mio fratello venne in seguito detenuto alla caserma della brigata nera di via Cernaia per circa due mesi poscia posto di fronte al dilemma di arruolarsi nella brigata nera o di essere deportato in Germania , egli preferì arruolarsi nella brigata nera, ripromettendosi di fuggire alla prima occasione possibile. Mio fratello fu obbligato a partecipare ad un rastrellamento effettuato dalle brigate nere a Moncucco Torinese il 13.12.44 e durante il quale egli venne ucciso. Pare venne soppresso dagli stessi militi della brigata nera. Ai primi di aprile del 1945 il Fiandra lasciava il paese per ignota destinazione unitamente alla famiglia e il personale addetto alla stazione ferroviaria asserì che era fuggito unendosi al reparto della milizia ferroviaria che si ritirava dal paese di Pessione. Egli rimase nascosto per diverso tempo fino a quando grazie all'intervento del maresciallo dei carabinieri Alemanno fece rientro in paese. Il maresciallo predetto aveva fatto sapere in paese che chi aveva da fare delle accuse contro il Fiandra poteva presentarsi e farle. Nessuno si presentò e allora il Fiandra

accompagnato dall'Alemanno fece rientro in paese nel settembre del 1945. Menzio Alberto , uno dei sopracitati partigiani arrestati il 24.11.44, mi disse che più volte l'Alemanno disse di volersi vendicare ritenendolo responsabile del suo arresto. Il Fiandra giunto a Pessione mi incontrò e vedendomi turbato mi disse di stare calmo e zitto che ci pensava lui a farmi ottenere la pensione in caso contrario non avrei ottenuto nulla.

### **Deposizione di Bay Maddalena del 15.12.45**

Conosco da circa 8 anni il Fiandra e posso affermare che durante il regime repubblicano nella sua casa convenivano elementi repubblicani, inoltre incitava i giovani ad aderire alla RSI ed in paese è noto per la sua faziosità fascista. Nell'aprile 1945 in seguito alla disfatta nazi-fascista è fuggito con la sua famiglia da paese rifugiandosi nel collegio dei Salesiani di Sassi. Dopo l'insurrezione venne in Pessione accompagnato dal maresciallo dei carabinieri Alemanno, il quale gli aveva rilasciato un lasciapassare affinché non avesse noie da alcuno. Tutti ci siamo stupiti di vederlo libero, impunito e per di più accompagnato dal maresciallo dei carabinieri Alemanno. Innanzi la restaurazione della Rsi era fiduciario del fascio di Chieri.

### **Deposizione di Alemanno Michele del 23.11.45**

Io sottoscritto Alemanno Michele, maresciallo dei carabinieri e comandante della stazione di Borgo Vanchiglia dichiaro quanto segue. Alle ore 23 circa del 23 novembre 1944 una ventina di militi della brigata nera "Ather Capelli" irrupero nella casa parrocchiale di Pessione, dove mi trovavo sfollato e misero tutto a soqquadro. Dopo avermi arrestato in compagnia del parroco, mio cognato. Per tutta la notte venni interrogato e mi contestarono vari

fatti: quello di detenere della armi in parrocchia (ed era vero), di aver organizzato una squadra partigiana (era vero) e di aver acquistato il giorno prima un mitra a Torino (non era vero). Oltre a me sottoposero a minacce anche mia moglie e mia cognata perché volevano rintracciare le armi e un registro bleu tenuto dentro ad un cassetto di un tavolo rotondo. Verso l'alba un ufficiale della milizia ferroviaria mi mise davanti un tesserino che conobbi per quello, distribuito con altri 220, alle sette squadre formate nella zona di Chieri e poste alle mie dipendenze. Il tesserino era del partigiano Menzio Alberto, che era stato poche ore prima di me arrestato. Mi lessero una lettera del Menzio Alberto dove mi citava come il comandante e come gregari: Tosco Giovanni, Casetta Dino e Menzio Simone, tutti di Pessione. Negai ancora e allora mi misero a confronto con il Menzio Alberto che alla mia presenza rinnegò la deposizione ma ancora sottoposto ad altro interrogatorio finì in mia presenza di confermare la deposizione. Io continuai a negare e all'alba dell'indomani venne trasferito in cella di sicurezza a Chieri. Il giorno dopo convinsi a venire a deporre il Tosco, il Casetta e il Menzio Simone che non era possibile che potessero essere imputati perché fino allora non avevano operato come partigiani, perché la formazione era agli albori. I suddetti vennero interrogati superficialmente e non gli vennero mosse accuse specifiche; ma siccome ormai identificati non potevano più salvarsi se non presentandosi anche perché la deposizione del Menzio Alberto poteva essere smontata da due dei tre che non avevano obblighi militari. Il fermo mio e degli altri si trasformò in arresto senza nessuna decisione in merito. La detenzione durò in Chieri per quattro giorni durante i quali la Milizia Ferroviaria e le brigate nere svolgevano indagini per rinvenire quello che doveva essere il capo d'accusa : armi e materiale compromettente. Non

vennero a capo di nulla anche perché le armi e il registro bleu erano andate a finire al sicuro mentre il comandante della brigata nera di Chieri, Carbone, mi metteva in libertà il comandante della Milizia Ferroviaria di Pessione si opponeva e allora traducevano tutti e quattro a Torino alla caserma Cernaia, dove solo due giorni dopo il Casetta chiedeva di essere arruolato nella brigata nera. Successivamente nel mese di dicembre, prima decade, partecipava ai rastrellamenti a Rivoli e Chieri e fece pure lui man bassa sulle robe delle vittime dei fascisti. Il Tosco e il Menzio Simone aderirono spontaneamente all'arruolamento volontario e vennero incorporati nella brigata nera di Via Cernaia. Io con il Menzio Alberto, dopo trenta giorni di detenzione, ci trasferirono all'ispettorato del lavoro e trasferito a Chivasso perché elemento pericoloso e da vigilare. Alla liberazione di Torino mi presentai al mio comando e ripresi servizio immediatamente, dedicandomi subito al rintraccio di un centinaio di elementi delle brigate nere che nei giorni della liberazione venni in possesso dei fogli matricolari. Buona parte di questi elementi vennero in un primo tempo assicurati alla giustizia e poi rimessi in libertà. Intanto a Pessione circolava la voce che il Fiandra, siccome si era allontanato il 20 aprile 1945 con il presidio della ferroviaria aveva commesso delle delazioni a carico dei partigiani e che se fermato molte persone avrebbero presentato delle denunce. Siccome ci tenevo anch'io a chiarire la posizione del Fiandra a riguardo del mio arresto, su mie ricerche personali venni a sapere che godeva della protezione di una suora in quel di Sassi. Con uno stratagemma attirai la moglie e la figlia ad un appuntamento e le fermai. Poche ore dopo impressionate che le avrei portate in questura se non davano precise indicazioni su dove era nascosto il Fiandra si decisero a parlare e mandarono a chiamare il religioso

Padre Molas, direttore del collegio salesiano di Castelnuovo Don Bosco, uomo di alta considerazione per il grande contributo dato alla causa partigiana per aver provveduto a far centinaia di scambi di ostaggi. Il religioso venne da me e si disse disposto ad accompagnarmi dal Fiandra, infatti il 14 luglio il Fiandra con il religioso venne da me in ufficio e si mise a disposizione. Gli contestai vari fatti, fra cui il mio arresto ma il Fiandra si è dimostrato franco e sicuro di se stesso. L'interrogatorio mi lasciò convinto che il Fiandra non centrasse nulla con il mio arresto. Scrisi un promemoria per il parroco di Pessione perché invitasse tutti quelli che avevano delle denunce da fare contro il Fiandra di presentarsi dando circa 40 ore di tempo per farlo alla fine del quale il Fiandra o passava in questura o veniva liberato. Con mio grande stupore, trascorso il tempo, nessuno si presentò allora con grande mio disgusto rimisi in libertà il fermato senza aver la possibilità di consegnarlo all'ufficio politico. Circa le considerazioni che posso fare sul Fiandra in merito al mio arresto dichiaro: il Fiandra all'atto del mio arresto ignorava la mia attività di partigiano, ignorava che io utilizzavo un registro di color bleu e che detenevo armi. Contrariamente invece di intervenire a favore degli arrestati non solo non ha fatto nulla in nostro favore ma ci ha derisi e non ha migliorato la nostra posizione. Il Fiandra si è dimostrato fascista repubblicano sebbene durante tutto il periodo repubblicano con me non abbia mai avuto occasione di parlare che io diffidavo e perciò gli stavo lontano. Mi è stato detto che al caffè chiacchierava molto a favore della repubblica e dopo il 25 luglio ha vilipeso sia casa reale che Badoglio ma per me sono state null'altro che voci di un nucleo di persone che non hanno in nessuna occasione partecipato alla vita pubblica, vizioso ed in parte alcolizzato. So che più volte è intervenuto per far mettere in libertà elementi fermati dalla

repubblica. Mi consta che in casa del Fiandra, con negozio di panetteria, vi erano sempre militi della ferroviaria ma oltre alla politica credo influisse pure la figlia appena ventenne. A Pessione il primo fascista che girava armato e sparava su chi gli capitava a tiro è stato il Casetta, attuale denunciante del Fiandra e fratello del Casetta Dino. Il defunto Casetta Dino, molto opportunistico, non disdegnava di voler far parte della mia formazione partigiana perché aveva il suo mensile, il tabacco e tutti i benefici dell'ora senza aver apportato in nessuna occasione il benché minimo contributo. Due giorni dopo la traduzione a Torino chiedeva volontariamente l'arruolamento nelle brigate nere. Mi consta che il Casetta aveva dopo una ventina di giorni ottenuto l'esonero e che era stato smobilitato; rinunciava ad andarsene perché il giorno successivo doveva dividere il bottino di un rastrellamento invece veniva ucciso prima della divisione del bottino. La Bai Maddalena non è al manicomio solo perché di famiglia poverissima, notoriamente demente e a periodi diventa pericolosa e batte la madre anziana. Fra il Gioda e il Fiandra da molti anni vi è attrito di mestiere. Il Gioda ha aperto un negozio che il Fiandra, vecchio commerciante, ha soffocato con la concorrenza. Politicamente il Gioda è nullo, ha un fratello al manicomio e gli altri già morti matti. Menzio Alberto da molti anni senza madre con una matrigna giovane e il padre alcolizzato. E' cresciuto senza guida, frequentando brutte compagnie. Il lucro è il suo debole ma senza coraggio per rendersi delinquente. Trafficante in cerca di soldi senza voler lavorare. Il Menzio la sera prima del mio arresto venne e mi disse: ho acquistato un mitra a Torino e mi servono 3.000 lire. Presi il registro bleu che tenevo in un cassetto di un tavolo rotondo e gli consegnai le 3.000 lire e le registrai. Concludo quindi dichiarando che il colpevole del mio arresto e degli altri tre è del



Menzio Alberto che non è provato ma è stato delatore e credo a scopo di lucro. Circa due mesi fa il Menzio Alessandro si è presentato da me chiedendo che rilasciassi una dichiarazione in cui si affermava che aveva perso durante il periodo clandestino una bicicletta per ottenerne una gratis e per chiedermi una dichiarazione da presentare all'ospedale militare per avere la pensione nella quale dovevo dire che era stato picchiato ed aveva avuto un occhio lesa perciò diritto alla pensione per ragioni di servizio nel periodo clandestino. Gli dissi che aveva già avuto il tesserino di partigiano e che gli doveva bastare che la bicicletta l'aveva avuta e l'aveva persa al gioco e che non era vero che l'avevano bastonato e offeso.

### **Interrogatorio di Fiandra Quirino del 22.12.45**

Fui iscritto al PNF fin dal 1927. Dal 1938 al 1943 fui capo settore a Pessione e non segretario politico perché Pessione non è un comune. Dopo l'8 settembre aderì alla Rsi e mi iscrissi al PFR ma appena formatasi a Chieri la brigata nera io mi ritirai dalla politica. E' assolutamente falso che io abbia mai incitato i giovani ad aderire alla Rsi come è falso che mia figlia sia stata un'ausiliaria e abbia preso a calci un partigiano ucciso. E' falso ciò che afferma il Casetta, il cui fratello appartenente alle brigate nere, fu ucciso in un rastrellamento. Da notare ancora che il Casetta fu l'unico fascista fazioso che nel 1922 diede noia alla popolazione di Pessione. Nego assolutamente di aver denunciato ai nazi-fascisti l'attività partigiana del Menzio, Casetta e Alemanno e di questo è testimone il maresciallo dei carabinieri Alemanno. Nego di aver sparato da una finestra di casa mia su una macchina dei partigiani perché da casa mia io non potevo assolutamente vedere l'auto dei partigiani.

## **GIUSEPPE FADDA : MARESCIALLO DELLA 29^DIVISIONE SS ITALIANE**

### **Denuncia di Beltramelli Adamo del 12.5.45 ai carabinieri di Cesana Torinese**

Il giorno 13 agosto 1944 verso le ore 23, il Maresciallo delle SS italiane, Fadda, in unione a dieci, quindici dei suoi uomini, mi prelevò dalla mia abitazione conducendomi al suo comando che all'epoca si trovava provvisoriamente in una villa di Bousson trattenendomi per un giorno e una notte in una stanza della stessa. Dopo continui interrogatori e minacce gravi, il giorno 14 venni caricato su un camion e condotto nella piazza di Bousson dove in unione ad altri ci fecero assistere all'impiccagione Bouc Luigi. Poco dopo venni condotto al Sestrieres ove mi consegnarono ai germanici che mi condussero ad Airasca e il giorno successivo a Torino alle carceri Nuove. Dopo 13 giorni di permanenza in tale carcere venni trasportato al campo di concentramento di Bolzano e dopo dieci giorni internato in Austria dove venni rimpatriato per malattia il 16.11.44. Dichiaro infine che i militi del prefato Maresciallo Fadda mi asportarono dal domicilio una radio marca Savigliano, un paio di scarpe, cappotti da donna e diversa altra roba.

### **Dichiarazione di Perasso Mariuccia del 11.11.45**

Il giorno 21 agosto 1944 verso le 13 mentre mi trovavo davanti a casa mia, vidi arrivare scortata da alcuni militi al comando del Maresciallo delle SS Fadda, la signorina Garberoglio, questi mi intimarono di seguirli a Cesana. Feci il tragitto da Bousson a Cesana sopra un biroccio. Appena giunti a Cesana mi portarono alla casa dell'INCIS restandovi assieme alla predetta sino al giorno

23 agosto indi mi lasciarono in libertà. In quei due giorni mi sottoposero a stringenti interrogatori allo scopo di svelare dove erano nascosti i partigiani siccome avevo il fratello in quelle formazioni. Posso assicurare di aver visto la signorina Garberoglio coi capelli tagliati sentii inoltre i repubblicani parlottare fra loro in ordine al taglio di capelli fatto da loro per ordine del Maresciallo Fadda.

### **Denuncia in stato di arresto di Pigazzi Rosina in data 17.7.45 da parte dei carabinieri di Cesana Torinese**

Il giorno 16.7.45 si provvedeva al fermo della nominata in oggetto la quale sottoposta ad interrogatorio dichiarava che il giorno 12.8.44 recatasi al Sestrieres, unitamente al marito, Maresciallo delle SS Italiane Fadda Giuseppe, per conoscere dove si trovassero i genitori di lei, prelevati dai partigiani il giorno 18.7.44, incontrò su quella piazza i fratelli Bouc Luigi e Leone e Albin Giovanni, i quali erano stati catturati dai nazifascisti nel corso del rastrellamento effettuato in zona. Interpellata dai predetti affinché si fosse interposta in loro favore essa disse ad un colonnello tedesco che il Bouc Leone e l'Albin Giovanni non erano ribelli mentre rivoltasi al Bouc Luigi gli fece la seguente domanda: "Voi che siete della squadra che potete dire di papà e mamma che mancano dal 18 luglio?". Successivamente provvedemmo a rintracciare e interrogare la vedova Bouc, il cui marito Bouc Luigi della brigata autonoma Val Chisone, catturato dai nazifascisti al Col Mait venne condotto al Sestrieres e poi a Bousson dove fu impiccato sulla pubblica piazza il giorno 14 che dichiarò: "Per sfuggire ad eventuali rappresaglie mi trasferì ad Azeglio tornando a Bousson il 13 dicembre dello stesso anno. Appresi allora da mio cognato che la signora Pigazzi Rosina, moglie del Maresciallo

delle SS Italiane Fadda, si era recata al Sestrieres con il marito il giorno che era stato arrestato mio marito e lo additò ai nazifascisti quale tenente dei partigiani determinando così la sua condanna a morte”. Bouc Leone e Albin Giovanni dichiararono quanto segue: “Il giorno 10 agosto trovandoci al Sestrieres in stato di arresto avvistammo certo Fadda, Maresciallo delle SS italiana, e la sua consorte Pigazzi Rosina. Io, Bouc Leone, feci chiamare la signora da un’ausiliaria affinché si fosse interposta per salvarci. La stessa di fronte ad un colonnello tedesco disse che io e l’Albin Giovanni non eravamo effettivamente partigiani mentre rivolgendosi al Bouc Luigi gli chiese dove si trovavano i genitori di lei dato che era luogotenente di Marcellin e della squadra di Champlas du Mont. Alcuni minuti dopo egli fu condotto poco lontano seviziato e fatto proseguire per Bousson dove venne impiccato.

### **Interrogatorio di Bigazzi Rosina del 16.7.44**

Il 12 agosto 1944 recatami al Sestrieres in unione a mio marito Maresciallo delle SS Italiane Giuseppe Fadda, per sapere dove si trovavano i miei genitori rapiti dai partigiani il giorno 18 luglio in Bousson, incontrai sulla piazza del Sestrieres Bouc Luigi, Bouc Leone e Albin Giovanni che si trovavano in stato d’arresto perché catturati dai nazifascisti nel corso di un rastrellamento operato in zona. Poiché i predetti erano da me conosciuti fui da loro chiamata ed interpellata per il loro salvamento che erano stati condannati all’impiccagione. Dissi in loro presenza ad un colonnello tedesco che il Bouc Leone e l’Albin Giovanni non erano ribelli. Rivolsi quindi le seguenti parole al Bouc Luigi: “Voi che siete della squadra ci potete dire qualcosa di papà e mamma che mancano dal 18 luglio?”. Egli rispose queste parole:”Io non sono stato a

prenderli ma so dove si trovano e chi è stato a fare ciò indicandomi i seguenti nomi: Severino Charrié, Tenente Alpe, Tenente Favario Alberto”, dopo di che tornai con mio marito a Bousson.

### **Interrogatorio di Bigazzi Rosina del 19.7.45**

Nel luglio 1944 mentre mio marito era maresciallo delle SS italiane a Rivoli, io, mia sorella Cinzia Bigazzi con la sua bambina e i miei genitori ci trovavamo a Bousson nella casa di detti miei genitori. La mia attività non uscì mai dall'ambito familiare né mai ebbi ad occuparmi di politica tanto meno a collaborare con tedeschi e repubblicani. L'accusa che oggi mi viene rivolta come tutto il calvario percorso durante i mesi di giugno, luglio e agosto del 1944 è dovuta all'invidia e alle gelosie di quattro donne di Bousson, Bouc Duilia, Perasso Mariuccia, Sola Angiolina e Garboglio Pina. Il 28.6.44 verso sera dei partigiani armati vennero a prenderci e ci portarono al Sestrieres dove si trovava il comando loro. Mentre ci trovavamo in un albergo di cui mi sfugge il nome giunse un capitano dei partigiani riconosciuto in Ugo per telefonare. Costui vedendoci in quel luogo, pensando fossimo parenti di partigiani, volle sapere per quale motivo ci trovavamo lì, ma nemmeno i partigiani presenti seppero dare una spiegazione. Egli poi ci assicurò che ci avrebbero rimandati a casa. Infatti verso le ore 8 ci misero a disposizione un carro con cavallo e ci fecero accompagnare a casa da tre partigiani. Il 1° luglio dei partigiani armati fra cui certo Sola Giuseppe, cugino della Sola Angiolina, vennero a prelevare me e mia sorella e ci condussero nuovamente al Sestrieres. Qui ci portarono al comando e ci presentarono al comandante Marcellin dal quale si trovavano le quattro donne sopra menzionate. Il Marcellin chiese alle donne che cosa avevano da dire nei nostri confronti. La Bouc e la Perasso che erano

fidanzate con dei partigiani non dissero nulla, la Gaboglio ci accusò di spionaggio a all'invito di mia sorella di spiegare che cosa avevamo fatto per meritare quell'accusa intervenne il Marcellin dicendo: Se si tratta di spionaggio per ora mandiamo le signore in un campo di concentramento poi vedremo". Il giorno 2 luglio io e mia sorella fummo condotte a Pragelato nella caserma dei carabinieri i quali avevano aderito ai partigiani, dove trovammo il Brigadiere Camporto . Dopo aver reso le generalità di rito ci portarono all'Albergo Albergian che funzionava da campo di concentramento in attesa delle informazioni che i carabinieri dovevano prendere sul nostro conto. Dopo alcuni giorni Marcellin d'accordo con il Brigadiere Camporto, avute le informazioni ci fecero sapere che potevamo essere lasciate libere ma che non era prudente tornare a Bousson perché ci sarebbe stato pericolo di altre questioni con quelle quattro donne che ci avevano accusate. Ci invitava perciò a trovarci un alloggio a Pragelato. Tornammo a Bousson per prendere le valige e trovammo mia madre malata per un attacco di ansia dovuto alla nostra cattura perciò ne lei ne mio padre poterono seguirci. Il giorno dopo tornammo a Pragelato portando con noi la bambina di mia sorella. Fino al 19 luglio rimanemmo a Pragelato, in questo frattempo come seppi poi in seguito il 18 luglio mio padre e mia madre vennero catturati da tre partigiani in casa e cioè Charrier Federico, tale Alberto e il Tenente Alpe, portati in Val Thures e quindi uccisi con un colpo di fucile alla nuca. Il 9 luglio avevamo mandato io e mia sorella una lettera ai miei genitori per farci mandare un pacco con dei viveri e dei capi di vestiario. I miei genitori, come seppi in seguito da certo Beltramelli credo ex partigiano, prepararono il pacco e lo mandarono il 17 luglio. Questo pacco finì nelle mani di Bouc Duilia che lo aprì e lesse le due lettere ivi contenute, una diretta a

me e l'altra al comandante Marcellin. Questo disguido fu dovuto al fatto che il Beltramelli che portava il pacco avendo sentito una sparatoria preferì lasciare il pacco alla Bouc che risiedeva vicino al luogo della sparatoria. Sapendo il rancore che costei aveva con noi, strappò l'indirizzo nostro di sopra al pacco e scrisse che doveva essere consegnato ad altri a Prigelato. Nella lettera diretta al Marcellin mio padre chiedeva quando poteva noleggiare un carro per venire anche lui e mia madre a Prigelato. Il giorno dopo aver mandato il pacco, i tre partigiani sopra menzionati si presentarono a casa dei miei genitori e li portarono in Val Thures, uccidendoli e sotterrandoli in una fossa comune. Questo mi venne riferito dal Bouc Luigi e dall'Albin Giovanni. Il 19 luglio il Brigadiere Camporto ci venne ad avvertire che dovevamo rientrare al campo di concentramento. Venimmo poi portate in val Troncea in una caserma appositamente costruita. Il giorno 21 luglio venne al campo di concentramento il Maggiore Prete Renzo, soprannominato Branco, che vedendo fra i rinchiusi anche la bambina rimase stupito e ci assicurò che avrebbe vagliato la nostra posizione. Il giorno dopo infatti ci portarono a Pourriers e dopo l'interrogatorio alla presenza del Brigadiere Camporto ci disse che eravamo stati prosciolti ma siccome ci trovavamo in zona d'emergenza ci consigliò di trovare una sistemazione a Pourriers. Trovammo una camera presso il parroco di Pourriers dove soggiornammo fino all'1 agosto, giorno in cui essendo in corso rastrellamenti da parte dei tedeschi e repubblicani fummo costrette a seguire i partigiani nel loro arretramento verso l'alta valle. Fino al giorno 11 agosto seguimmo i partigiani nel loro peregrinare nella Val Troncea e nella Val Germanasca e in questa valle avendo essi l'intenzione di passare in Francia con i degollisti ci lasciarono libere. Il Maggiore Prete ed altri ci accompagnarono ad una

baracca dove fummo lasciati liberi, in tutto eravamo 24 persone. Raggiungemmo quindi Bousson dove trovammo i tedeschi e constatammo che tutte le nostre cose erano state depredate compresi gli animali del pollaio, il tutto era stato asportato dalla stessa squadra di partigiani che avevano catturato i miei genitori. In quel momento però non sapevamo la fine fatta dai miei genitori e perciò mi misi alla loro ricerca. In paese nessuno sapeva niente anzi erano tutti stupiti di non vederli con noi. Perciò il giorno dopo 12 agosto, assieme a mio marito, fatto arrivare da Rivoli ci portammo al Colle Sestrieres per vedere di assumere informazioni sulla sorte dei nostri genitori. Qui trovammo le truppe tedesche alle quali dovemmo rendere certezze di noi. Mio marito fece presente che ci eravamo colà portati per far ricerche dei miei genitori. Lì nei pressi ove noi chiedevamo informazioni c'era un ufficiale tedesco con tre partigiani rastrellati dai tedeschi ovvero Bouc Luigi, Bouc Leone e Albin Giovanni. Gli ultimi due erano in borghese mentre il Bouc Luigi aveva il nastrino tricolore e le stellette, distintivo tipico dei partigiani. Il Bouc Leone stava in quel momento inveendo contro il fratello Luigi e gridava ai tedeschi: "Ammazzatelo". Ricordo che il Bouc Leone e Albin Giovanni chiesero che intervenissi in loro favore. Io all'ufficiale tedesco presente tramite l'interprete dissi che i due in borghese non erano partigiani. Non osai dire lo stesso del Bouc Luigi a causa dei distintivi partigiani che portava. Mi limitai a chiedergli se sapeva dirmi qualcosa dei miei genitori dato che apparteneva alla stessa squadra di partigiani che li avevano prelevati. Al ché mi rispose che non aveva partecipato alla cattura ma che sapeva che erano stati portati in un bosco in Val Thures, poco oltre Bousson, e uccisi e quindi sepolti in una fossa comune nei pressi di una croce di legno. Mi disse pure che i tre che avevano diretto la spedizione erano il Charrier Severino, Favaro



Alberto e il tenente Alpe, quest'ultimo era il nome di battaglia, il Charrier venne poi ucciso per ragioni a me sconosciute dagli stessi partigiani nel febbraio 1945. Sulla scorta delle indicazioni del Bouc ritornammo subito a Bousson per le ricerche in quel luogo indicatoci dove rinvenimmo i corpi dei nostri genitori. Mio padre aveva con se quando venne catturato 132.000 lire, gli venne tolto l'orologio e gli oggetti d'oro che aveva con se. Aggiungo che in occasione delle accuse sporte dalla Bouc Duilia nei miei confronti io contestati a costei il diritto di farmi così tanto male dopo aver fatto uccidere i genitori miei e di avergli asportato l'oro. Ed essa non seppe negare ma si limitò a dire che la penna d'oro non l'aveva presa lei pensi la Perasso Mariuccia.

### **Dichiarazione di Celestino Bes, generale di Corpo d'Armata**

Il Fadda non ebbe nessuna parte ne diretta ne indiretta nella cattura del patriota Bouc Luigi, avvenuta per opera dei tedeschi nella seconda decade dell'agosto del 1944. Voci in paese dissero che il Bouc scese disarmato dalla Vale di Thures con il fratello Leone e Albin Giovanni che l'avevano raggiunto in seguito al rastrellamento con lo scopo di consegnarsi, imbattutisi in reparti tedeschi vennero da questi arrestati e condotti al Sestrieres. Il Maresciallo Maggiore Fadda, addetto all'amministrazione di un battaglione di SS italiane che con le truppe rastrellanti aveva risalito la Val Chisone alla ricerca della sua signora Rosina, della di lei sorella con la bambina. Trovatele a Bousson seppe che i genitori della moglie non erano stati trovati e sulla cui sorte circolavano voci contrastanti, venuto a sapere dell'arresto del Bouc si portò al Sestrieres per interrogarlo e avere notizie più precise. Il Fadda, senza aver potuto attingere dati più precisi tornò con la convinzione che i genitori della moglie erano stati uccisi dai

partigiani. I coniugi Fadda, pur esasperati dal dolore, tornarono dal Sestrieres per aver visto il Bouc Luigi, con il quale avevano in passato sempre avuto buoni rapporti di vicinato, malmenato dai tedeschi che ritenendolo uno dei principali capi partigiani pretendevano da lui informazioni. Il 14 agosto il povero Bouc che ho sempre ritenuto estraneo alla morte dei genitori della signora Fadda venne impiccato in piazza a Bousson con un altro partigiani e lasciati esposti al dileggio dei rastrellatori e dei militi repubblicani convinti di aver catturato dei noti capi banda del patriottismo ribelle. Il 15 agosto corse in paese la voce che il comando tedesco aveva ordinato di incendiare la casa del Bouc e l'intero paese. Il Fadda mi assicurò che fece di tutto per scongiurare tale disastroso atto repressivo. Ritornato dal comando tedesco poté solo conferire con il Colonnello Heldman il quale disse che l'ordine era già stato dato da un maggiore di cui non ricordo il nome. Non avendo trovato il maggiore ed essendo scaduto il permesso il Fadda nel partire mi pregò di parlare direttamente con il maggiore a suo nome, quando si fosse presentato per comandare l'incendio. Le truppe del rastrellamento partirono improvvisamente e il maggiore incaricato non si presentò più e il paese fu salvo. Il 4 giugno us dopo una messa funebre e il seppellimento del Bouc, fatta la personale conoscenza del Maggiore Preti, parlando del fatto Pigazzi mi disse che la tragica morte dei genitori non era avvenuta per ordine del comando partigiano.

### **Dichiarazione del Commissario della 41<sup>a</sup> Divisione Alpina – Brigata Assietta Renzo Prete**

Ai primi di luglio del 1944 furono portate al campo di concentramento di Pragelato le sorelle Pigazzi con l'accusa di

spionaggio a favore dei nazifascisti. Dopo aver esperito le indagini del caso tale accusa fu trovata priva di fondamento tanto che dopo circa otto giorni di internamento furono lasciate libere. Tale ordine fu dato perché desideravo conoscere l'attività dei genitori. Il 18 luglio i genitori venivano uccisi arbitrariamente da un tale Charier. Ritengo che le sorelle Pigazzi non abbiano mai svolto attività spionistica contro il movimento partigiano.

### **Deposizione di Gerboglio Giuseppina del 22.5.45**

Non ebbi a fare denuncia di spionaggio a carico delle sorelle Pigazzi. Venni interrogata dal comandante Marcellin un giorno che esse erano state fermate e portate da lui per scolarsi dalle accuse di spionaggio e mi limitai a dire che le avevo viste parlare con dei soldati repubblicani sul ponte sulla Roja.

### **Dichiarazione di Albin Giovanni del 15.7.45**

Il giorno 10 agosto i tedeschi facendo un rastrellamento in grande stile nella zona di Monte Turess fuggì in compagnia dei fratelli Bouc ma arrivati al Colle del Thures fummo tutti e tre presi a sorpresa dai tedeschi. Eravamo tutti e tre disarmati. Il Bouc Luigi portava dei pantaloni inglesi che ci avevano paracadutato e un distintivo dei partigiani, aveva anche un mitra che riuscì a buttare prima che ci catturassero. Io e il fratello eravamo disarmati e ci portarono a Cesana. Si presentò a noi il Maresciallo Fadda delle SS italiane il quale ci disse che arrivati al Sestrieres avrebbero valutato la nostra posizione. Lui al Sestrieres non ci disse più nulla. Portatici davanti ad un ufficiale tedesco la signora Fadda ci disse "Questi due non sono ribelli" e indicò me e il Bouc Leone. Poi fui trasportato di nuovo a Cesana e rimesso in libertà il 16 agosto con il Bouc Leone.

## **Dichiarazione del CLN di Erba del 20.5.45**

Il sottoscritto Introna Giuseppe, patriota della Brigata Puecher, dichiara che il Maresciallo Giuseppe Fadda fin dal dicembre 1944 ha collaborato con il movimento insurrezionale fornendoci dati, armi e munizioni e stampati (fogli di viaggio) per permettere l'allontanamento di militari dalle file delle SS tedesche. Il Fadda si è sempre mostrato attivo e zelante in tutte le azioni a nostro favore. Il Fadda era cassiere amministrativo e non ha mai preso parte a rastrellamenti contro i partigiani.

## **EMILIO LABONIA: TENENTE DELLA LEGIONE SS ITALIANE**

### **Deposizione di Crua Antonio del 13 ottobre 1945**

In occasione degli esami di parassitologia svolti all'università di Torino, facoltà di medici e veterinaria nell'anno 1944 il Labonia Emilio si presentò in divisa di tenente delle SS italiane. Lo stesso parlando con me e altri compagni di corso si vantò di rastrellamenti contro banditi, volendo alludere contro i partigiani. Preciso che il Labonia è stato fatto arrestare quando è venuto agli esami il 3 corrente mese.

### **Deposizione di Leone Gaspare del 19 ottobre 1945**

Durante gli esami di parassitologia nell'anno 1943-44 il Labonia si presentò agli esami in divisa di ufficiale delle SS italiane. In tale occasione lo stesso si vantava di aver preso parte a due rastrellamenti contro i partigiani ma non precisò le località delle operazioni.

## **Deposizione di Aimerito Giulio del 19 ottobre 1945**

Conosco il Labonia come compagno di università negli anni 1942 e 1943. A suo dire veniva dalla Croazia dove aveva combattuto contro i partigiani jugoslavi ostili alla politica fascista. In quell'occasione vantava in generale il comportamento delle forze fasciste in Croazia e illustrava le esecuzioni che avvenivano contro i partigiani. In quell'occasione raccontò pure che i ribelli catturati venivano fatti saltare in un fosso nel mentre le armi automatiche aprivano il fuoco contro gli stessi. Nei primi di ottobre corrente anno il Labonia si presentò agli esami ma riconosciuto da alcuni compagni fu invitato a soprassedere agli esami stessi non essendo degno di presentarsi dopo aver indossato la divisa delle SS.

## **Interrogatorio di Labonia Emilio del 6 ottobre 1945**

L'8 settembre mi trovavo in Croazia presso il 97° Battaglione Camice Nere, alle dipendenze della Divisione "Bergamo". Fui fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania dove rimasi fino al 25 novembre nel campo di concentramento Stalag III D a pochi chilometri da Berlino. Durante la mia permanenza al campo di concentramento mi ammalai di bronchite per cui fui costretto ad aderire alla Repubblica Sociale per poter rientrare in patria e successivamente curarmi. Nella prima quindicina del mese di ottobre fui invitato ad accettare in seguito alla mia adesione di essere incorporato nell'esercito tedesco, pronto per essere inviato nel campo di battaglia del fronte russo. Mi rifiutai e ripresi il mio posto di prigioniero. Dopo 10 giorni fui nuovamente interpellato se preferivo essere inviato in Italia con la SS Italiana. Aderì all'invito e il 26 novembre giunsi a Milano inquadrato in un battaglione che

venne accasermato alla caserma Bicocca. Verso la seconda decade di dicembre fui inviato in licenza presso la mia famiglia a Torino. Rientrato al corpo fui ricoverato all'ospedale militare di Baggio per la suddetta malattia e per deperimento organico. Fui colà ricoverato fino al 18 febbraio 1944, giorno in cui fui dimesso con 60 giorni di convalescenza. Rientrato al corpo alla fine del mese di aprile fui informato che il battaglione si era trasferito a Torino per cui raggiunsi detta località. Il 2 maggio in seguito ad attacco di suddetta malattia fui inviato al Feldlazaret di Torino in osservazione per alcuni giorni e proposto per una convalescenza di ulteriori 16 giorni di convalescenza. Rientrato al corpo venni inviato a Ferrara al Battaglione Ufficiali date le mie precarie condizioni di salute. Giunsi a Ferrara il 12 giugno e a causa delle mie precarie condizioni di salute venni ricoverato all'ospedale Mirabello, uscendone dopo pochi giorni con una proposta di convalescenza di 45 giorni che fu rinnovata per ben tre volte. Rientrato a Ferrara fui informato che il battaglione si era trasferito a Cantù, località che raggiunsi il 18 settembre. Il 2 ottobre fui inviato alla commissione medico ospedaliera di Cernobbio dato il mio continuo accusare male. Fui riconosciuto idoneo da questa commissione per i soli servizi sedentari cosa che feci presente quando il battaglione venne impiegato in rastrellamento nella zona del Lago di Como. Posso attestare che il battaglione prese parte solo a questo rastrellamento. Dal mese di novembre fino all'1 febbraio 1945 frequentai il corso per ufficiali e cioè prendevo parte alle lezioni di topografia, armi e tiro. Il 2 febbraio fui ricoverato al Feld Lazaret 685 a Bergamo dove rimasi fino al 4 marzo. Ritornato al battaglione scontai una punizione di 7 giorni di arresti di rigore e dopo continuai a frequentare regolarmente il corso fino al giorno dell'insurrezione. Nel battaglione di CC.NN rivestivo il gradi di

capo manipolo nella SS Italiana quello di tenente. Durante la mia permanenza nelle SS italiane non fui mai proposto per ricompense o promozioni anzi posso attestare di essere stato più volte minacciato dai superiori per la mia tendenza a fare poco bene per il reparto. In poche parole ero considerato non idoneo al comando e frequentai 3 volte il corso per ufficiali in quanto risultavo sempre insufficiente. Fui costretto a firmare una dichiarazione con la quale mi impegnavo a non scappare pena rappresaglie contro la mia famiglia. Durante la mia permanenza nelle SS cercai sempre di portare aiuto ai partigiani che conoscevo come tale Dottor Dilo Oreste, il quale arrestato dalla gendarmeria tedesca in seguito a mio interessamento fu liberato. Garifalaya Zuppa, cittadina greca, venne da me aiutata sotto tutti i punti di vista nella sua attività partigiana. Alla stessa consegnai delle bombe a mano e delle munizioni. Non sono mai stato iscritto al PFR anzi ricordo che una volta nel marzo 1945 venne al battaglione un autorità della federazione del PFR di Como chiedendo agli ufficiali di aderire promettendo di farci risultare con la data retroattiva del settembre 1943 ma io non aderì. Ricordo di essermi presentato agli esami di facoltà di medicina e veterinaria in divisa delle SS italiane in quanto mancando dall'Italia pensavo che fosse ancora in vigore la disposizione che obbligava i militari a presentarsi agli esami in divisa. Nego decisamente di essermi vantato in tale occasione di aver preso parte a rastrellamenti. Ripeto di non aver mai preso parte a rastrellamenti in quanto ho trascorso quasi interamente quel periodo in ospedale o in licenza di convalescenza.

### **Dichiarazione di Garifalaya Zuppa, cittadina greca**

Dichiaro che il Tenente Labonia Emilio era a conoscenza della mia attività che svolgevo a favore dei partigiani e dei prigionieri greci.

Il detto Labonia mi è stato molto di aiuto riferendomi ogni cosa e non ha mai fatto del male né a me né ai partigiani che gli additavo o gli presentavo. Lo conosco dai primi di dicembre del 1943 e posso assicurare che non ha mai fatto un rastrellamento neppure quello del battaglione ufficiali a Cantù. E' stato all'ospedale militare germanico di Milano poi a Mirabello e in quel di Bergamo dove sono andata anche a trovarlo. Conservo ancora le sue lettere dagli ospedali. Per il suo lavativismo ha avuto più volte gli arresti. Rispondeva ai suoi ufficiali superiori e voleva andare in congedo. Per non partire per Nettuno si è fatto ricoverare in ospedale e più volte mi ha detto che era stanco delle SS, del fascismo e dei tedeschi e che non poteva scappare per il fatto che aveva firmato un foglio dove lo si informava che se fosse scappato, avrebbero fucilato un esponente della sua famiglia. Tre volte mi ha consegnato due bombe a mano e munizioni che ho consegnato ai partigiani. Ascoltava radio Londra e non ha mai fatto male o accusato renitenti, partigiani, finti ammalati, antifascisti e ascoltatori di radio Londra. A suo tempo mi parlò delle sue note caratteristiche: "Intelligenza limitata, scarsa cultura, non idoneo al comando di truppa e ad incarichi speciali". Il 25 aprile giorno della liberazione parlai per lui ad un sergente per riferirgli che voleva far parte con loro e così indicargli i caporioni di Cantù compreso il Tenente Lancini, uccisore del partigiano Longoni da Cantù. Posso dichiarare che è stato più di peso che utile ai tedeschi e ai repubblicani.



## **FRANCESCO SCOLARI: TENENTE PILOTA DELL'AERONAUTICA NAZIONALE REPUBBLICANA POI IN SERVIZIO AL COMANDO SD DI TORINO**

“Dopo l'8 settembre aderii all'Aviazione Nazionale Repubblicana prestando servizio al campo volo della Fiat Aeronautica in qualità di pilota per il trasferimento di apparecchi italiani, considerati preda bellica da trasferire in campi germanici. I miei rapporti con il Comando Tedesco dell'Albergo Nazionale iniziarono nel maggio del 1944, in occasione della fuga del collaudatore Agostini con un apparecchio G55. In tale occasione fui invitato dal Tenente delle SS Aisencor, mai conosciuto fino ad allora, a fornire notizie sulle circostanze di modo e di tempo secondo le quali avvenne la fuga stessa. Io ero in forza all'Aeronautica Repubblicana ed assegnato in prestito a quella tedesca e svolgevo la mia attività, collaudo, trasferimento aerei e servizio di collegamento col personale della Fiat sui vari campi di volo dove erano dislocati operai della Fiat stessa, all'Albergo Nazionale dove avvenne la fuga del collaudatore Agostini. Del Comando tedesco dell'Albergo Nazionale io ebbi modo di conoscere i seguenti: Bigatti Mario, allievo ufficiale pilota addetto al servizio di polizia di certo Giacchino Angelo, ex maresciallo della Milizia di Torino; certo Dottor Ferrero, di Torino che si faceva chiamare Dottor Di Biella; certo Dante, giovane torinese di cui non conosco il cognome; Franchi Bruno, braccio destro del Giacchino, erano tutti addetti all'ufficio diretto dal Giacchino e quindi svolgevano attività di polizia. Degli elementi tedeschi ho conosciuti il Ten. Aisencor, il Maresciallo Schaber e altri sottufficiali di cui non conosco i nomi. Dall'ufficio del Giacchino dipendeva anche mio fratello Mario che lasciò Torino diretto a Milano, una settimana prima dei noti avvenimenti

insurrezionali dell'aprile scorso. Gli interrogatori venivano svolti generalmente dal Giacchino assistito dal Franchi. Io ero stipendiato dall'aviazione tedesca anche durante il periodo in cui ero alle dipendenze del Comando SD, vestivo a volte l'uniforme delle SS oltre quella dell'Aeronautica Repubblicana, io mi occupavo di reperire materiale sia aeronautico che automezzi. Il combattimento cui presi parte, in Bagnolo verso la fine del mese di luglio, non deve intendersi una vera e propria azione di rastrellamento. Mi recai a Bagnolo con la speranza di poter recuperare, tramite le conoscenze di Novena Spirito, comandante di un distaccamento di brigate nere di un autocarro 621 Fiat prelevato dai partigiani sulla strada Moretta – Cardè di proprietà della Latteria Moderna di cui ero condirettore con mio fratello dal 1938. Conobbi Novena una ventina di giorni prima, presentatomi dal Ragionier Giorgetti, ora deceduto, che prestava servizio all'Albergo Nazionale nell'ufficio del ripetuto Giacchino. Mi recai a Bagnolo, aggregandomi ad una squadra di 16 – 18 elementi delle brigate nere al comando di Novena. Nei pressi della suddetta località, poco prima dell'alba, fummo attaccati da una formazione partigiana. Noi rispondemmo al fuoco, in conseguenza di ciò i partigiani ebbero tre morti e noi soltanto un ferito. Nessuno dei partigiani fu catturato. Dopo la sparatoria ci recammo alla locale stazione ed approfittando di un locomotore rientrammo a Pinerolo, io ripartii con loro senza più interessarmi dell'autocarro. Non so che finalità avesse la spedizione del Novena, ritengo che lo stesso si prefiggesse di recuperare il suo mobilio prelevato dai partigiani dalla sua abitazione di Barge. Con il Comando SD ho partecipato alla spedizione per la liberazione di Domodossola, la mia presenza fu richiesta dal Tenente Aisencor al solo scopo di trasportare a Torino, due o tre apparecchi segnalati in possesso del governo

provvisorio colà costituitosi. A mia disposizione fu consegnata una macchina Fiat 1100 con la quale seguii sempre la colonna fino a qualche chilometro dopo Cannobio dove dovemmo sostare perché fu fatto saltare un ponte presso Santa Maria Maggiore. Con me aveva preso posto in auto Pavia Mario che ai primi di aprile del 1945 successe a Solaro alla guida della federazione repubblicana di Torino, allo scopo di riportare la macchina a Torino nell'eventualità che io avessi dovuto pilotare un apparecchio che si sperava di recuperare dopo la conquista di Domodossola. Sta di fatto che io non partecipai a nessun combattimento tanto più che ero disarmato. Ritornai a Torino il giorno dopo la liberazione di Domodossola. Verso la fine di ottobre 1944 da alcuni giovani del Gruppo d'Azione Giovanile della brigata nera, fui invitato ad accompagnarli con un camioncino dello stesso gruppo a Villarbasse, per scortare uno di loro che doveva recarsi in visita alla madre. Il mio compito era di guidare il camioncino sul quale presero posto 7 o 8 giovani del gruppo, alcuni ufficiali del RAP e qualche agente dell'Albergo Nazionale. Preciso che al camioncino si accodarono una 100 e una topolino sulle quali presero posto gli estranei del gruppo giovanile e cioè gli ufficiali del RAP e gli agenti italiani in servizio all'Albergo nazionale dei quali ricordo il Giacchino e il Franchi. Prima di giungere a Rivalta fummo avvertiti da un contadino che c'erano nel paese una trentina di partigiani. La colonna era comandata dal Giacchino il quale ordinò di lasciare le macchine all'ingresso del paese e di proseguire a piedi per accertare o meno la presenza dei partigiani. Io mi fermai con il camioncino mentre gli altri proseguirono a piedi, avvenne un conflitto a fuoco durante il quale furono uccisi due partigiani senza alcuna perdita da parte nostra. Furono anche recuperati tre camioncini abbandonati dai partigiani in fuga. Ritornammo subito

a Torino nella previsione di essere nuovamente attaccati dai partigiani superiori in numero. Durante la mia permanenza al Comando SD non ho mai ricevuto gratifiche di sorta, ribadisco che io ero stipendiato dal comando della Luftwaffe. So che un certo Cravario, che era fornitore di materiale di casermaggio per le forze armate tedesche e repubblicane e che grazie a questa attività realizzò ingenti profitti venne poi ricercato dal Comando SD per truffa ai danni del comando tedesco e si allontanò da Torino mettendosi sotto la protezione dei partigiani. Nella prima quindicina del mese di marzo del 1944 tale Ballerna Giovanni, mi riferì che un suo conoscente di Orbassano era in grado mediante compenso di indicarmi il nome dell'uccisore di un soldato tedesco avvenuta a Orbassano alcuni mesi prima. Soggiunse che detto individuo comandava una banda partigiana operante in zona composta, a sui dire, da delinquenti comuni tanto è vero che si erano appropriati del denaro e dei valori delle persone decedute in seguito al mitragliamento del treno per Giaveno. Escludo che il Ballerna abbia fatto ciò per sondare la possibilità di servirmi di me per intercedere a favore del Marchese Ferrero, arrestato nella seconda settimana di aprile e quindi ben dopo il colloquio che io ebbi con Ballerna. Lo stesso Ballerna si era poi rivolto a me pregandomi di interessarmi di un inquilino del padre che era in continuo ascolto di radio Londra. Nego di essere stato il delatore e di aver diretto forze germaniche e repubblicane a Lombriasco, presso la ditta Caffarel. La spedizione era agli ordini di un ufficiale germanico del Comando SD in unione a militari del RAP Non so nulla del passaggio segreto dove era occultata la merce. Presi parte alla spedizione perché il comando tedesco mi offrì dieci latte di benzolo se avessi fatto da scorta con gli autocarri con la merce sequestrata, in tutto una ventina di autocarri di merce varia, in

prevalenza benzolo e solventi. Non ho mai assunto il nome falso di “Del Rosso”. Conosco Pavia Mario, ultimo Federale di Torino in quanto fratello di mio cognato. Non alloggi mai all’Albergo Regina e ho continuato a convivere con mia moglie fino al 26 aprile 1945, giorno in cui mi allontanai da casa perché saputomi ricercato nonostante i rapporti tesi con mia moglie in quanto da due anni ha un amante. Dopo aver lasciato il mio domicilio presi alloggio nell’abitazione della signorina Aimo Amalia la quale non sapeva che ero ricercato. Conosco la Bergantino Agnese, essa la mia cameriera dal 1940. La calligrafia delle denuncia firmata da lei contro di me appartiene all’amante di mia moglie.

### **TULLIO DE CHIFFRE: COMANDANTE DEL GRUPPO D’AZIONE GIOVANILE DELLA BRIGATA NERA “ATHER CAPELLI”**

Interrogatorio del 28.6.45 presso la Questura. “ Tengo a precisare alcuni punti sulla mia attività dal mese di settembre 1944 al giorno dell’insurrezione.

Partecipai ad azioni di propaganda verso gli sbandati e renitenti e partigiani perchè ritornassero nelle loro case essendo io riuscito ad ottenere dal comando germanico che tutti coloro che si fossero presentati sarebbero stati muniti di un lasciapassare bilingue e avrebbero potuto rientrare nella vita normale. In seguito a tale azione ebbi violente discussioni con il federale Solaro, il quale, mi accusò di aver favorito lo svernamento dei partigiani impedendo anche il loro controllo e ottenendo per essi il rientro alle loro case. Mi fu allora proibito di svolgere propaganda anche perchè nella mia propaganda non parlavo di fascismo come si sarebbe voluto. Nello stesso tempo veniva scoperto dal Solaro che io avevo

prestato giuramento al Movimento Giovani Italiani Repubblicani (MGIR) di Milano, il quale movimento raggruppava giovani di tutte le idee politiche e tendeva a sostituirsi al partito fascista repubblicano pur avendo in programma la continuazione della guerra. In seguito a questi fatti i rapporti fra me e il mio gruppo e il Solaro e i componenti della federazione, divennero assai tesi. Sino acché giunse al mio arresto e al disarmo di tutti i miei uomini. Il gruppo e la mia camera furono allora minutamente perquisiti ma ero già riuscito a far sparire i documenti del MGIR per cui le accuse che mi muoveva il Solaro non trovarono prove materiali. Fui rilasciato verso la fine di dicembre e ciò dopo tre giorni di detenzione in camera di sicurezza della brigata nera di Via Cernaia.

Intendendo allora farmi smobilitare, chiesi visita e con l'aiuto del dottore potei fermarmi a casa. Ma il giorno dopo fui mandato a prendere dal Solaro che mi tenne nell'infermeria con la proibizione di uscire.

Verso la fine di gennaio improvvisamente si mutò il contegno del Solaro nei miei confronti e anzi mi disse per telefono che mi avrebbero portato con se da Mussolini in visita. Molto stupito del fatto ne feci informare il Prefetto Carnazzi per mezzo di una ragazza che era venuta a farmi visita in infermeria e ciò perché temevo che il Solaro mi giocasse qualche trucco.

Il Carnazzi mi sconsigliò in maniera assoluta di fare il viaggio con Solaro. Uscendo dall'infermeria ebbi 15 giorni di convalescenza durante i quali avrebbe dovuto effettuarsi il viaggio. Allo scopo di non accettare l'invito del Solaro, io mi resi irreperibile. Ritengo

che uno dei motivi che avevano provocato la crisi con Solaro fossero i rapporti che io avevo stretto con Gianni Furia comandante di una formazione del C.L.N. e con i suoi uomini. Tale relazione era iniziata per accordi su eventuali scambi di prigionieri ed anche perché essendo io iscritto al MGIR non avevo nulla in contrario a collaborare con lui. Infatti, con Gianni e alcuni suoi uomini su un camion della federazione di Torino e uomini della brigata nera ai quali avevo detto essere il Gianni ed i suoi uomini della polizia, andammo a Piovasasco per requisire dei viveri che erano necessari per gli uomini del Gianni. In un'altra occasione accompagnai con tre miei uomini il Furia per garantire una loro operazione che consisteva nella requisizione di una motocicletta e per accertare l'attività del proprietario. Altra volta verso la fine del mese di febbraio 1945, mentre facevo parte della brigata nera, accompagnai lo stesso Gianni Furia dal Federale Solaro tacendo la sua qualità, presentandolo come un mio amico per ottenere la liberazione di uno dei suoi uomini che pur essendo munito dei documenti dell'Ispettorato del lavoro, era stato arrestato. Nella seconda quindicina del mese di marzo u.s. rifornii a Gianni Furia un documento dell'ispettorato del lavoro perché potesse circolare liberamente. Altro documento fornii, dopo avere asportato un timbro in gomma da un ufficio della G.n.r. a certo „Pol“ comandante del Gianni Furia. Tale documento consistente in un tesserino provvisorio con fotografia ed il documento precedente furono recapitati per mezzo del partigiano Cesare Rei, abitante a Rivoli. Questa mia attività mi fu causa di rinnovati sospetti da parte del Solaro e di esplicite minacce tanto che io dovetti piegarmi ad eseguire arresti ed operazioni che Solaro mi ordinava direttamente o per mezzo di Tealdi. Infatti, dopo che Solaro aveva cambiato nettamente tattica con me, a mia insaputa fece pubblicare

la mia nomina a membro del direttorio contemporaneamente alla mia destituzione dal gruppo d'azione giovanile. Tale nomina rimase soltanto un inspiegabile fatto giornalistico in quanto non mi fu data alcuna comunicazione né incarico conseguente. Quindi Solaro mi incaricò di formare una squadra di giovani della brigata nera di sicura fede politica. Io non accettai di comandare altri giovani se non quelli che già erano stati con me e che dopo essere stati disarmati all'epoca del mio arresto si erano dati alla latitanza e per tale fatto denunciati dal Solaro per appartenenza a bande partigiane. Solaro resistette molto alla mia richiesta mentre io insistetti perché mi premeva salvare i miei uomini. Il Solaro venne a questa determinazione: che io avrei potuto tenere fra i miei uomini quelli che volessi, più altri che avrei dovuto scegliere io e con essi avrei dovuto svolgere compiti anonari in Torino e indagare sull'attività di fascisti, specie commercianti, e di appartenenti alla brigata nera.

Il fratello di Solaro, Adriano, che aveva il grado di ufficiale come me avrebbe voluto avere il controllo del gruppo. Io feci ritornare parte dei miei uomini e fra questi: Centenari Fedor, Battaglini Giuseppe, Parrinello Lucio, Ciarella Renzo e ricomposi la squadra secondo le istruzioni ricevute dal Solaro. La mia attività nella nuova squadra fu per qualche tempo anonaria e poi cominciai a ricevere ordini di seguire arresti di carattere politico secondo le indicazioni che lo stesso Solaro, o il fratello oppure il Tealdi mi trasmettevano. Fra gli arresti che io ho effettuato o fatto effettuare dai miei uomini, sempre dietro incarico del Solaro e compagni, ricordo i seguenti nominativi: Tordella, appartenente al fronte della gioventù del partito liberale, ed altri cinque o sei suoi compagni fra cui certo Vezzani. Io stesso avrei dovuto arrestare certo Gallo



Pecca ma avvertì il di lui padre, presentandomi sotto altre apparenze, perche facesse allontanare subito suo figlio perché ricercato. Ciò ho fatto perche il Tealdy nel suo ufficio mi aveva fatto percuotere un avvocato del quale non ricordo il nome.

Tale fatto mi aveva disgustato data la personalità dell'avvocato. Nei giorni successivi perciò a nessuno di quei prigionieri feci mancare le sigarette e l'avvocato in questione fu accompagnato da me fuori al bagno e dal barbiere. Ho pure partecipato, sempre per ordine diretto del Solaro, ad operazioni di polizia repressiva tendente all'arresto di persone armate in quel tempo considerate fuori-legge. Durante la notte ci appostammo in una cascina ove rimanemmo fino alla mattina senza riscontrare nulla. Nelle prime ore del mattino successivo verso le ore 7 procedemmo al fermo di due giovani, i quali erano armati di pistole e bombe a mano ciascuno. Io tenni informato subito il Tealdy perche mi mandasse un mezzo di trasporto. Egli invece mi ordino di attenderlo ed infatti poco dopo sopraggiunse con circa 20 uomini. Cominciò subito ad interrogare i fermati, dei quali uno di essi disse chiamarsi Adriano mentre dell'altro mi sfugge il nome. I predetti dissero di essere dei rapinatori di auto come seppe poi dal Tealdy, il quale però poi affermò che detti giovani erano dei terroristi. Il Tealdy dopo un sommario interrogatorio mi chiamò e mi ordinò di eseguire la fucilazione. Poiché io ritenevo che tale procedura era contraria alle norme di legge in quanto la fucilazione avrebbe dovuto essere eseguita subito e non dopo trascorsa qualche ora stante anche l'interrogatorio e le asserzioni dei due fermati, il Tealdy mi ordinò energicamente di eseguire l'ordine chiamando egli stesso gli uomini che fece schierare. Io assunsi il comando del plotone improvvisato e fu infatti eseguita la sentenza sommaria. Il

plotone di esecuzione che comandai per la fucilazione dei due giovani era composto da Laganà Salvatore e Cairella Renzo, entrambi addetti alla mia squadra mentre altri quattro erano venuti con il Tealdy ed appartenevano alla brigata nera e dei quali non conosco i nomi. I valori di cui erano in possesso i due giustiziati furono ritirati dal Tealdy e sono stati depositati presso la cassa della brigata nera e non so specificare se sono stati consegnati ai famigliari. Qualche mese dopo fui chiamato dal fratello del Federale il quale mi diede due nominativi e gli indirizzi che ricordo essere in Barriera di Milano ed il nominativo di Arduino, ordinandomi di procedere al fermo di lui e di tutti i componenti della famiglia aggiungendo che erano responsabili in maniera sicura di atti terroristici e di una ventina di uccisioni di elementi repubblicani. Mi aggiunse di non manifestarmi per appartenenti alle brigate nere e così dicendo mi consegnò un tesserino partigiano. Mi affidò due suoi uomini di fiducia i quali avevano ricevuto maggiori istruzioni sul da farsi e anche loro furono muniti di tesserini partigiani. Detti uomini erano da me conosciuti con i seguenti nominativi: Parodi Mario dall'accento meridionale e Baratelli Sergio dall'accento settentrionale. Venne con me anche Laganà Salvatore della mia squadra che conduceva la macchina. Ci portammo prima presso il primo indirizzo dove fermammo marito e moglie<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> I coniugi Montarolo

Quindi ci portammo nell'abitazione dell'Arduino in cui oltre al padre trovammo anche le due figlie e due giovani dei quali non ricordo il nome. Portammo tutti in federazione e ivi giunto anche il Solaro Adriano ci ordinò di interrogarli. Non sapendo però quali

addebiti ad essi rivolgere smisi l'interrogatorio che però continuò in parte in mia presenza. L'interrogatorio si protrasse per circa un ora, dopo di che il Solaro mi ordinò di recarmi assieme ai due suoi uomini in macchina e di portare con noi le tre donne fermate poco prima. Lo stesso Solaro aveva dato istruzioni ai due suoi uomini che le donne in parola dovevano essere uccise nei pressi del canale della Pellerina. Questo me lo comunicò il Baratelli durante il tragitto. Giunti sulla strada della Pellerina presso Corso Lecce, il Parodi e il Baratelli fecero scendere le due donne prelevate in casa dell'Arduino, lasciando invece a me la terza donna, della quale non so il nome. Mentre il Parodi e il Baratelli si allontanavano di qualche passo dalla macchina intesi una raffica senza alcun grido. Io che avevo in consegna l'altra donna e che solo ora so chiamarsi Ghizzoni Rosa, moglie del Montarolo, mi avvicinai al ciglio del canale assieme alla donna obbligandola a guardare verso il corso d'acqua. Io non mi sentivo di uccidere la donna che mi era stata affidata quindi esitavo mentre la Ghizzoni riuscì a divincolarsi e a lanciarsi in acqua, io la trattenni per qualche istante e poi la lasciai andare nell'acqua non senza averla prima trattenuta. Non feci uso dell'arma che tuttavia impugnavo mentre sopraggiunsero gli altri due che fecero subito fuoco contro la donna che ormai era scomparsa nelle acque. Non vedendola si munirono di lampadine tascabili e si misero a cercarla sotto il vicino ponte sparando all'impazzata. Sicuri che la Ghizzoni fosse ormai stata uccisa ce ne tornammo in federazione dove appresi che anche gli altri uomini fermati quella sera erano stati portati via da Solaro e dai suoi uomini per essere uccisi. Il Federale Solaro mi rimproverò per non aver ucciso la donna, dato che il suo cadavere non era stato trovato e mi accusò di essere un traditore e mi minacciò di morte. In quei mesi ho continuato a compiere arresti anche di fascisti che non

volevano arruolarsi nella brigata nera o uomini della X<sup>M</sup> che avevano compiuto rapine. Conosco la Serra Maria e pure la Campofaggi, la Salvetti e la Guelpa che non ebbero mai nessun rapporto con i fatti da noi compiuti, esse facevano parte del Gruppo d'Azione Giovanile ma si limitavano a partecipare a discussioni che si tenevano alla casa dello studente, in seguito la sezione femminile venne sciolta. Io sono assolutamente estraneo all'uccisione del Banfo, il giorno dello sciopero, il 18 aprile 1945, io mi occupai con i miei uomini di ristabilire la circolazione tramviaria, alla sera comandai il servizio di guardia esterna alle carceri. Ritengo che organizzatore dell'uccisione sia stato il Maresciallo Brancaleone di Via Asti; di ciò ebbi l'impressione nei giorni seguenti in quanto constatai che costui apparentemente si dava un gran d'affare per scoprire gli autori dell'uccisione mentre si sapeva che questi erano fascisti. E' vero che ho arrestato Gino Tedeschi su ordine del R.A.U. (Reparto Arditi Ufficiali) e che lo condussi in Via Gagliani sede del Gruppo Giovanile. Lo interrogai e lo picchiai perché non voleva parlare, gli legai una corda attorno alle tempie per costringerlo a parlare, con me vi era Battaglino Pietro che però non picchiò il Tedeschi. Ero in preda alla febbre malarica, non so perché abbia usato tali sistemi, non ho mai fatto ciò altre volte limitandomi a percosse. Io ho inteso comportarmi come un soldato rimanendo fedele ai miei sentimenti di combattente che mi aveva fatto combattere sui fronti, albanesi, russo e greco. Riportai 5 ferite e fui decorato di medaglia di bronzo; in seguito alla campagna di guerra riportai malattia come risulta dal foglio di convalida rilasciato dall'ospedale militare nell'agosto 1943. Uscito dall'ospedale nell'ottobre 1943 un sera venni aggredito ed insultato determinando in me la reazione a passare nelle fila repubblicane.

## **MARCONCINI: TENENTE IN SERVIZIO ALL'UFFICIO POLITICO INVESTIGATIVO DI TORINO**

Denuncia di Bellone Sergio.

Nell'autunno inverno 1943/44 appartenevo al comando militare "Valle di Susa" del CVL. A quell'epoca il nemico più accanito del movimento partigiano erano il Maggiore Ravetto Mario di Bussoleno ed il Capitano Talmon di Avigliana oltre all'Ingegnere Marconcini di Bruzolo, figlio del celebre deputato popolare e rettore dell'Università Cattolica di Milano. L'Ing.Marconcini viveva separato dal padre con cui era in completo disaccordo, viceversa era in intimi rapporti con la madre e la sorella, le quali al par di lui erano ferventissime repubblicane. Assai noti erano i sentimenti dell'Ing.Marconcini il quale prima del 25 luglio aveva fatto parte dell'Ovra e in tale qualifica non aveva esitato a denunciare per sentimenti antifascisti il suo superiore, Ten.Giancarlo Ratti, comandante in Croazia della batteria di artiglieria alpina alla quale egli apparteneva. Subito dopo l'8 settembre 1943 l'Ing.Marconcini a Torino fu uno dei primi promotori del nuovo esercito repubblicano, tanto che la sua fotografia comparve in quell'epoca sulla stampa torinese; poi si diede ad organizzare la Guardia Nazionale Repubblicana e fece parte dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI) della caserma di Via Asti, presso la quale era conosciuto come il tenente K13. In tale sua qualità si diede molto da fare per organizzare rastrellamenti contro le truppe partigiane della media Valle di Susa, specialmente quelle che erano attorno alle montagne di Sangiorio del Ten.Carlo Carli. Per tale sua febbrile attività antipartigiana in una riunione di comando nel novembre 1943 a Villardora si condannò a morte l'Ing.Marconcini e si incaricò il Tenente Carli di eseguire la

sentenza. Questi nella notte fra il 9 e il 10 dicembre 1943 inviò a Bruzolo una squadra di uomini al comando di Rolfo, col compito preciso di uccidere l'Ing. Marconcini e di tagliare i capelli a sua madre e a sua sorella che risultavano essere oltre che fasciste pure amanti e spie dei tedeschi. La segnalazione proveniva direttamente dall'avv. Fusi, democratico-cristiano, membro della giunta militare del CLN piemontese. Il Rolfo non avendo trovato a casa il Marconcini si sfogò contro la madre e la sorella che furono accuratamente tosate. Quando il Marconcini venne a sapere dell'affronto fatto alle due donne andò su tutte le furie e giurò di vendicarsene sanguinosamente. La radio e la stampa repubblicane fecero un grandissimo can-can del fatto di Bruzolo, dipingendolo sotto i più foschi colori briganteschi. Ma il Marconcini d'accordo con il Comando Germanico di Torino organizzò una spedizione in grande stile contro i partigiani di Sangiorio. Il paese fu invaso all'alba del 28 dicembre 1943 da oltre un migliaio di tedeschi con l'artiglieria e carri armati: il Marconcini in divisa da tedesco guidava la spedizione e conduceva le iene tedesche in tutte le case e gli abituri a lui ben noti. Nell'occasione venne ucciso il giovanissimo partigiano Giordano Velino, al quale verrà in seguito intitolata la 106<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Il Marconcini non si dà ancora pace. In stretto contatto col Magg. Ravetto di Bussoleno e col Capitano Telmon di Avigliana organizza imboscate e spedizioni antipartigiane in tutta la Val Susa ed il 21 gennaio 1944 riesce finalmente a far uccidere in un'imboscata ad Avigliana il suo peggior nemico: il Ten. Carlo Carli che cadde circondato da oltre 100 Gnr del Cap. Telmon e del Centurione Gaschino, giunto appositamente da Torino per assassinare il giovane comandante partigiano. Ucciso il Carli ed infamatane la memoria attraverso la

stampa repubblicana di Torino, il Marconcini si ritira a Torino a compiere le sue funzioni di ufficiale dell'UPI di Via Asti. In tale qualità egli fra l'altro: nel giugno 1944 trasse in arresto la madre e la sorella del comandante partigiano Felice Cima, ucciso dai tedeschi a Caprile nel novembre 1943, sotto l'imputazione di connivenza con i ribelli. Le due donne grazie alla loro abilità riuscirono a farsi rilasciare quasi subito. Il 18 aprile 1945 il Marconcini in piazza Carlina salì lui stesso per riparare i fili del tram sabotati dai GAP. Il 26 aprile 1945 il Marconcini trasse in arresto l'Ing. Manfredi, suo ex compagno di scuola, che stava recandosi all'Eremo per cercare di salvare la stazione radio-trasmittente dalla furia distruttrice dei tedeschi in ritirata; nell'occasione il Marconcini percosse così violentemente col calcio della pistola la testa dell'Ing. Manfredi che rimase sordo per oltre un mese. Fortunatamente il Manfredi venne liberato il giorno successivo ma i tedeschi poterono far saltare la radio dell'Eremo.

## **MUSSO GIOVANNI: CAPORAL MAGGIORE NELLA COMPAGNIA OP DELLA GNR – Classe 1924**

Interrogatorio dell'8.11.45

Chiamato alle armi col bando ex RSi in data di novembre 1943, mi presentai alla Gnr di Asti ed ivi fui arruolato come milite.

Conoscendo il Brigadiere Bolla della Gnr fui consigliato dallo stesso di non presentarmi al distretto militare bensì alla

38<sup>a</sup> Legione della GNR, cosa che feci con la clausola di non prestare servizio ad Asti. Fui costretto a ciò dato le necessità della mia famiglia ed anche per il fatto che il Bolla mi prospettò la sicurezza di fermarmi in Italia senza un periodo di istruzione in

Germania. Il 13.11.43 fui così mandato a Tortona e ivi dopo un periodo di istruzione e precisamente l'1.12.43 fui inviato a Torino. In Torino fui alla caserma "Da Bormida" poi al battaglione di istruzione a Rivoli e infine alla Compagnia Ordine Pubblico (OP) nel liceo Cavour dove rimasi fino alla resa. Fui trasportato a Coltano dagli alleati essendo in data 25.4.45 degente all'ospedale militare di Torino. Non sono iscritto al PFR. Ho fatto il rastrellamento del 2 dicembre 1944 in zona di Asti; infatti con un camion e con circa 30 compagni fui a Nizza, Calamandrana, Mombaruzzo, Roccaverano. Più che un rastrellamento il mio fu una scorta ai viveri e alle munizioni delle truppe operanti. Non ebbi occasione di sparare ma ero armato di moschetto. Il mio servizio oltre a quello di ordine pubblico fu in generale compiuto quale scorta ai valori della Banca d'Italia, ai tabacchi, ai viveri, agli automezzi. Non ebbi mai occasione di sparare contro i partigiani. Mai feci operazioni di polizia o comunque arresti di sorta. Fui per un mese di presidio alla polveriera di Avigliana dal 25 marzo al 21 aprile 1945. In precedenza avevo tenuto presidio dal mese di giugno al mese di settembre del 1944 in quel di Cesana. Pure qui non partecipai a puntate o a sparatorie. I miei superiori alla Compagnia OP erano il Maggiore Cera, il Capitano Wooldrige, il Tenente Montagna, Sten.Sereni, Sten.Gambati, Sten.Panfili, Sten.Pelloni, Sten.Vitti. A mio vedere nessuno dei nominati può essere qualificato criminale di guerra.

## **MERLINI PIETRO: TENENTE SERVIZIO SPIONAGGIO ANTIPARTIGIANO**

Relazione del Comandante delle Formazioni Autonome della Val Sangone Giuseppe Falzone.



Verso la fine dell'ottobre 1944 la squadra volante della mia formazione, comandata dal partigiano Vettori Luciano, catturava nella piazza dei Mercati Nuovi, ex Piazza Balilla di Torino, il Tenente repubblicano Merlini Piero che in abito civile si trovava a bordo di un furgoncino 1100, era armato di una pistola e di alcune bombe a mano di cui una anticarro. Trasportato in montagna, dopo l'interrogatorio, venivo a conoscenza che il Merlini non era un povero diavolo come lui dichiarava, che era entrato nella repubblica per fame, ma bensì un ferente fascista che oltre ad essere iscritto al PFR dal mese di ottobre 1943, apparteneva al servizio spionaggio antipartigiano (SD ?). Poche ore dopo il criminale di guerra Bongiovanni, già condannato a morte dalle Assisi di Torino, terrorizzava la zona minacciando di bruciare Orbassano, Piossasco, e Giaveno qualora nella serata non fosse restituito il Merlini. Prese come ostaggi la famiglia del Dott. Maynardi ed obbligò il medesimo di salire in montagna con i parroci di Giaveno e Orbassano ed il podestà di Giaveno per l'immediata scarcerazione. Le lacrime del dottore che vedeva la sua famiglia distrutta, le preghiere dei sacerdoti che scongiuravano per evitare massacri, a nulla valsero. Scrisse al Comando tedesco che qualora fossero avvenute rappresaglie, avrei ucciso i numerosi tedeschi che le formazioni detenevano come prigionieri. Il Comando tedesco sconfessò il Bongiovanni di fronte agli stessi parlamentari. Nei primi interrogatori il Merlini si mantenne sulla negativa, poi per timore di essere spacciato si decise a tradire. Dichiarò di far parte della squadra di Bongiovanni e di essere il suo braccio destro, che aveva arruolato al suo servizio il partigiano Villini ed un partigiano della banda Fassino, un certo Abbate che aveva il padre sfollato a Giaveno ed un altro che gestiva un

negozio di verdura con 8 fratelli. Il Villini giudicato nei giorni della liberazione confessò che il Merlini gli corrispondeva forti somme di denaro e che partecipava alle sevizie nella camera 14 dell'Albergo Nazionale. Riguardo alla sua attività il Merlini dichiarò di aver interrogato il capo della cellula comunista della Fiat Mirafiori, fucilato poi dai tedeschi e che all'atto della cattura svolgeva indagini per scoprire i partigiani autori dell'uccisione di un marò della X<sup>M</sup> avvenuta in una via di Torino. Tenni il Merlini per 50 giorni, sopportò il feroce rastrellamento di novembre sempre con noi e verso Natale, esattamente il 23 lo feci rientrare con la promessa che egli avrebbe procurato i documenti per 10 uomini che avrebbero dovuto spostarsi in pianura per azioni di sabotaggio e che avrebbero dovuto catturare il Bongiovanni dietro sue indicazioni. Purtroppo il Merlini appena libero non diede più segni di vita. Inviai il Ten. Bartoli che il Merlini riteneva pure prigioniero per avere i documenti ma rispose che ciò non era possibile in quanto il non averlo fucilato aveva messo in diffidenza il Bongiovanni.

Per parecchi giorni feci azioni di disturbo con il telefono, lo feci seguire fino a Como per controllare se organizzava altri reti di spionaggio e a febbraio persi la traccia. Concludendo il Merlini non fu lasciato libero perché trovato senza colpa ma non fu ucciso perché il periodo invernale interessava più di tutto disorientare il servizio di spionaggio nemico e soprattutto catturare il Bongiovanni che per la conoscenza minuta dei posti era riuscito a braccarci come lupi. Inoltre il Merlini si era vantato con il Tenente Bartoli che il rastrellamento era stato fatto per liberare lui. Il Merlini è da ritenersi criminale di guerra unitamente alla sua signora la quale non era estranea a tutti i crimini che si

consumavano sia all'Albergo Nazionale sia all'Albergo Roma. Il Merlini vestiva in modo elegantissimo, girava in macchina ed ha dichiarato di essere venuto al nord da Firenze, trasportato dai tedeschi unitamente alla madre e alla sorella che vivevano a Como.

## **ROBERTO GIULIO: CLASSE 1900 VICE BRIGADIERE COMANDO PROVINCIALE DELLA GNR DI TORINO**

Interrogatorio del 30.6.45

Ero iscritto al PNF dal 1927, nel 1942 fui nominato commissario politico di Borgaro. Dopo l'8 settembre fui richiamato nei ranghi della Gnr con il grado di vice brigadiere e fui assegnato presso la caserma "Da Bormida" di corso Stupinigi. L'1.11.43 venni distaccato presso il reparto di stanza nei locali dello stabilimento Mira Lanza di Via Genova. Nel marzo 1944 fui prelevato dai partigiani e tradotto in montagna. Dopo 3 giorni fui liberato da una pattuglia di tedeschi che stava facendo un'azione di rastrellamento. Nel giugno 1944 venne piantonata in casa da partigiani mia moglie. I partigiani pretesero che mia moglie indirizzasse a me una lettera richiedendo in essa che io mi portassi a Viù per la grave malattia di un mio bambino. La lettera mi venne recapitata ma non mi recai nel luogo convenuto perché avvertito tempestivamente da una donna a me sconosciuta. Mia moglie, dopo alcuni mesi di assidua vigilanza, venne lasciata libera sulla parola dal Comandante Rolandino che aveva con me un debito di gratitudine avendolo io avvertito di un'imboscata che avrebbero dovuto tendergli militi dell'Ufficio Politico di Via Asti. Il 17 agosto alcuni partigiani armati prelevarono a Borgaro Gasparello Clara, mia amica del cuore e Miravalle Pina. Nel mese di settembre la stessa formazione sequestrò Gasparello Rosa e Carlo, rispettivamente

madre e fratello della Clara e certa Mariani Eugenia. Con reiterati esposti alle varie autorità repubblicane, chiesi insistentemente che fossero prelevati,

quali ostaggi, le seguenti persone abitanti a Borgaro: Garau Ettore, segretario comunale, Guglielmino Giuseppe, fratello di Nino, autore materiale del sequestro, Guglielmino Anna, zia di Nino, Barberisi Angelo, Maria e Paolina, padre, madre e sorella del partigiano Barberis Severino, altro autore del sequestro delle persone, Perotti Carolina, zia di Severino Barberis, Suppo Aurelio, partigiano e la di lui madre e sorella, Cravero, partigiano e sua madre, Rossini, partigiano. Infatti dopo molte insistenze riuscii ad ottenere dal Capitano Bava, ufficiale del Reparto Arditi Ufficiali, (RAU), che si effettuasse il prelevamento degli ostaggi (7 persone). I fermati vennero tradotti al Sitea, sede del RAU ma dopo 4 giorni vennero tutti rilasciati. La predetta operazione di polizia venne ordinata nel dicembre 1944 dal Capo della Provincia Zerbino ed eseguita da circa 20 uomini al comando del Capitano Bruni, non meglio indicato. Come rilevasi da un documento sequestrato, in data 21 ottobre 1944, ho diretto a Zerbino una lettera nella quale attestavo fra l'altro di aver fatto mediante miei fidati informatori, alcune segnalazioni in federazione e alcune importantissime al Comando del Battaglione "Lupo" della X<sup>a</sup> Mas, riguardanti le operazioni militari a Usseglio circa un'imboscata tesa dai partigiani e circa un ammassamento di essi partigiani, fuggiti al rastrellamento mediante una tregua d'armi. Le informazioni di carattere militare di cui sopra, erano state da me fornite da Redoglia Stefano che mi forniva informazioni di carattere politico e militare delle zone di Borgaro, Toggia, Cannio. Il predetto mi confermò che il segretario comunale Garau teneva

nascosti in parecchi posti, alla periferia di Borgaro, alcuni prigionieri inglesi. Con la Gnr venni poi distaccato presso il posto di blocco di Borgata Rosa, il 24 dicembre capeggiai di mia iniziativa l'operazione di rastrellamento con prelevamento di ostaggi, per questo subii una punizione disciplinare. Io stesso fornii a quelli del RAU la riproduzione fotografica dei luoghi dove avrebbe dovuta essere effettuata l'operazione.

**VANNUCCHI UMBERTO: CLASSE 1892 di FIRENZE,  
MAGGIORE DELLA GNR UFFICIO POLITICO  
INVESTIGATIVO (UPI)**

Interrogatorio da parte della Polizia del Popolo di Torino in data 7.6.45

Dall'aprile 1944 sono passato all'Ufficio Politico di Via Asti dove sono rimasto fino alla data dell'insurrezione. Mi trovavo alle dipendenze del Maggiore Serloreti da cui ricevevo la corrispondenza e precisamente le denunce in merito alle quali dovevo procedere. La maggior parte delle denunce provenivano dalla Federazione ed in pari

numero dall'ufficio del Questore Costa che non so dove ora si trovi esattamente. Di queste denunce molte erano anonime ma il comando le smistava lo stesso con l'incarico di procedere. Io per conto mio esperivo le indagini e quando lo ritenevo procedevo agli interrogatori. Nego di aver seviziato o fatto seviziare qualcuno durante gli interrogatori. Posto a confronto col partigiano Nitto Attilio, il quale gli contesta di essere da lui stato maltrattato e minacciato con la rivoltella che il Vannucchi aveva in quel momento sul tavolo affinché parlasse, ammette di aver proceduto

all'interrogatorio avendo la pistola sul tavolo. Il partigiano Nitto gli contesta che in seguito egli aveva dato ordine di farlo trasportare a ridosso del garage sotto l'imminente minaccia e l'incubo della fucilazione immediata, invitandole sempre a fare rivelazioni. Il partigiano Nitto prosegue dando atto di altri particolari che riguardavano la sua condanna a morte ed i particolari che precedettero la condanna a morte del partigiano Vicini. Riconosco di essere stato sempre severo e non esitavo ad inviare in Germania al lavoro obbligatorio moltissimi detenuti e qualche mio dipendente di cui mi ero fatto sospetto. Esisteva presso l'ufficio politico di Via Asti, un nucleo speciale che dipendeva direttamente dal Colonnello Cabras ed era agli ordini del Maresciallo Gallo le cui mansioni erano segretissime ma che noi dubitavamo fossero dirette allo scopo di procedere ad esecuzioni sommarie tanto che si attribuivano a questo nucleo le esecuzioni notturne e misteriose che avvenivano a Torino e dintorni. Contestatogli perché nascondesse nel fazzoletto una lametta da barba dichiara che gli sarebbe servita per radersi. A proposito dei 4 impiccati di Corso Vinzaglio, posso dire che fu un'azione di rappresaglia in seguito al ferimento di un ufficiale della Leonessa e fu richiesta dal Colonnello Swich, comandante del Gruppo Corazzato Leonessa. I 4 giustiziati furono prelevati fra i prigionieri che erano a disposizione del Comando germanico, l'esecuzione è avvenuta per opera della Leonessa. Confermo che una sera al ristorante Maestoso, in seguito ad una conoscenza fatta occasionalmente nel ristorante stesso, ho ricevuto una delazione a carico di alcuni elementi che si trovavano presso un ristorante di cui non ricordo bene l'ubicazione, da una signorina di Asti di cui non posso precisare le generalità. In seguito a questa delazione ho provveduto immediatamente a mezzo telefono a far catturare

questi due elementi che risultarono appartenere all'Ufficio Politico di Via Asti, mi risultò che furono arrestati in compagnia di alcuni partigiani che furono poi tutti denunciati per reati comuni. Non ho mai proceduto di persona ad arresti. Gli si contesta l'arresto di 5 persone davanti alla hall dell'Albergo Maestoso. Confermo che trovandomi sulla porta dell'albergo, sono stato avvicinato da due gruppi di persone, composti di tre e due, che si soffermarono ai miei fianchi. Avendo avuto l'impressione che volessero prelevarmi, estrassi la rivoltella e ingiunsi a loro di entrare nell'albergo. Mi decisi a tale atto anche perché in quei giorni ero stato preavvisato che i partigiani avrebbero agito nei confronti di ufficiali della GNR. Proceduto all'arresto e alla perquisizione con l'aiuto del mio autista nel frattempo sopraggiunto, li feci tradurre tutti in caserma. Ricordo di aver avuto la pratica di un facchino dell'albergo e di una cameriera fatti arrestare dal Colonnello Nachera che li aveva accusati di aver sputato su una fotografia del Duce. La responsabilità di tale arresto ricade tutta sul Nachera che ha firmato la regolare denuncia. Conoscevo l'Aroanno per un agente del Serloreti. Preciso che in seguito ad una chiamata telefonica dell'Aroanno da Milano, il Serloreti si recò a Milano e mi lasciò l'incarico di dirigere l'ufficio durante tutto il periodo della sua assenza che durò circa 20 giorni. Non ricevevo informatrici private nell'albergo dove risiedevo. Le altre donne che alle volte possono essere venute a trovarmi in albergo venivano per ragioni affettive o per rapporti sessuali. Un'altra fonte di informazioni ufficiali e molto attiva era l'Alto Commissariato per il Piemonte e la Prefettura. Gli agenti di tali enti da me conosciuti sono: Ten. Col. dell'esercito Riccardo Proietti, Borghatti, ragioniere alto, biondo, distinto che era il fact totum della federazione del PFR dove era tenuto in grande considerazione dal

Solaro. Il mio bagaglio personale è rimasto sul camion della colonna partita da Torino il 26 aprile 1945 che proseguì oltre quando io mi fermai a Livorno Ferraris. Andavo in giro in borghese perché così comandati dal Comando generale della GNR di Brescia. In merito alla fucilazione del partigiano Dario Girardi, posso dire che quando la mamma di questi si rivolse a me, la fucilazione era già avvenuta su denuncia del Commissario Maselli che lo aveva arrestato. Il Capitano Azario non posso dire altro che fosse uno sgobbone e che era addetto alla matricola dei prigionieri dell'ufficio politico di Via Asti, si trovava al seguito della colonna con la quale ci allontanammo da Torino. Il Capitano Ferrero era da me conosciuto come capo dell'ufficio che si intestava al suo nome stesso e svolgeva funzioni analoghe alle mie. In un secondo tempo so che il Capitano Ferrero fu incaricato dello scambio degli ostaggi e recuperare le salme. Fu esonerato dal servizio in seguito ad un ordine del Comando Generale per precedenti morali.

### **Deposizione di Piero Migliarina, facchino presso l'Albergo Maestoso.**

Posso dichiarare che il Vannucchi era in stretta amicizia con il Serloreti poiché li vedevo sovente a pranzo insieme ed a passare serate anche insieme al Dottor Aroanno. Io avevo notato che il Vannucchi riceveva ogni sera un gruppo di informatrici ed una alla volta riferivano sull'operato della giornata. Ho sorpreso una volta una di queste che dava spietate informazioni fissando luogo e persone, precisazione a me sfuggita perché parlavano a bassa voce, circa l'arresto di elementi patrioti. Il Vannucchi disponeva subito a mezzo telefono affinché suoi agenti si recassero sul posto per l'arresto. Si trattava di un locale in Via Bazzani. Ricordo che verso



le 5 del pomeriggio il Vannucchi ha proceduto di persona all'arresto di 5 giovani, uno dei quali si era presentato al banco del portiere per chiedere informazioni circa un ufficiale dell'aeronautica. Con la pistola in mano egli ha radunato tutti e 5 nella hall dell'albergo e con l'aiuto del proprio autista e dei rinforzi giunti da Via Asti li ha fatti portare in caserma. Posso dire che il Vannucchi riceveva delle donne in camera tanto che io e il direttore ed il portiere di notte supponevamo fossero delle "amiche". Vannucchi era sempre in borghese, solo negli ultimi giorni girava in divisa di maggiore della GNR e in tale occasione ha dichiarato che avrebbe difeso strenuamente la caserma di Via Asti.